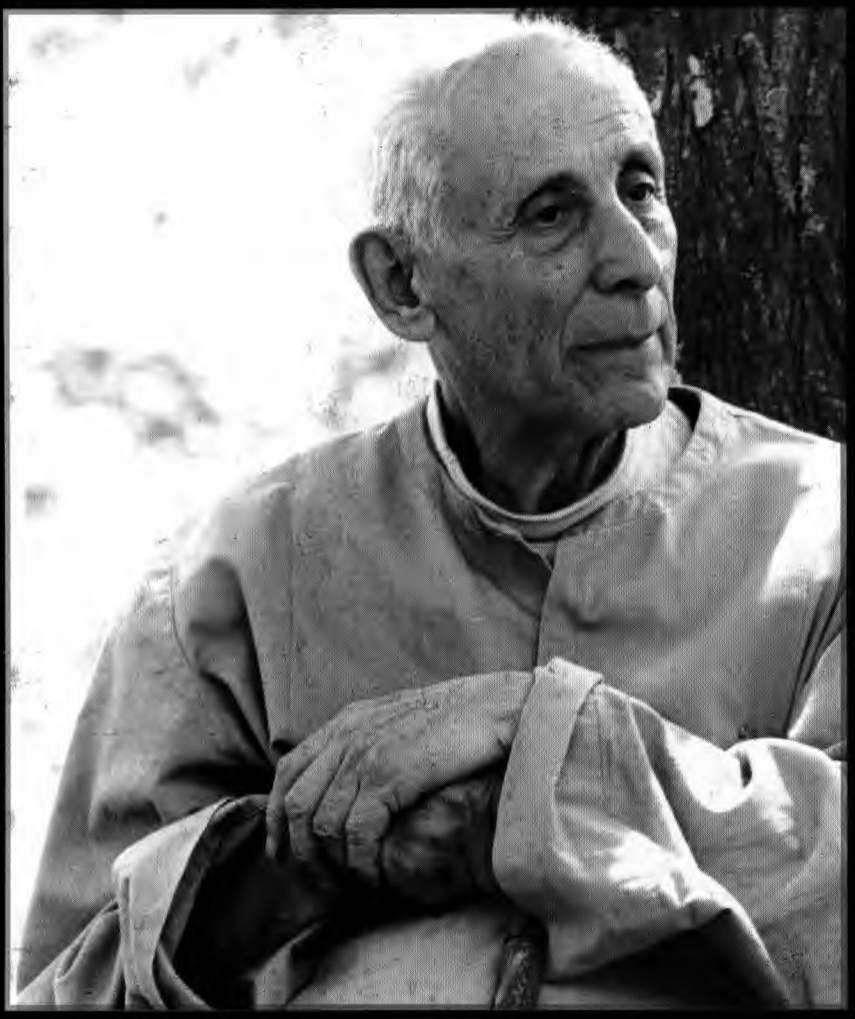
Le eredità di Dossetti



PROVINCIA DI BOLOGNA

Le eredità di Dossetti

Atti del Convegno

Bologna
Oratorio San Filippo Neri
sabato 15 dicembre 2001

in collaborazione con
Città dell'Uomo
Comitati per la Costituzione Emilia-Romagna
Comitato Scuola di Pace di Monte Sole
Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII

Copyright © 2002 by Provincia di Bologna, Italy

Foto di copertina: Archivio Provincia - Vanes Cavazza

Premessa 5

Un impegno da onorare 7
(Atti della prima sessione)

Vittorio Prodi, *Introduzione* 9
Leopoldo Elia, *L'eredità storico-politica* 13
Valerio Onida, *L'eredità costituzionale* 25
Don Giovanni Nicolini, *Un aspetto del mistero Dossetti: la circolarità tra fede e storia* 33

I diritti e la democrazia 47
(Atti della seconda sessione)

Walter Vitali, *Introduzione* 49
Sandro Baldini, *Le ragioni di una presenza* 51
Umberto Allegretti, *La pace e il suo Statuto* 53
Guido Formigoni, *Pace e giustizia tra i popoli* 59
Enzo Balboni, *Autonomie e solidarietà* 63
Giorgio Ghezzi, *Lavoro e politiche sociali* 69
Augusto Barbera, *Informazione, pluralismo e diritti della persona* 75
Alessandro Pizzorusso, *Legalità ed eguaglianza tra i cittadini* 85

Interventi 93

Sergio La Riccia, *Una rivisitazione critica* 95
Maurizio Serofilli, *Alcune proposte per i Comitati della Costituzione* 98
Luigi Pedrazzi, *Il disagio della distanza: tempo breve, tempo lungo e tempo medio* 100
Giancarla Codrignani, *Guardare avanti* 104

Conclusioni 107

Walter Vitali, *Per una sintesi delle proposte* 109

Premessa

Il testo che il lettore si trova tra le mani intende essere innanzitutto un omaggio a don Giuseppe Dossetti e alla sua memoria, a quanto egli ha rappresentato e continua a rappresentare anche oggi nel mondo civile ed ecclesiale, in tempi certo lontani e diversi, ma in cui la sua voce sa ancora farsi dolcemente imperiosa nel richiamare le coscienze ai valori alti, nella fedeltà ai quali ha avuto il dono e il coraggio di modellare la propria vita.

Giuseppe Dossetti ha lasciato - con la sua "chiamata al giudizio di Dio" avvenuta il 15 dicembre 1996 - non una, ma molteplici eredità, un immenso lascito il cui valore si rivela profetico e fecondo.

È per iniziare a rileggere e a riflettere su questo patrimonio che la Provincia di Bologna - unitamente ai Comitati per la Costituzione (una delle ultime "creature" di don Giuseppe) dell'Emilia-Romagna, a Città dell'Uomo (promossa dal suo amico Giuseppe Lazzati), al Comitato Scuola di Pace di Monte Sole (la terra in cui oggi riposa accanto ai martiri delle stragi naziste) e alla Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII (un'altra delle sue amate "creature") - ha organizzato in Bologna, nel quinto anniversario della morte, il Convegno su "Le eredità di Dossetti", del quale sono qui riportati gli Atti[1].

I titoli delle due sessioni di lavoro sono già di per sé eloquenti.

Un impegno da onorare è la cornice entro la quale sono state magistralmente rivisitate l'eredità storico-politica, l'eredità costituzionale e l'eredità spirituale. Le questioni dell'oggi - sulle quali, alla luce del pensiero dossettiano, occorre interrogarsi, dibattere e agire per la tutela dei diritti e per rinsaldare e rafforzare la democrazia - hanno costituito l'oggetto delle relazioni e degli interventi della seconda sessione, nella cornice de *I diritti e la democrazia*.

Civitas ed *Ecclesia*: questi i poli attorno ai quali si è dipanata l'esistenza e si è cimentata la riflessione di don Giuseppe e ai quali oggi è dato raccogliere una preziosa eredità, loro affidata non come un tesoro geloso da preservare, ma come un seme da coltivare perché continui a produrre frutti per l'intera comunità civile ed ecclesiale.

La pubblicazione di questi Atti[2] vuol essere quindi anche una "consegna" a quanti intenderanno continuare a riflettere, studiare e agire perché tale eredità non vada dispersa: un modo non retorico né puramente celebrativo per onorare la memoria e la testimonianza di uno dei Padri della nostra Repubblica e dell'*ecclesia* conciliare.

[1] Ricordiamo che un ulteriore approfondimento della figura e dell'eredità di Dossetti ha concluso la medesima giornata di studio con l'iniziativa "Letture Dossetti V/2001", nel cui ambito il Card. Roberto Tucci, Tullio Gregory e Paolo Pombeni hanno riflettuto sul *Bilancio di un'impresa storiografica: Storia del Concilio Vaticano II*, in occasione dell'uscita dell'ultimo volume della "Storia del Concilio Vaticano II" diretta da Giuseppe Alberigo.

[2] Il cui lavoro di revisione e correzione è a cura di Antonio Mammi dei Comitati per la Costituzione.

UN IMPEGNO DA ONORARE

Un caldo benvenuto a tutti voi che avete sfidato il freddo quasi polare di questa mattina per partecipare a questa giornata che noi abbiamo voluto dedicare alle eredità di Don Giuseppe Dossetti. Cinque anni fa moriva e in tanti ci siamo sentiti orfani di un alimento spirituale che egli aveva saputo elargire ampiamente, sempre ispirandosi alla fonte della sapienza, la Sacra Scrittura, di un sostegno appassionato e lucido all'impegno civile e politico, di una fraterna e paterna presenza nella comunità ecclesiale, di una guida salda, prudente, coraggiosa, pronta e attenta nella riflessione totale sui fatti e sui problemi dell'umanità.

In primo luogo - ci sembra di poterlo dire senza timore di forzature - abbiamo l'esigenza di meditare sul problema della pace. Siamo partiti dall'idea di ritrovarci intorno a un tavolo per ricordare la sua persona, insieme a tutti coloro che vogliono ricordarlo e in questo modo raccogliere e onorare l'instancabile impegno della sua vita. Questa idea è nata, operativamente, l'11 ottobre, a un mese dai tristissimi eventi dell'11 settembre. In quel giorno ci siamo incontrati infatti a Monte Sole, in un luogo che credo sia realmente percepito come sacro da tutti noi. A Monte Sole non poteva mancare Don Giuseppe Dossetti, e tutti ne abbiamo sentito la mancanza. Nel momento in cui qualcuno adombrava il sospetto che fossero le religioni la causa del grande male, abbiamo voluto riunirci per riflettere insieme, come a Gerusalemme, con le rappresentanze delle religioni, e allora abbiamo sentito, quasi fisicamente, la sua presenza. In quei giorni ebbero occasione di incontrarsi molte volontà, molti di coloro che sperimentavano le condizioni di orfano e la situazione di pericolo di cui ci siamo trovati, da un giorno all'altro, così consapevoli, tanto che tutti abbiamo detto: nulla più sarà come prima!

Questo ci ha sicuramente sospinto ad accogliere il desiderio di molti, fattosi presto volontà, di aiutarci a leggere con più acume e con più lucidità la situazione planetaria e del nostro paese, di ritrovarsi a riflettere e impegnarsi, nei rispettivi luoghi di responsabilità. Tutti insieme la Città dell'Uomo, i Comitati per la Costituzione, il Comitato promotore della Scuola di Pace, l'Istituto per

le Scienze Religiose, e da ultima, ma non meno importante, la Piccola Famiglia dell'Annunziata. La Provincia di Bologna ha ritenuto che i temi avessero una tale rilevanza e una tale attualità che naturalmente si dovesse creare questa occasione di riflessione, di confronto, di dibattito, per cercare insieme di elevare la quota dei nostri pensieri, ravvivare e rinsaldare l'impegno civile e politico intorno ai temi della pace mondiale, della convivenza civile nel Paese, senza dimenticare l'intreccio profondo, e quindi i fondamenti spirituali ed ecclesiali, che nel pensiero, nella ricerca e nell'impegno di Don Giuseppe Dossetti furono sempre presenti. Per questo è stato istintivo collegare, in un'unica iniziativa, cioè in un'intera giornata dossettiana, l'espressione di più sensibilità e l'impegno di più eredità. E' fresco nella memoria e profondo nella considerazione di tutti il valore, per quanto è stato capace di insegnare a chi svolge, ancora oggi, un ruolo nella politica, ad ogni livello, governando o facendo opposizione; in senso specifico è ancora viva la coscienza del bene che l'indimenticato Libro Bianco, che diede luogo, fra l'altro, all'esperienza pilota dei quartieri, ha prodotto per la città. Questo sarà oggetto di altre riflessioni in futuro, perché noi vogliamo assicurare continuità a questi colloqui, in ricordo di Don Giuseppe Dossetti.

Vorrei ritornare con il ricordo ad alcune esperienze personali: a quel senso di smarrimento che da ragazzo quattordicenne ebbi quando Don Giuseppe Dossetti decise di ritirarsi dalla politica attiva, e poi, osservandolo sempre, alla constatazione sempre più nitida di come in effetti quella fosse stata una decisione provvidenziale, proprio perché in lui è rimasta costante la spinta verso quello che è sempre più essenziale, più profondo, e quindi la capacità di influire, successivamente, in modo molto più penetrante, alla radice stessa dei processi, a cominciare dal Concilio Vaticano II.

Voglio anche ricordarlo nel momento della morte di mio fratello Giorgio, quando era presente sul letto di morte, in un trasporto di amicizia e di compassione, nel senso letterale del termine, con parole che non dimenticherò mai, dette ad un amico che stava morendo. Anche memorie personali così forti hanno sollecitato il mio entusiasmo per questa idea di fare assieme questa riflessione, e quindi, in questo momento, volevo ricordare i messaggi di persone che non hanno potuto essere qui con noi. Innanzitutto vorrei leggere un messaggio che il cardinale Achille Silvestrini ha mandato:

"Gentile e caro professore, non potendo essere presente vorrei esprimerle la mia profonda partecipazione al Convegno dedicato a 'Le eredità di Dossetti', che la Provincia di Bologna organizza per domani 15 dicembre. Le eredità di

Don Giuseppe sono molte, e ricche, ma la loro varietà si riconduce ad un'unica ispirazione, quella di un uomo che ha posto il frutto dei suoi doni elettissimi al servizio della sequela, umile, appassionata, in una totale dedizione a Cristo. Da questa sequela è derivata una straordinaria donazione, alla Chiesa e alla società, di indicazioni profetiche e di insegnamenti sapienziali, che sono di guida e di aiuto a tanti di noi, e ancor di più lo saranno agli spiriti pensosi di una nuova generazione. La prego di accogliere il mio ricordo e di esprimerlo alle personalità, ai relatori, agli studiosi, a quanti parteciperanno al Convegno. Con cordialissimi auguri e saluti. Cardinale Achille Silvestrini."

L'onorevole Franco Monaco si scusa, ma per impegni parlamentari non potrà essere qui. Io vorrei anche portare come ultimo saluto quello di Don Athos, che ha voluto richiamarmi ed esprimere il senso della sua partecipazione viva, parlando testualmente dall'orlo di quel baratro in cui si trova in questo momento, a Ramallah, e dopo avere visitato la comunità in Giordania. In questo senso, è una partecipazione che io sento realmente vicina, proprio per quella passione e per quella spiritualità di cui Don Athos è portatore.

Dopo questa presentazione io non posso che ringraziare tutti gli oratori che hanno accettato di esplorare questa eredità di Dossetti, che è un po' divisa in tanti pezzi che avranno poi la loro convergenza e la loro unitarietà in tutta la giornata e nella discussione. In questo momento in cui si ritorna a parlare di mettere mano alla Costituzione e pensando anche alla leggerezza con cui viene trattato questo argomento, ritengo che sia importante poter vedere i riferimenti alti della Costituzione del '48, proprio perché la nostra Carta fondamentale fu il risultato di una sintesi ad altissimo livello, di cui Dossetti è stato effettivamente il portatore.

Abbiamo quindi pensato di cominciare la nostra riflessione proprio da questi principi che sono inseriti nella Legge fondamentale della nostra convivenza, come un esempio grandissimo di inculturazione della fede, cioè di traduzione della fede in dispositivi di convivenza.

Vittorio Prodi
Presidente della Provincia di Bologna

L'eredità storico-politica

Leopoldo Elia
Presidente emerito della Corte Costituzionale

A cinque anni dalla morte di Giuseppe Dossetti mi sembra necessario, sia pure in contributi brevi, come saranno quelli di oggi, tentare di assumere un atteggiamento il più possibile somigliante a quello proprio degli storici. Questa intenzione può apparire velleitaria, allontanandomi da quell'approccio cui mi indurrebbero il ricordo e l'affetto.

Tuttavia mi sforzerò, con l'aiuto di qualche flash e di alcune riflessioni, di far rivivere secondo questa prospettiva la personalità di Dossetti, che, in così poco tempo, ha dato tanto alla politica italiana: sette anni, una vera meteora, dall'intervento nella Resistenza all'abbandono di Rossena nel settembre 1951.

Certo, come ha scritto Pietro Scoppola, il contrasto ideale tra De Gasperi e Dossetti è stata l'espressione più alta di un conflitto tra due culture e due mentalità prima ancora che tra due linee politiche.

E tuttavia questo giudizio non deve oscurare il dato storico che il contrasto di scelte e di indirizzi politici ci fu e produsse momenti di forte tensione. Voglio dire che le proposte di Dossetti non si lasciano ridurre né a utopia né tantomeno a integralismo, si è trattato più seriamente di una linea politica sconfitta, molto ambiziosa nella sua coerente radicalità; di un confronto elevato e nobile, in grado di proiettare la sua luce molto lontano e assai oltre la fine dell'anticomunismo democratico di De Gasperi.

Poco tempo prima della sua morte, chiesi a Leo Valiani, che aveva appena licenziato un volume edito da Passigli con molti profili di uomini politici, se ricordasse qualche intervento di Dossetti, e lui mi rispose: "Ricordo la prima riunione del Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia, dopo il 25 aprile, non so se a giugno, o a luglio, forse al Teatro Lirico di Milano: si alza un giovane sconosciuto e afferma che si deve impedire di trasformare le piazze delle città italiane liberate in tanti Piazzale Loreto, ponendo fine alla vicenda sanguinosa delle esecuzioni senza processo. Rimanemmo tutti impressionati dalla forza delle argomentazioni e dalla fermezza di Dossetti nella sua presa di posizione, singolare in quel tempo, tanto che nessun altro aveva avuto il coraggio di assumerla."

Questa forte personalità riflette anche il suo passato di antifascista e di resistente con uno statuto specialissimo nella lotta di liberazione: quello di partigiano che mette a rischio la vita senza prendere le armi; è una condizione che riunisce ispirazione religiosa (il servizio militare, secondo le norme del diritto canonico, non si addice allo stato clericale) e ispirazione civile in un comportamento assolutamente altruista. Nel futuro gruppo dossettiano troviamo tra altri militanti nella Resistenza: Dossetti, il fratello Ermanno e Giuseppe Glisenti, corriere del Comitato Liberazione Alta Italia, tra l'Italia e la Svizzera.
Luigi Pedrazzi ha insistito molto sull'antifascismo di fondo, come componente essenziale della personalità di Dossetti. Egli accettava il famoso giudizio di Gobetti sul fascismo come autobiografia della nazione, e avvertiva la fragilità sia della democrazia prefascista, vista piuttosto come semioligarchia (nei termini in cui Parri l'aveva definita nel discorso di apertura della Consulta nazionale) sia della democrazia postfascista, esposta al pericolo permanente della mistificazione demagogica e populistica. Temeva soprattutto il fascismo come inganno del popolo, una situazione nella quale sussiste una grave responsabilità di chi inganna, ma un'altra, assai pesante, di chi si lascia ingannare: non dunque il fascismo con gli stivaloni, con il suo folclore e le sue violenze, ma la debolezza civile di un elettorato privo di difese fondanti.
Un antifascismo, infine, non come stato d'animo, ma come necessità di vigilanza di fronte a una minaccia dal profondo. Così Dossetti sente la drammaticità della situazione italiana nell'immediato dopoguerra e sospende la sua risposta alla vocazione sacerdotale, già emersa nella primavera del 1945. I problemi del ritorno alla normalità della vita e della ricostruzione sono di grande impegno e toccano anche il mantenimento dell'ordine pubblico, specie in Emilia, per la continuazione della guerra civile pur dopo la fine di quella con i tedeschi. Dossetti ha su questo doloroso argomento confronti molto duri con esponenti locali del partito comunista.
La sua militanza nella Democrazia Cristiana ha un inizio quasi fortuito, perché i responsabili del vertice DC (in particolare l'on. Piccioni) lo fanno eleggere Vice Segretario del partito senza conoscerlo direttamente, se non per i meriti acquisiti nella Resistenza.
Dossetti si occupa, con la collaborazione di Fanfani, dell'ufficio SPES, impegnandosi, al di là della propaganda, anche nella formazione culturale con notevoli risultati; ma il contrasto con De Gasperi, di cui il giovane Vice Segretario riconosce, con deferenza, la superiorità rispetto agli altri esponenti DC, si accende ben presto, perché Dossetti identifica subito nel carattere sostanzial-

mente monocratico della leadership degasperiana i limiti di quella esperienza. L'inevitabile scontro con lo statista trentino è peraltro di grande significato per la successiva evoluzione della democrazia italiana. Di questo conflitto si sono occupati tutti coloro che hanno studiato la Democrazia Cristiana dalla fondazione alla egemonia del centrismo di De Gasperi: cito per memoria, in aggiunta agli scritti fondamentali di Scoppola, i contributi di Baget Bozzo, di Pombeni e l'introduzione di Tronti agli scritti politici di Dossetti, forse l'interpretazione più serrata e più convincente del suo percorso politico. Vanno ricordati anche i profili di Alberigo e di Miccoli, le valutazioni di Malgeri e di Giovagnoli.

Dagli interventi di Dossetti e dalle considerazioni degli autori che ho citato e di altri che ometto per brevità risultano alcuni dati che possono ormai considerarsi definitivamente acquisiti: in particolare l'idea alta del partito e delle grandi responsabilità istituzionali del sistema dei partiti. Negli atti della Costituente si riscontra (dopo le prese di posizione su "Cronache sociali") una larga identità di vedute su questo punto essenziale, con le concezioni di Costantino Mortati e di Lelio Basso, secondo cui i partiti in Parlamento dovevano essere i soggetti-protagonisti dell'attuazione della Costituzione e dell'adozione delle riforme in essa previste.

La diversità su questo punto centrale dalle idee di De Gasperi, nonché alcune scelte discutibili del gruppo dossettiano su rilevanti problemi del dopoguerra e della prima legislatura repubblicana, spiegano le sconfitte subite nel corso degli anni dalla corrente che si esprimeva dal 1947 nella rivista "Cronache sociali". Per dare una misura dello stile aggressivo del gruppo, basterà ricordare la mozione di sfiducia alla dirigenza DC sottoscritta da Dossetti e Lazzati nel tardo 1946, in cui si affermava che dal metodo degasperiano "dell'adesione ritardata e forzosa alle iniziative altrui, bisogna passare ad un metodo di iniziativa propria, decisa e convinta, conservando un'autonomia programmatica anche nei confronti delle forze con cui si collabora" e si aggiungeva: "siamo contro la politica di abilità o di compromessi, vogliamo una politica di convinzioni", un grande partito di lavoratori cristiani, fuori di ogni schematismo classista, deve impegnare la totalità delle aspirazioni e delle iniziative originalmente cristiane capaci di investire tutto l'uomo in ogni sua comessione sociale." Potete capire subito da questo testo quanto Dossetti e i suoi amici fossero lontani dal clima dominante nelle stanze del palazzo romano di Piazza del Gesù che ospitava gli organi centrali della Democrazia Cristiana. E la loro idea di governo tripartito risulta ben chiara dalla interpretazione del

leader della corrente.con parole che esprimono la presa d'atto di una sconfitta, quando De Gasperi aveva posto fine a quella esperienza: mentre i dossettiani, con alcuni dei maggiori costituenti, avrebbero voluto prolungarla, per consentire nella prima legislatura repubblicana, l'attuazione della nuova costituzione mediante le riforme di struttura.

Scriveva Dossetti in un articolo famoso su "Cronache sociali" dopo la crisi di governo nella primavera del 1947: "alla fine possiamo dire che il significato storico del tripartito non era tanto la partecipazione al potere dei partiti marxisti, pretesa da questi per desiderio di influsso politico, e accettata dalla Democrazia Cristiana per timore del peggio, quanto piuttosto avrebbe dovuto essere un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica di sforzi concreti, tra i partiti del popolo, per avviare i primi passi di quelle riforme strutturali capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia": cioè ad una democrazia sostanziale, che superasse i limiti della democrazia prefascista. Ciò spiega anche il suo dissenso dalle posizioni di Sturzo e di altri popolari, giudicate inadeguate alla situazione del nuovo dopoguerra. Nello scontro con De Gasperi, che teme la *diversità* di Dossetti, e rifiuta l'alta tensione riformatrice che Dossetti vuole portare nella società, nel partito e nello Stato, i dossettiani vanno incontro ad alcuni successi (ad esempio al Congresso di Venezia 1949), ma anche a scacchi su temi di grande rilievo. Dossetti si dimette da Vice Segretario della DC nel marzo del 1946 dopo che il governo, con il decreto legislativo del 16 marzo, ha deferito al referendum popolare anziché all'Assemblea costituente la scelta tra monarchia e repubblica. Dossetti deplora che la decisione di De Gasperi sia intervenuta saltando completamente il partito e ritiene, come riteneva anche Scelba, che il referendum avrebbe favorito la monarchia. In verità la proposta di De Gasperi era per un referendum nel corso dei lavori della Costituente, poi anticipato per venire incontro ai partiti di sinistra che, accettando la prova referendaria, intendevano effettuarla al più presto. Ma al di là di questo particolare, la decisione di De Gasperi è convalidata dall'esito favorevole alla repubblica e dalla sua definitività, che contribuiva ad escludere, con l'effetto legittimante del voto popolare, la sottoposizione alla prova referendaria del nuovo testo di costituzione. Non v'è dubbio, peraltro, che con il referendum la monarchia aveva più *chances* di successo che con la deliberazione dell'Assemblea costituente; e che il motivo più forte della opzione degasperiana fu quello di evitare perdite di voti alla DC, provocate da crisi di coscienza degli elettori filomonarchici chiamati a dare il loro suffragio a liste di candidati democristiani in prevalenza fa-

vorevoli alla repubblica.
Quanto alle riforme di struttura, forse i riformatori sottovalutavano lo spazio che già lo stato imprenditore occupava con l'IRI e sopravvalutavano le nazionalizzazioni di De Gaulle realizzate in un contesto notevolmente diverso. È vero che tutti i grandi partiti italiani nel biennio 1944-45 avevano promesso riforme di quel tipo , ma la riforma probabilmente più significativa venne poi nel 1953 con l'istituzione dell'ENI.
I dossettiani registrarono un'altra sconfitta a proposito dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, fortemente voluta da De Gasperi e da Sforza. Negli interventi molto articolati di Dossetti nell'Assemblea del gruppo parlamentare DC della Camera o in riunioni più ristrette, c'è un'argomentata presa di posizione che rivela la sua profonda diffidenza per il modo di vita statunitense e soprattutto per l'"imperialismo degli uomini d'affari americani", come significativamente si esprimeva.
Forse Dossetti avvertiva già la tendenza del mondo postbellico ad unificarsi (anche se non si parlava ancora di globalizzazione), un mondo allora diviso tra due sistemi ideologici ed istituzionali che probabilmente egli era indotto a considerare troppo sullo stesso piano, in posizione di equidistanza, riconoscendo che entrambi avevano profondi limiti e potevano produrre condizionamenti impropri; ma gli si poteva obbiettare che certo erano limiti molto diversi a essenziale vantaggio della democrazia statunitense garantita da un costituzionalismo di lunga gittata.
Un successo i dossettiani lo conseguirono nel luglio del 1951, ma in un'ultima battaglia, condotta nell'ambito del gruppo parlamentare DC della Camera, quando una maggioranza si ritrovò unita nel pronunciarsi contro la linea di politica economica del Ministro del Tesoro Pella, appoggiata da Einaudi e da De Gasperi: l'insofferenza per la linea del governo era motivata anche dal mancato utilizzo degli aiuti ERP (Piano Marshall) a favore di investimenti da parte delle imprese anziché per equilibri di bilancio. Su questa linea produttivistica erano schierati il capo della missione ERP a Roma Dayton ed esponenti autorevoli del mondo economico come Cesare Merzagora.
Da questa vicenda interna alla DC derivano le dimissioni di Pella e la crisi di governo, il cui esito dimostra che il successo di Dossetti assomigliava molto alla vittoria di Pirro: infatti Fanfani, che aveva avuto un peso determinante nella buona riuscita della manovra, accettava di entrare nel nuovo governo come Ministro dell'Agricoltura al posto di Segni, per attuare la riforma agraria, già approvata dalle Camere. Forse Dossetti intuisce che l'intesa tra De Ga-

speri e Fanfani va oltre la composizione di quel gabinetto: in effetti negli anni successivi la nuova corrente di Iniziativa democratica, dopo l'uscita di scena di Dossetti, porterà Fanfani, con il consenso di De Gasperi, alla segreteria politica del partito democristiano. Quell'evento molto importante verificatosi nell'estate 1951 fu almeno una concausa nella decisione di Dossetti di allontanarsi dalla vita politica (annunciata negli incontri di Rossena nell'agosto e nel settembre dello stesso anno). Del resto l'atmosfera era molto pesante, anche per le pressioni esercitate sia da esponenti della curia che da parte statunitense: ne è riprova, tra l'altro, il brano di una lettera di quel periodo indirizzata a De Gasperi da Mario Missiroli, l'abile orchestratore della leggenda dell'integralismo dossettiano: "la DC non è popolare oggi per tante ragioni, che sappiamo. Tu solo reggi e sostieni la situazione, il Paese crede a te, a te solo, trova la forza di importi ai deputati indisciplinati, al partito sedizioso (*cioè alla Democrazia Cristiana*); i dossettiani non esistono nel Paese, nessuno li conosce, e chi li conosce ne ride".

In realtà gli azionisti più acuti, come Leo Valiani e Vittorio Foa, riconoscevano che Dossetti non era un integralista nemmeno dal punto di vista confessionale, ma era semmai un riformatore coerente, che voleva con limpida radicalità realizzare il rinnovamento per una democrazia fondata sull'eguaglianza sostanziale prevista nel secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione. E anche da questo riconoscimento così significativo si può trarre la conclusione che, malgrado le differenze profonde rispetto alle loro posizioni, c'è un parallelismo innegabile tra la sconfitta di Dossetti nella Democrazia Cristiana e nel mondo cattolico e la sconfitta della rivoluzione democratica degli azionisti dopo la fine della seconda guerra mondiale. La differenza maggiore consisteva nel carattere elitario del Partito d'Azione, mentre Dossetti agiva dentro un partito di massa o del popolo, ma a differenza di Togliatti, che disprezzava i partiti minori ("pochi seguaci, poche idee" diceva), Dossetti sapeva che non è sempre così e che le idee valide possono nascere anche in piccoli gruppi.

Senza dubbio le diversità di fondo con le posizioni di De Gasperi non impedivano a Dossetti una collaborazione feconda sia nell'attività in sede costituente, sia, come coordinatore parlamentare, nell'opera riformatrice del centrismo di De Gasperi durante il biennio 1950-51. Dopo l'effimero successo del 1951, Dossetti ritenne che la sconfitta fosse definitiva e che la sua azione, accusata di un insufficiente anticomunismo, si risolvesse soltanto in un impaccio alla linea degasperiana. In ogni caso, ben prima di lasciare, Dossetti aveva già trasmesso al segretario del suo partito un messaggio di alto valore

strategico: nella lettera all'on. Piccioni del 23 febbraio 1948 in cui gli annunciava che, malgrado il suo proposito di ritirarsi dalla vita politica, si sarebbe ripresentato, su invito dello stesso Papa Pio XII, alle elezioni del 18 aprile, egli aggiungeva: "non si possono perseguire obiettivi di ricostituzione, e di ricostruzione della democrazia valendosi come di un unico strumento della paura anticomunista". Che cosa aveva intuito Dossetti? Non solo che l'anticomunismo portasse con sé dei pericoli; questo lo avvertiva anche De Gasperi quando, in una lettera famosa a Sturzo, riconosceva che "l'anticomunismo può diventare reazionario" superando gli argini dell'anticomunismo democratico. Ma Dossetti va oltre e prospetta il grande pericolo per la Democrazia Cristiana di sentirsi forte vivendo semplicemente sulla rendita della paura di massa di fronte al comunismo. Questa posizione classica del *rentier* avrebbe indotto il partito di maggioranza relativa ad esentarsi dagli impegni di aggiornamento e di approfondimento per alcuni decenni, in particolare a partire dal 1970. Mentre alcuni filosofi avevano preso in considerazione l'ipotesi "etsi Deus non daretur", la Democrazia Cristiana non è mai riuscita a ragionare come se il Partito Comunista non ci fosse, come se si trovasse ad operare in una normale democrazia europea. È questa l'intuizione lungimirante che ha indotto Piero Craveri a definire Dossetti un lucido profeta della vicenda del suo partito. Se a quella propensione suicida della DC aggiungiamo la mancata educazione civica nelle scuole e nella televisione, il mancato sforzo per far nascere un patriottismo costituzionale, la mancata creazione trenta o quarant'anni fa delle fondazioni dei grandi partiti, si capirà meglio perché in Italia, a differenza che in altri paesi, la mentalità dei cittadini non si sia orientata in senso coerentemente democratico, prevenendo manipolazioni e mistificazioni anche in sede elettorale: è rimasta così inascoltata la domanda che rivolgeva Dossetti: perché non servirsi della nostra Costituzione almeno in chiave pedagogica?

Per rendere esplicito un giudizio che sta sottotraccia nelle considerazioni sommariamente tracciate potremmo dire: De Gasperi ha avuto ragione sulla media distanza per i condizionamenti internazionali, per i riflessi interni che la guerra fredda comportava, per i ritardi del PCI ad abbandonare un'ideologia superata dall'esperienza storica più matura; ma nel lunghissimo periodo ha avuto ragione Dossetti, perché i successori di De Gasperi non sono riusciti ad affrancare la Democrazia Cristiana dalla comodità della rendita anticomunista. È la vittoria, per così dire predittiva, del giudizio espresso da Dossetti alla vigilia del trionfo degasperiano e democristiano del 18 aprile 1948,

non sarebbe tale se, scavalcando quasi un cinquantennio, si collegasse semplicemente ad un passaggio della DC all'opposizione per effetto dell'alternanza democratica. La profezia si realizza perché la Democrazia Cristiana si dissolve dopo la caduta del Muro di Berlino nel triennio 1992-95 e la sua fine si connette a una progressiva caduta del tono morale adeguato, quella caduta che fa venir meno il legame tra abiti virtuosi di etica pubblica e la vera sapienza pratica; è superfluo che io richiami qui le bellissime pagine che Dossetti scrisse sulla crisi dei comportamenti della Democrazia Cristiana nella introduzione al libro "Le Querce di Monte Sole". Del resto Dossetti e Lazzati, conversando con alcuni amici, riconoscevano che con la morte di Moro (e con quella morte) la DC aveva perduto l'ultima occasione di rigenerarsi. Fu somma incoerenza, dopo la fermezza da romani antichi opposta per cinquantacinque giorni ai brigatisti, ricadere negli abiti viziosi, che tanto contribuirono alla insipienza successiva, quando non si vide a tempo la rivolta della Lega e la crisi del rapporto con gli elettori cattolici del Lombardo-Veneto. Passata la specifica emergenza del biennio '76-'78, che impediva a Craxi di entrare nella maggioranza senza il PCI, la Democrazia Cristiana ha considerato quasi contro natura la solidarietà nazionale e si è rinchiusa nel fortino dell'alleanza con il PSI craxiano. Naturalmente la fine della DC per *éclatement* non cancella le scelte positive - fino a quella di Maastricht - compiute in tanti anni della sua lunga egemonia; ma è necessario, per sfuggire a spiegazioni complottistiche o comunque consolatorie, capire le ragioni profonde di quell'improvviso dissolvimento. Com'era lontana la speranza espressa a suo tempo Dossetti quando paragonava la situazione del partito sturziano, che operava in un contesto già dato e precostituito, con quella della Democrazia Cristiana alla quale, dopo la fine del tripartito, si offriva la possibilità di essere "lo strumento per la costruzione di un nuovo Stato, non più semidemocratico o semioligarchico, ma schiettamente democratico"!

C'è però nell'esperienza di Dossetti un dato, un *acquis*, "un acquisto per sempre" che sta al di là delle sue vicende personali in politica e delle alterne fortune dei partiti e delle loro alleanze: è l'eredità costituzionale, caratterizzata da quella prima parte della Carta in cui ha lasciato la sua impronta. L'opera costituente ha trovato un altissimo riconoscimento, tra gli altri, nel giudizio di Giovanni XXIII che diceva a Vittorio Bachelet, mentre faceva cadere le ultime opposizioni improprie di curia e di CEI al centro sinistra, "e poi l'Italia ha una buona Costituzione". Eppure, proprio la Costituzione o, meglio, la inattuazione della sua prima parte, era a lungo motivo di cruccio per Dossetti e

Lazzati; sicché, quando nei colloqui con loro mi accadeva di evocare la nostra legge fondamentale, essi mi rispondevano all'unisono: "la Costituzione è stata messa in un cassetto, la Costituzione non vive, non è stata attuata, non conta nulla nella vita politica e nella società italiana." Era la stessa profonda amarezza di Costantino Mortati, come si esprime soprattutto nel commento all'articolo primo della Costituzione nel commentario Branca-Pizzorusso; era il rammarico non celato di Vezio Crisafulli e di altri giuristi come Paolo Barile che vedevano la Costituzione *en veilleuse*. Ma allora come si spiega, dieci anni dopo i nostri incontri, la discesa in campo di Dossetti nel 1994 con i suoi Comitati per la Costituzione? E' una posizione contraddittoria con i giudizi così drastici che abbiamo ascoltato non da soli?

Indubbiamente c'è, stimolata dalle vicende della transizione politica italiana, una valutazione diversa del valore della Costituzione. Da un primo punto di vista la nostra legge fondamentale era sentita come un programma di governo o, se si vuole, delle prime legislature repubblicane, come un programma composto di quelle riforme di struttura care non soltanto a Riccardo Lombardi, che Mortati e Calamandrei volevano già approvate dall'Assemblea Costituente, perché dotata a loro avviso del potere legislativo ordinario senza i limiti previsti dal decreto legislativo del 16 marzo 1946. Tuttavia, mano a mano che ci si allontanava nel tempo, si percepiva che la Costituzione, malgrado tante omissioni, prendeva vita anche nella prima parte, soprattutto per opera della giurisprudenza della Corte costituzionale. Durante i lavori della Costituente Dossetti diffidava molto sia del regionalismo sia della Corte costituzionale come giudice di costituzionalità delle leggi, temendo che queste innovazioni potessero ritardare ed ostacolare le grandi riforme collegate all'affermazione dei diritti sociali. Un secondo punto di vista matura nel frattempo anche perché, al di là della forma di governo, è la stessa forma di stato, come è stata interpretata per quasi mezzo secolo, ad essere posta a rischio. Non saprei esprimere meglio questo rilevantissimo passaggio se non rifacendomi a una considerazione di carattere generale svolta da Maurizio Fioravanti in un recente convegno romano sugli anni settanta: proprio in quel tempo tende a dissolversi la grande immagine del soggetto politico originario, che ha voluto *quella* Costituzione in quanto potere costituente e continua ad operare anche dopo la sua entrata in vigore nel processo di attuazione costituzionale, sempre all'interno della dimensione di progetto (inteso quale programma delle riforme di struttura), e prende forza un'altra immagine della Costituzione come sede di libera e pacifica coesistenza di una pluralità di principi e di va-

lori, come equilibrio di un pluralismo istituzionale tutelato in primo luogo dalla Corte. Nella lezione tenuta all'Università di Parma il 26 aprile 1995 Dossetti si riferisce esplicitamente "al principio fondamentale della nostra Costituzione sulla pluralità e distinzione di centri di potere diffusi", sicché, tra l'altro, preferisce la forma di governo a cancellierato rispetto a quella a Primo Ministro eletto direttamente dal popolo, sostenuta dall'onorevole Mario Segni. In realtà, non è proprio, come potrebbe apparire, che si passi da un concetto sostanziale di democrazia ad un altro formale, secondo cui, ad avviso di Robert Dahl, la democrazia non deve tanto assicurare il bene comune, quanto mantenere integri gli strumenti per la ricerca di questo bene e quindi come arena delle libertà esercitate dai singoli e dalle imprese. Non è tanto questo, perché nei suoi discorsi dello stesso periodo Dossetti si sofferma sui principi fondamentali e specialmente su quello lavorista, ma è piuttosto che la Costituzione è sentita anche come rapporto equilibrato tra tutti i poteri, i quali costituiscono un arcipelago con le altre autorità indipendenti ed altre istituzioni al di là della tradizionale separazione dei poteri. È questo un punto decisivo, perché ormai la separazione montesquiviana non basta più: e non è adeguata perché il governo che ha una solida maggioranza in Parlamento può essere tentato a derive pericolose, se non è fermato dai custodi delle garanzie, ciascuno col suo proprio ruolo (Presidente della Repubblica e Corte costituzionale).

Sicuramente anche l'opposizione deve fare la sua parte, specie quando non sia, com'è attualmente da noi, protetta da uno statuto ad hoc. Il nuovo equilibrio corrisponde ad un rapporto definibile, secondo la classica concezione medievale, come bilanciamento tra *gubernaculum* e *jurisdictio*: il potere di governo e il potere che tutela i diritti della maggioranza e della opposizione. Questa esigenza di bilanciamento è viva nell'ultimo Dossetti e lo spinge, urtando la sensibilità di qualcuno, ad attaccare direttamente il Presidente del Consiglio, on. Berlusconi (Milano, gennaio 1995, riunione di giuristi per il lavoro dei comitati per la Costituzione). Non lo fa certo, come può aver ritenuto chi pure ha studiato da pioniere il dossettismo, per un eccesso moralistico di repulsione, ma perché ravvisa in quella figura l'esatto opposto di una effettiva separazione dei poteri, travolta da una congiunzione nella stessa persona del potere economico, di quello politico e di quello mediatico-culturale attraverso la proprietà e la gestione, in misura determinante, dei mezzi di comunicazione di massa. Questo è l'ultimo insegnamento di Dossetti.

Nella sua polemica revisionista contro l'opera costituente dei dossettiani e contro la stessa Costituzione, che Ernesto Galli della Loggia critica, a mio av-

viso, con argomenti piuttosto deboli (secondo lui il testo della Carta repubblicana contiene troppe poche regole di organizzazione e troppi principi collocati nella dichiarazione dei diritti), l'autore non si accorge che Dossetti, nel frattempo diventato monaco, rientra per l'ultima missione nella città e reagisce proprio contro la minaccia alle regole fondamentali di struttura della democrazia contemporanea: in coerenza con la motivatissima critica contro il potere economico delle grandi società per azioni contenuta nella relazione del 1951 al convegno di studio dei giuristi cattolici (Ordinamento e funzioni dello Stato moderno) che dimostra, tra l'altro, lo spessore delle idee costituzionali di Dossetti.

Ecco, io credo che dovremo condurre una impegnatissima battaglia per la nuova separazione dei poteri in tutte le sedi, nella politica, nel sostegno e nella sollecitazione degli interventi dei custodi e infine nella società civile. È questa la lotta per il diritto che ci attende nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

L'eredità costituzionale

Valerio Onida
Giudice della Corte Costituzionale e docente dell'Università di Milano

È invalsa l'espressione "padri costituenti" per indicare coloro che, nell'assemblea costituente, e anche fuori di essa, diedero la loro opera per la redazione, la discussione e l'approvazione della Carta costituzionale. Mai espressione fu tanto adatta per indicare persone come Giuseppe Dossetti. Un padre è colui a cui siamo debitori di elementi essenziali costitutivi della nostra vita. Qualcuno che, in base e in forza del suo essere, della sua esperienza e della sua attività, trasmette ai figli una "eredità" – come è detto nel titolo di questo convegno –, un patrimonio prezioso, di idee e di ideali, di principi, di regole e di istituzioni, che è nostra responsabilità salvaguardare e sviluppare al meglio.

Non è questo il luogo per rievocare in modo particolareggiato gli apporti del Dossetti costituente e costituzionalista, perché non siamo in un convegno scientifico. Ma si può dire che "padre costituente" Dossetti lo è stato nel senso più pieno, anzitutto perché, come è noto, egli fu tra i maggiori protagonisti della stagione costituente, come componente dell'assemblea, della commissione dei 75, incaricata di redigere il progetto di Costituzione, e in particolare della prima sottocommissione, che si occupò dei diritti e dei doveri, e nel cui ambito Dossetti fu pure relatore; perché in queste sue qualità e funzioni egli contribuì in modo specialmente efficace ed elevato alla elaborazione e alla redazione della Carta; perché di questa, in definitiva, egli fu uno dei massimi ispiratori.

Dossetti aveva in sommo grado la qualità del *legislatore*, nel senso di chi sa anche tecnicamente formulare bene un testo legislativo. Nel testo della Costituzione del 1948 – proprio nella formulazione dei suoi vari articoli – la sua mano è ben presente e visibile. Basti pensare che recano la sua impronta non solo le formule testuali degli articoli 7 (sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica), 8 (sui rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose), 19 e 20 (sulla libertà religiosa e di culto), ma anche quelle degli articoli 10 e 11, sui rapporti col diritto internazionale e con la comunità internazionale (norme, queste, fondamentali nel quadro della nostra Costituzione, e direi antiveggenti per l'e-

poca in cui furono scritte: anche se sembrano oggi, purtroppo, talvolta, rimesse in discussione da rigurgiti di nazionalismi o da tendenze a svalutare il ruolo del diritto nei rapporti internazionali, a favore della pura forza). I testi degli articoli 10 e 11 derivano da una proposta di Dossetti: sono mutuati, talvolta alla lettera, dall'articolato che egli propose in prima sottocommissione il 21 novembre 1946, all'inizio dei lavori della Commissione, dove egli fu relatore sui temi "Gli Stati e gli altri ordinamenti" e "Libertà di opinione, di coscienza e di culto".

Ma la sua familiarità con l'arte delicata e difficile di scrivere le leggi emerge in tutta la sua esperienza di componente dell'assemblea. Ricorderò solo un piccolo, significativo episodio. Già all'inizio dei lavori della Commissione per la Costituzione, il 23 luglio del 1946, quindi all'indomani dell'elezione dell'assemblea, fu Dossetti a proporre il testo di un progetto di regolamento dei lavori della Commissione.

Parlare di Dossetti giurista, come io sto facendo in questo momento, nei confronti di un uomo che, come è ben noto, lasciò assai presto il "mestiere" di giurista, per essere leader politico, e poi sacerdote, teologo, maestro di spiritualità, fondatore di comunità monastica, può sembrare, e in effetti è, alquanto riduttivo. E tuttavia anche il giurista Dossetti ci fascia una eredità, anzitutto di metodo e di stile. Dossetti credeva nel mestiere di giurista - non a caso fu giovanissimo professore di diritto nella facoltà di Modena -; credeva nella dignità e nella nobiltà degli strumenti e dell'insegnamento di questo mestiere, e lo praticava ad altissimo livello.

Rileggendo i suoi interventi nel dibattito costituente colpisce, fra le altre cose, la frequenza dei riferimenti a scritti di esponenti della cultura giuridica, italiana e non italiana, ben al di là della cerchia degli specialisti della sua disciplina - era professore di diritto canonico -, con i quali egli dialoga al massimo livello, direi da pari a pari. Nel suo celebre discorso del 21 marzo 1947 all'assemblea costituente, sull'articolo 7 della Costituzione (allora articolo 5 del progetto), relativo ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa, egli impiegava, anche polemicamente, tutti gli argomenti giuridici - dal richiamo alla pluralità degli ordinamenti giuridici in giù - che potevano sorreggere la tesi che difendeva, favorevole ad introdurre nella Costituzione la formula dell'articolo 7, e quindi anche il richiamo ai Patti Lateranensi. Ma, argomentando in modo vibrato e anche polemico, egli dialogava sempre con coloro che chiamava gli "spiriti magni" della scienza giuridica, quelli presenti allora nell'assemblea, e citava Orlando o Calamandrei, suoi contraddittori, e quelli ricordati per i loro scritti,

con grande rispetto e persino venerazione, e citava Ruffini o Mario Falco. Ne risulta, rileggendolo a cinquanta anni di distanza, un dibattito limpido, vivace, certo, per le divergenze manifestate, ma elevato e qualificato per il tipo di argomenti utilizzati. Così che non è sorprendente leggere, in un inciso di questo discorso, quello che Dossetti dice ad un certo punto, rivolgendosi a coloro che chiama "amici e colleghi" dell'assemblea, scusandosi poi di avere confidenzialmente adoperato questo vocativo, perché – diceva – "mi pare che questo dibattito" (e parliamo, si badi, di un dibattito che spaccò l'assemblea come pochi altri) "ci abbia veramente resi, al di sopra delle nostre divergenze, più interamente amici e più intimamente capaci di intenderci l'un l'altro".

E' irresistibile la tentazione di fare paragoni con certi dibattiti di oggi, parlamentari e non parlamentari, e sconsolante è l'esito del confronto. Oggi alla esasperata violenza polemica troppo spesso non fanno riscontro, davvero, né chiarezza né altezza di argomenti giuridici. Eppure, assai spesso, è proprio di diritto, e di temi connotati da elevata tecnicità giuridica, che si parla, ma se ne parla con approssimazione e superficialità scoraggianti. Tanto esasperate sono le tesi politiche quanto, spesso, fragili o oscuri gli argomenti "giuridici" addotti, tanto da suggerire, talvolta, l'impressione di un vero e proprio tradimento dei chierici. Sia lecito dunque esprimere una qualche nostalgia per politici giuristi come Dossetti.

A proposito di Dossetti giurista, sono a andato a verificare le date della sua biografia, e mi ha colpito una coincidenza. Egli lasciò, come è noto, la politica attiva e la carica di deputato nel 1952. Ma è ben noto che pochi anni dopo, cioè nell'autunno del 1955, egli venne praticamente "forzato" a rientrare nel mondo delle istituzioni attraverso la candidatura alle elezioni amministrative del 1956, nel Comune di Bologna: e per qualche tempo fu poi capo dell'opposizione nel consiglio comunale. Ebbene, nello stesso torno di tempo in cui questo avveniva, si andava formando, per la prima volta, la Corte Costituzionale: i primi giudici della Corte furono nominati appunto alla fine del 1955. Mi sono domandato: chissà se qualcuno avrà pensato alla possibilità di chiedere a Dossetti (che ne aveva titolo, essendo ancora, fino al 1958, professore ordinario di diritto nell'Università) di entrare a far parte di questo organismo, che allora nasceva, proiettato nel futuro, col compito di dare forza ed efficacia alla nuova Costituzione, che tanto a lui doveva? Chissà quali contributi avrebbero potuto venire dal suo insegnamento di metodo, dal suo modo di essere giurista, alla funzione della giustizia costituzionale?

Ma, naturalmente, l'eredità costituzionale di Dossetti non si può ridurre ad una

eredità giuridica. La Costituzione è sì norma giuridica - la norma più forte - ma è anche molto di più: espressione sintetica di ideali collettivi che connotano un popolo, di principi fondanti della convivenza civile. In questo senso l'eredità costituzionale di Dossetti è prima di tutto l'eredità dello spirito costituente: la grande ispirazione che ha dato al Paese, attraverso la prima Costituzione frutto di un processo democratico, una visione alta dei compiti collettivi e una speranza di evoluzione del corpo sociale nella direzione di maggiore uguaglianza, di maggiore giustizia, di maggiore consapevolezza dei fini comuni.
Può sembrare perfino ingenuo o irrealistico invocare oggi quello spirito unitario della Costituzione, in un contesto e in un momento nel quale sembrano prevalere le contrapposizioni, e lo stesso terreno dell'applicazione, o della eventuale modifica, della Costituzione è troppo spesso luogo di scontro polemico. E tuttavia è un patrimonio troppo prezioso per lasciare che si disperda. E' forse la parte più preziosa della eredità costituzionale di Dossetti.
La responsabilità di conservare questo patrimonio è di tutti i componenti della collettività, quale che sia il loro ruolo sociale o professionale, perché una Costituzione vive solo nel rispetto e nel consenso di tutto un popolo. Nell'apparente reviviscenza di spirito patriottico che talvolta sembra oggi manifestarsi (di dubbio significato, invero) l'eredità di Dossetti è nel senso di quello che – come ha ricordato Leopoldo Elia – viene chiamato, ed egli stesso chiamò, il "patriottismo della Costituzione". Nella tendenza odierna a riscoprire sentimenti di appartenenza, bandiere dietro a cui schierarsi, l'appartenenza che andrebbe, prima di tutto, coltivata e sviluppata, oltre a quella all'umanità, è l'appartenenza ad una collettività che si organizza sul fondamento del rispetto e della promozione di valori umani universali, quelli che appunto ispirano e caratterizzano la nostra Costituzione: libertà, dignità della persona, pluralismo, uguaglianza, giustizia, pace.
Una speciale responsabilità riguarda proprio i cultori del diritto costituzionale – e ve ne sono diversi in quest'aula. Di recente, in uno dei nostri, per mia fortuna frequenti, scambi privati di opinioni, il collega e amico Gustavo Zagrebelsky osservava che, quando la nostra generazione di studiosi sceglieva di intraprendere lo studio del diritto costituzionale, non si trattava di una scelta casuale di una fra le tante possibili discipline giuridiche nelle quali specializzarsi, in funzione magari di opportunità accademiche: molti di noi percepivano che lo studio della Costituzione, il diritto costituzionale, era il luogo dove si approfondivano e si sviluppavano principi e contenuti ideali ai quali intimamente aderivamo, ai quali davamo valore, con i quali avvertivamo una interiore cor-

rispondenza. Zagrebelsky si domandava se sia ancora così. Mi auguro di sì.
Certo, può sembrare difficile parlare di una eredità costituzionale dossettiana, viva ancora oggi, in un contesto in cui, come ha ricordato anche Leopoldo Elia, si è diffusa da anni un'opinione non tanto critica, quanto propriamente denigratoria, della Costituzione, presentata troppo spesso come un arnese superato, se non un ferrovecchio da buttare; ad essa si sono addebitati molti mali del Paese; si è predicata ai quattro venti la presunta necessità di una palingenesi costituzionale, da realizzare anche attraverso procedure derogatorie ed eccezionali; si è identificata la Costituzione del 1948 non solo come un frutto storico di un'epoca, quale indubbiamente è ogni Costituzione, ma come qualcosa di indissolubilmente legato a un certo sistema politico e a una fase passata della nostra storia.
Si verifica, in un certo senso, un paradosso. Mentre, prima, la politica divideva, certo, ma la Costituzione univa, e quindi in certo modo era vissuta come casa comune, come garanzia per tutti, oggi sembra talvolta che la politica possa, eventualmente, unire (ed ecco le invocazioni di larghi accordi o di politiche *bipartisan*, o ancora, cosa assai peggiore, certe manifestazioni di corporativismo parlamentare o del ceto politico), mentre la Costituzione, o i progetti di riforma della Costituzione, sembrano dividere. E non solo dividere, come è in fondo normale che ci si possa dividere quando si discute di argomenti di questo genere, su un progetto, come del resto si divise, su tanti argomenti, l'assemblea costituente (Dossetti non si tirò affatto indietro nel contrasto e nella difesa vigorosa delle sue tesi), ma dividere più profondamente, vorrei dire irrimediabilmente, come se si trattasse di mondi estranei fra di loro, attaccati, ciascuno, a bandiere contrapposte. Penso, tanto per scendere al concreto, a certe discussioni odierne sui rapporti fra lo Stato e le Regioni, sulla riforma attuata e su quella progettata, o all'impiego degli argomenti costituzionali che è stato fatto negli ultimi giorni nel confuso dibattito sul cosiddetto mandato d'arresto europeo.
Certo, molte cose sono cambiate dai tempi in cui Dossetti, all'inizio degli anni '50, disegnava, in quella sua celebre relazione al convegno dei giuristi cattolici, che già Leopoldo Elia ha ricordato, su "Funzioni e ordinamento dello Stato moderno", la sua visione integrale dello Stato. Uno Stato – diceva – che si rendesse capace di attuare una *reformatio* del corpo sociale, e di "portare l'uomo – con il suo concorso, s'intende – alla felicità". "*Ius tuere, felicitatem defendere*": una "realizzazione del diritto che significhi e sia difesa della felicità degli uomini che compongono lo Stato". Una visione, in un certo senso,

prometeica, che attribuiva al diritto e allo Stato una virtù e una potenzialità che essi storicamente forse non hanno mostrato. Eppure, sentendo accostare lo Stato alla felicità degli uomini, è spontaneo il collegamento con una celebre e antica dichiarazione costituzionale, quella di indipendenza degli Stati Uniti, in cui, come è noto, si enuncia fra i diritti umani fondamentali il diritto alla ricerca della felicità. L'accento è diverso, ma c'è qualcosa di comune.
Leggendo, sempre nella relazione di Dossetti del 1951, l'invocazione forte di uno Stato che, attraverso un'azione pianificata, eliminasse e rovesciasse quella che egli chiamava l'immunità nell'ordinamento giuridico e il predominio del potere economico, in nome dei fini di giustizia, siamo indotti a pensare - con gli occhi al modo in cui la storia ha camminato e cammina - che si trattasse, per così dire, di una pretesa eccessiva, perfino, per certi versi, potenzialmente pericolosa. È forse la stessa vicenda umana di Dossetti, il suo abbandono precoce della politica per lavorare quasi esclusivamente sul terreno ecclesiale e della vita religiosa, mostra la presa d'atto, da parte sua, della irraggiungibilità storica di quegli obiettivi così ambiziosi, che egli poneva all'azione dello Stato. E tuttavia non possiamo, non dobbiamo rinunciare a pensare allo Stato, al diritto, alla politica, nei termini alti che ci vengono da quell'insegnamento. Pronti, certo, a riconoscere con occhio di realismo storico i limiti dello Stato, del diritto, della politica, ma non a rovesciare il senso di quella tensione ideale, non ad accettare che lo Stato sia solo una macchina per l'esercizio del potere o di poteri a vantaggio di chi se ne impadronisce; che le istituzioni siano solo l'arena di uno scontro fra forze che cercano di sopraffarsi; il diritto solo uno strumento escogitato ed utilizzato da chi detiene il potere, o piccoli pezzi di potere, sia esso politico, economico, amministrativo o giudiziario, per proteggere o promuovere interessi, a prescindere dal loro merito; la politica l'arte di conquistare con qualunque mezzo il consenso per impadronirsi di quei poteri e farne uso a proprio vantaggio.
In questa visione "alta" delle istituzioni e della politica, la Costituzione può, e deve, continuare o tornare ad essere segno di unità, perché i principi che in essa si esprimono sono principi comuni e universali. La politica può e deve avere il suo spazio, in cui si confrontano opinioni e orientamenti diversi, perché la Costituzione non contiene un esauriente programma politico, ma segna solo i confini entro i quali i programmi politici possono attuarsi senza ledere quei principi comuni. Stabilire dove si collochino i confini fra il costituzionalmente lecito, il costituzionalmente possibile, e il costituzionalmente vietato, può essere ed è, caso per caso, oggetto di discussione e anche di controversia. Su

questo confine vigila la giurisdizione, e la giurisdizione costituzionale in particolare. Essa deve sapere rispettare, da un lato, pienamente gli spazi di discrezionalità del legislatore, gli spazi della politica, evitando ogni tentazione di quel "governo dei giudici" che anche Dossetti evocava criticamente nella sua relazione del 1951; dall'altro lato deve saper presidiare con nettezza, direi con intransigenza, i confini invalicabili, senza alcuna soggezione o timore verso la politica. L'investitura democratica e la regola della maggioranza, per quanto questa possa essere ampia, forte e consolidata, non giustificano la violazione dei confini posti dalla Costituzione; anzi, è soprattutto per difendere la Costituzione da eventuali violazioni ad opera delle contingenti maggioranze politiche, tanto più di quelle che, essendo forti, sono più in grado di realizzare i loro programmi, che il Costituente ha voluto l'instaurazione della giurisdizione costituzionale. Una cosa è, infatti, ammettere, come si deve ammettere, la soggettività insita in ogni giudizio, anche in quello costituzionale, e richiamare giustamente l'attenzione sul dovere degli organi di garanzia, e in ispecie della giurisdizione costituzionale, di non invadere il campo del legislatore, trasformando surrettiziamente in vincoli costituzionali quelle che sono solo opzioni politiche; altro è postulare che la Corte Costituzionale debba allinearsi alla maggioranza politica, o comunque evitare di contrastarla, o di contrastarla troppo, in nome della investitura democratica, e ammettere che gli stessi giudici possano o debbano pronunciarsi diversamente, su una questione costituzionale, secondo l'orientamento che prevale in sede politica e parlamentare, o secondo il vento prevalente che tira nella società. Un discorso analogo potrebbe farsi per ogni giurisdizione, ogni volta che il giudizio, per qualsiasi ragione, tocchi o rischi di toccare interessi politicamente forti.

Se si lasciasse dilagare e prevalere l'infausta idea che anche le manifestazioni della giurisdizione vanno viste e interpretate solo, o principalmente, come scelte politiche, e come tali attaccate o difese, a seconda delle rispettive convenienze, delegittimandone la natura e la portata proprie di una funzione di garanzia, si aprirebbe la strada alla radicale distruzione della nostra idea - l'idea in cui crediamo - di Stato e di Costituzione.

Tutto questo mi pare faccia parte dell'essenza dell'eredità costituzionale di Dossetti, avendo anche riguardo alla sua presenza e alla sua iniziativa negli anni successivi al 1994, per la promozione dei Comitati per la Costituzione. E, come ho già detto altre volte, mi pare estremamente significativo che in questa esperienza egli si sia immediatamente e spontaneamente trovato fianco a fianco - egli, già politico cattolico, portatore di una visione esigente e integra-

le dell'uomo e della società - con esponenti intellettuali provenienti da culture ed esperienze apparentemente molto distanti, quelle con le quali, alla Costituente, aveva spesso dialogato da posizioni di dissenso; con gli eredi di Piero Calamandrei, come, per fare solo un nome di un grande giurista a noi caro, Paolo Barile. Sono stato sempre colpito da questa spontanea convergenza, testimonianza attuale, mi pare, di una comunanza profonda di atteggiamenti e di valori: i valori, appunto, della Costituzione.

Di una Costituzione che, a cinquanta anni di distanza dalla sua approvazione, sarebbe veramente riduttivo e falsificante leggere ancora nella chiave polemica - già all'epoca non del tutto rispondente al vero - di un prodotto dei tre partiti che alla Costituente contavano su una larga maggioranza dei seggi. Di una Costituzione che, rispetto ad altre coeve dell'Europa continentale, non si colloca affatto come un'eccezione in chiave provinciale italiana - come sembrerebbe a sentir certe critiche - ma anzi presenta, semmai, nel filone comune delle esperienze delle Costituzioni democratiche e sociali proprie del Novecento, tratti di maggiore sviluppo e di maggiori garanzie.

Oggi è forse difficile scorgere, nell'orizzonte della politica quotidiana, figure e stili che ci ricordino quei "liturgici di Dio" che, secondo il Dossetti della relazione del 1951, avrebbero dovuto profilarsi come operatori di "uno Stato capace di imporre [.....] dei gravi sacrifici di ordine materiale, allo scopo però di avviare ad una *reformatio* del corpo sociale e ad una maggiore *aequalitas* fra gli uomini". Gli orizzonti della politica di tutti i giorni, almeno della politica nazionale, appaiono oggi assai più modesti, in questa società del benessere per molti, in cui sembra già obiettivo rilevante e ambizioso – e forse lo è – quello di combattere e di ridurre le ragnatele di privilegi grandi e piccoli, le inerzie e gli ostacoli che si frappongono sulla strada di una società più libera e di una più equa distribuzione dello stesso benessere e del potere sociale.

In questo orizzonte, facciamo sì che la bussola della Costituzione, che uomini come Giuseppe Dossetti hanno contribuito a darci, non venga perduta.

Un aspetto del mistero Dossetti: la circolarità tra fede e storia

Don Giovanni Nicolini
Vicario episcopale per la carità della Diocesi di Bologna

MOLTE EREDITÀ DA UNA VITA PROFONDAMENTE UNITARIA

È già stato suggerito qui da diversi interventi che in Giuseppe Dossetti si tratta di riconoscere più di una eredità e di conseguenza di dare spazio a più voci. E io pure credo che bisogna dire che le eredità sono molte.

È da cinque anni che don Giuseppe se n'è andato e io per la verità ho cercato fino ad oggi di non pronunciarmi, perché capisco che con piena legittimità molti hanno pensato, e pensano, di raccoglierne l'eredità. Questo qualche volta genera una certa fatica, che poi la gentilezza dello spirito rende umile, semplice, benevolente. Ma una fatica indubbiamente c'è. Perché molti si sentono eredi e, avendo camminato con lui in tempi diversi della sua vita, o in spazi diversi del suo straordinario impegno, colgono tutti, probabilmente, delle luci verissime.

Credo ci si debba fermare a riflettere su quello che uno storico italiano di prestigio, anni fa, diceva, dopo avere pubblicato una biografia di Francesco d'Assisi, quando si chiedeva: ma chi la dice giusta su san Francesco? Lo si può vedere in cento modi diversi. E concludeva: "forse ognuno scrive il suo San Francesco". Questo mette già a priori un limite a quello che io tenterò di dire per descrivere la ricchezza straordinaria della sua seminagione, pur nella assoluta consapevolezza che ci sono molti Giuseppe Dossetti di cui si potrebbe parlare. Senza contare che è caratteristico delle eredità spirituali l'essere totalizzanti, perché rappresentano, in un certo modo, la pretesa di una interpretazione globale della vita di una persona, della sua fede, del senso profondo di tutto quello che ha fatto. Quindi il mio intervento è limitatissimo, e va preso puramente come una piccola memoria personale.

Io credo che, per Don Giuseppe, più che di eredità spirituale bisognerebbe parlare di mistero, e non per dire di una cosa che non si riesce a capire, ma esattamente del contrario: la parola mistero come è intesa nella grande tradizione ebraico – cristiana: cioè il mistero come l'emergere del volto e del cuore del Signore nel tessuto della Storia. Una specie di verità profonda e nascosta, che

ogni persona e ogni realtà creata porta in sé e che poi emerge, fiorisce. È dunque io credo ci sia un "mistero" Dossetti – diciamo così – che mi è parso di individuare, almeno per come ho vissuto in questi molti anni, prima nella sua presenza, e adesso nella sua presenza più forte, nella resurrezione. Come chiamerei questo mistero? L'intreccio, il rimando, continuo, appassionato, sempre più grande, tra la fede e la storia. Questo, mi pare, sia, almeno nella lettura che si è impressa in me, la sua nota più forte, o forse quella che mi ha affascinato e mi ha sedotto.

In questi anni, riguardo a Don Giuseppe, è stato chiaro che andava messa da parte l'ipotesi che la sua vita fosse fatta di strappi successivi, e quindi di un continuo sbarco da una esperienza che o lo aveva deluso o si era manifestata impossibile, ad un'altra. Mi pare che in questi anni si sia, piuttosto, affermata nei suoi figli, nei suoi amici, nei suoi conoscenti, la percezione della profonda unità di tutta la sua vita e di tutta la sua esperienza. E quindi non il passare da una esperienza all'altra, o da un ambito all'altro, ma la dilatazione dello stesso fermento, la fioritura piena degli stessi principi: quindi una sostanziale grande unità. Unità della vita, del pensiero, dell'azione che io colgo soprattutto nel punto dell'appassionato incontro tra la fede e la storia. Così appassionato che è difficile capire da dove esso comincia.

È ovvio dire che un uomo di fede getta una interpretazione secondo la fede dentro alla storia: alla storia che vive, alla storia passata, a quella che si sta preparando e perciò che ci sarebbe un "a priori", in questo incontro, che sarebbe la fede di un uomo. Ma per Don Giuseppe non è facile affermarlo: bisogna subito dire che per lui la storia è stata sempre un grembo fecondo. Allora è difficile dire se il punto d'ispirazione è della fede verso la storia, o se la storia è stata molte volte quasi naturalmente il grembo della sua fede, la culla della sua fede. Nel senso che continuamente, per lui, la parola di Dio svela la storia, ma d'altra parte continuamente la storia, e non solamente la grande storia, ma anche la storia dei tessuti modesti della vita, familiare, del paese, della chiesa locale, della propria regione, ecco, questa storia è, a sua volta, illuminatrice, rivelatrice, e donatrice, della parola di Dio. Mi pare perciò che si possa osare di dire che per Don Giuseppe il mistero di Dio è già tutto dentro la storia. Si tratta semplicemente di scoprirlo, di rivelarlo. E uomini come lui appunto hanno una capacità particolare di coglierne la traccia, anche in spazi, in situazioni, in culture, in spiriti, che possono sembrare molto lontani, molto sordi, molto avversi. Sanno scoprire, questi uomini, quella scintilla che dice che ogni persona, e ogni creatura, misteriosamente geme verso il Cristo Dio.

Tutto questo ha una sua evidenza se si percorrono alcuni passaggi della sua vita, a cominciare proprio dalla sua infanzia. Per Don Giuseppe l'infanzia delle persone è molto importante. Si gioca tutto, secondo lui, tra l'infanzia e la giovinezza. Ricordo un certo stupore quando il Custode di Terra Santa gli chiese, in modo pressante, anche vincendo le resistenze della sua salute, assai poco buona in quei tempi, di fare una commemorazione, a Gerusalemme, di Giorgio La Pira. Ora, la conoscenza diffusa di La Pira è quella di Sindaco fiorentino. Tutta la relazione di Don Giuseppe fu rigorosamente su La Pira siciliano, e quindi il suo paese, la sua infanzia, la sua famiglia, il lavoro che faceva nel negozio di uno zio, che vendeva vini e liquori, e nel La Pira siciliano Dossetti faceva vedere come già c'era dentro tutto, anche il La Pira fiorentino, che era tale non tanto perché si era adeguato alla mentalità o alla cultura toscana, ma perché l'aveva profondamente rinnovata con tutta la vivacità della sua origine, della sua esperienza siciliana. E questo non solamente per la sua interpretazione della vita e della storia, ma proprio per le radici della sua fede.

Anche per Don Giuseppe l'infanzia è molto importante, a partire da una figura femminile, che è la sua mamma. Don Giuseppe è fondamentalmente un figlio. Anche diventato uomo importante, anche ormai vecchio, è sempre un figlio, è un uomo cioè che si sente sempre generato. In questo la sua mamma ha avuto un potere straordinario, per cui le linee essenziali, non solamente della dottrina cristiana, ma semmai piuttosto della viva figura di Gesù, il figlio di Dio, e- a partire da questo- la interpretazione cristiana di tutto l'esistente, è stato da lui ricevuto dalle labbra, dal cuore, di questa maestra, che era la sua mamma.

Una mamma che poi lo ha sempre accompagnato. Ricordo una sera di neve a Monteveglio, nella casa che adesso è del dottor Baldini, ma che era una sede della comunità: io l'aspettavo per portarlo a Bologna e, stando fuori, nel corridoio, vedevo solo le due figure, una di fronte all'altra: lei piccolissima, lui lungo, lungo, lei molto stanca, caratterizzati dal profilo di un naso molto pronunciato; e lui che supplicava la sua mamma di dargli il permesso di scendere a Bologna. Ed era il superiore della comunità religiosa alla quale la mamma si era affiliata! E mentre scendevamo, e un po' si scivolava per la stradina che porta dall'abbazia al paese di Monteveglio – allora era molto di-sastrata – diceva: "Non sono in pace, perché non ho proprio avuto il permesso della mamma".

Una potenza straordinaria di maternità, forza generatrice, che ha dei riferimenti molto importanti all'ambiente: non quello della nascita occasionale a Genova, ma quello sostanziale del territorio reggiano: tra la pianura e l'inizio dell'Appennino. Quella terra, proprio, e quella chiesa. Don Giuseppe è figlio di una grande tradizione cristiana, con grandi figure sia tra i preti che tra i laici, che hanno generato straordinarie creatività spirituali, straordinarie vicende, avventure, dello spirito cristiano, proprio tra il popolo. È quindi una stagione, quella della Chiesa reggiana, particolarmente viva. Non mi consta che, a tutt'oggi, ci sia stato uno studio, una sintesi, di questa vicenda, che crederei molto, molto interessante, perché tra l'altro metterebbe in luce uomini che hanno dato luogo a esperienze diverse.

Ricordo che la mia condizione, allora giovanile, è stata enormemente arricchita e allietata da certi raduni che questi "padri" reggiani ogni tanto tenevano fra di loro, e c'erano proprio anche delle messe che si facevano insieme. Io le ricordo. Messe che, ad un certo punto, però, dal commento della scrittura andavano al litigio, perché erano uomini vivacissimi che il buon Dio aveva indirizzato a punti diversissimi, anche dell'esperienza cristiana: per cui accanto al Dossetti monaco c'era – per citarne uno solo - don Mario Prandi, il fondatore delle Case della Carità.

Ma non basta dir questo per parlare del grembo materno, bisogna parlare ancora del suo popolo, della sua terra. Chi conosce quello straordinario intervento che Don Giuseppe fece nel paesino dove è cresciuto, e dove è stato negli anni delle elementari, Cavriago, percepisce proprio l'identificazione fra la gente del suo paese e un grembo materno che lo ha generato. La cosa è vivissima, è singolare e singolarmente ricca, perché si tratta evidentemente di una partecipazione di culture e di posizioni politiche diversissime, come è diversissimo l'universo di un nostro paese, tipico dell'Emilia, e che però lui percepisce come qualcosa di unitario che lo ha generato. Anche proprio rispetto ad alcune cose bellissime che abbiamo ascoltato adesso dal professor Onida, in riferimento alla Costituzione, secondo me esse nascono lì. Quando si parlerà della Costituzione, dovrò accennare al fatto che Don Giuseppe, già vecchio, e con un parlare malfermo, si ribellava quando qualcuno diceva che era stata un compromesso. Lui diceva: non un compromesso, ma un grande incontro! Bene, questo grande incontro, che fu poi la formulazione della Carta Costituzionale nei suoi principi fondamentali, risale al paese, risale a questo grembo che lo ha generato.

Quindi, in fondo, una unità delle diversità che lui ha potuto percepire fin dall'infanzia, come all'origine del livello più profondo dei pensieri e dei sentimenti della vita.

A SCUOLA; L'ANTIFASCISMO

Accanto all'infanzia volevo ora citare la vita da studente.
Finite le scuole elementari non c'erano più scuole in campagna, e si trasferì dalla nonna a Reggio Emilia, e lì fece la scuola media e il liceo. Pensate che erano gli anni '20, quindi quelli della grande ascesa del nuovo regime. E Don Giuseppe, sempre per dirvi di questa straordinaria circolarità tra la fede e la storia, faceva lo scolaro, ed era un bravo scolaro, e si era messo in testa una cosa molto semplice: che in quanto si è studenti bisogna studiare. Ebbene, la cosa che mi stupì moltissimo fu la sua comunicazione -che per me rivestì una straordinaria importanza, proprio per questo rapporto tra la fede e storia che io sto riducendo ora a degli elementi molto modesti, molto quotidiani, molto personali- che l'essere un buon «studente» fu la via per scoprire il senso della sua consacrazione a Dio. Siccome era un buon studente, studiava molto. Siccome lo studiare era il suo dovere vi si votò, e si votò al Signore attraverso lo studio, con delle piccole liturgie da adolescente: per cui, molto ghiotto di cioccolata, la nonna gliene portava, a metà del pomeriggio; ma per rispettare la dedizione monastica allo studio di questo nipotino socchiudeva piano la porta, lui metteva dietro una mano, lei vi appoggiava i cioccolatini, lui la ritraeva; poi si mangiava i cioccolatini, ma senza essersi distolto da quell'impegno. E mi diceva: "Forse io lì ho capito che la mia vita era consacrata a Dio". La vita da studente, che di solito poco c'entra col Signore, e l'offerta a Dio.
Un'altra dimensione molto importante tutti la conoscono, perché l'ha ribadita più volte, anche negli ultimi tempi, quando usciva per parlare della Costituzione e dei problemi che si ponevano: cioè la sua comprensione adolescenziale – la fissava a sedici anni – di una cosa delicata: secondo lui aveva allora capito il carattere, la sostanza totalmente antievangelica del fascismo. Lo dico con una certa esitazione, perché capisco che anche di fascismo si può parlare in tanti modi: però questa fu in lui come una comprensione radicale, profonda: non si poteva, perché non era cristiano. E con tutto questo poi, certo, viveva in mezzo a tanta bravissima gente che trovandosi dentro a un certo orientamento politico, o addirittura a un regime, ci viveva dentro pacificamente e viveva paci-

ficamente in parrocchia. Ma il sedicenne Giuseppe aveva capito che le cose non erano assolutamente conciliabili.

Ricordo che, molti anni dopo, mi disse di un uomo appartenente alla cultura dell'estrema destra che si era convertito al cristianesimo, e ricordo che me lo disse con enorme stupore, come un fatto di grandissimo rilievo: "sai, si è convertito!" E siccome io non capivo tanto stupore, insisteva nel dirmi come altre forme, anche gravemente lontane dallo spirito cristiano, erano in fondo delle grandi eresie ebraico – cristiane; ma l'altra era proprio, invece, una sostanza pagana, una sostanza totalmente alternativa. Bene, a sedici anni gli si costruivano, nella testa e nel cuore, queste precisazioni che poi, evidentemente con degli affinamenti, con degli aggiustamenti, non hanno fatto altro che approfondirsi continuamente dentro di lui.

ALL'UNIVERSITÀ: IL DIRITTO

Con molta più timidezza vorrei dire qualcosa anche dello studio ulteriore, e quindi dell'importanza della facoltà, e dell'importanza degli studi giuridici. Con me, che per di più venivo da una famiglia di giuristi, don Giuseppe diceva: "ma è essenziale! come si fa a non studiare il diritto? Il diritto è importantissimo!" e aggiungeva, cosa interessantissima per me: "se non si conosce bene il diritto non si può conoscere la grammatica della realtà. Il diritto è la grammatica della realtà".

Evidentemente, un uomo come Don Giuseppe lasciava del tutto da parte le illusioni aristoteliche, tomistiche, scolastiche, di una oggettività del diritto e quindi di un rapporto tra diritto e giustizia che si potesse decifrare e soprattutto formulare con evidenza ed esattezza. Ma aveva la certezza che, in ogni caso, la giurisprudenza rivelava l'anima di un popolo, l'anima di una cultura, la sua situazione culturale. E non ci si doveva perciò stupire che ogni tanto il diritto andasse riformato; perché esso cambia in quanto cambiano le situazioni storiche. Invece di un'immagine di un diritto eterno, lui lo studiava come la chiave più importante per penetrare dentro la storia. Perciò diceva che bisognava studiare le pandette: "Se non studi le pandette, non ti rendi conto né di come era allora né di che cosa è successo dopo". Studiare il diritto per capire la storia.

Nello stesso tempo, alcuni di voi, penso più di uno, avranno ben presente la sua contentezza quando uscì il Nuovo Codice di diritto canonico sul quale egli,

per altro, aveva molte riserve: ne ricordate una molto significativa: non gli piaceva il fatto che mentre nel vecchio Codice di diritto canonico si diceva che appartenevano alla Chiesa i battezzati, nel Nuovo Codice, invece, i battezzati venivano un po' complicati dal fatto che dovevano essere dei cristiani impegnati, che facessero parte attiva della comunità. E questo a Don Giuseppe dava fastidio, perché si toglieva una oggettività, una semplicità. Ma in realtà la cosa che più lo preoccupava era che si toglieva l'ampiezza, la larghezza: e quindi, secondo lui, si metteva anche nel nostro popolo e nelle sue radici un discorso pericoloso. Ma a parte questa riserva, del Nuovo Codice gli piaceva l'introduzione che Papa Woytila aveva fatto, in cui il Papa esprimeva una affermazione importante, e cioè che il diritto poi alla fine deve riconoscere i suoi limiti e che, se da una parte esso è molto importante ed essenziale per conoscere la realtà, più la realtà si fa complessa e profonda, più il diritto deve entrare in una certa umiltà, rinunciando a pensare di poterla interpretare totalmente. Ricchezza e limiti del diritto.

IN POLITICA LA LAICITÀ

E ancora, anche se con una certa timidezza, qualche cosa mi sembra di dover dire sulla Costituzione, sempre per questa connessione stretta tra la parola del Signore e la vicenda umana. Come ha vissuto la mia generazione la Costituzione? Come un capolavoro di laicità cristiana, e noi ne siamo stati appassionati. Per noi questi principi fondamentali della Costituzione sono in qualche modo il paradigma di come il mistero cristiano entri nella storia e si nasconda in qualche modo dentro di essa. E' a questo punto che Don Giuseppe diceva che non si poteva parlare di un compromesso, ma bisognava parlare di un incontro. Perché la capacità di questi uomini cristiani della Costituzione di laicizzare, cioè di trasferire in termini di laicità non solamente il discorso dei valori, ma la loro fede viva, praticata e vissuta, ha consentito che quello che per loro era decisivo potesse essere portato davanti all'interlocutore. Un interlocutore che poteva considerarsi anche molto lontano, ma che molte volte poteva invece non solamente capire, ma anche riconoscersi in valori che avvertiva lui stesso comuni, o desiderabili, o assolutamente da fissare, perché appunto c'era stata questa capacità di non identificare il cristianesimo con il crocifisso attaccato al muro nelle aule pubbliche, ma di porgerlo come una specie di anima che poteva diventare ragionamento, ricerca, e fino anche proget-

to. E' stato molto importante tutto questo. E ricordo una volta che il discorso è andato su un punto, che non mi è mai più uscito di testa, e dal cuore, quando lui diceva: "sai, è fondata sul lavoro tutta questa faccenda". E cercava di farmi capire come era importante che fosse fondata sul lavoro. E mi parlava del lavoro, e mi diceva in latino come si diceva lavoro; e poi insieme, chiacchierando, saltò fuori che cosa succede anche nel dialetto emiliano, della faccenda del lavoro, quando appunto uno incontra un amico che esce dall'Ospedale Maggiore, e gli chiede: "ma dove sei stato?" "Sono stato a trovare mio padre, è molto malato? E adesso come l'hai trovato?" E quello, per dirgli come l'ha trovato, gli dice: "guarda, è un più brutto lavoro!" E lui mi spiegava: "vedi questo è molto importante, perché il lavoro non è soltanto quello che genera un manufatto, o fa un servizio, ma è la ricchezza della partecipazione alla vita di tutti con la propria fatica." Questo era anche il senso della parola latina. E questo era il senso di quel nonno che stava male nel suo letto all'Ospedale Maggiore. "E' una meraviglia - continuava - che questa Repubblica sia fondata sul lavoro, perché è resa non solamente produttiva, o magari colta, o anche ricca di servizi, ma interiormente potente dal fatto che accoglie il lavoro, cioè la fatica, di tutti" : quindi del nonno che sta, malato, all'ospedale, del ragazzo che si sforza di capire un teorema, e di chi, alla mattina, deve andare di corsa a prendere l'autobus per arrivare puntuale.

NELLA CHIESA: IL MONACHESIMO

Poi ha fatto il monaco. Il monaco "eretico", contraddicente le definizioni giuste del monachesimo, tanto che tale nome non l'ha voluto Don Giuseppe, non lo vuole, a meno che non si intenda per dire una cosa precisa. "Se per monaco - diceva - intendi un'interpretazione radicale della vita secondo l'Evangelo, va bene, ma a patto che noi lo lasciamo subito da parte".

Tra l'altro fu molto importante quel viaggio che lui fece per andare a un Congresso del monachesimo internazionale. Fu quel Congresso del monachesimo internazionale alla fine degli anni '60 a Bangkok, dove poi morì Merton. E Don Giuseppe ne approfittò per fare un lungo viaggio in India, e quindi avere tutta questa conoscenza del monachesimo come un fenomeno che non è cristiano, ma precede il cristianesimo, e che, come in altre ipotesi, anche il cristianesimo ha assunto.

A questo punto però il problema, per uomini come Don Giuseppe, comincia a

diventare delicato. Chi ha presente il discorso di Don Giuseppe il giorno del conferimento dell'Archiginnasio d'oro da parte del Comune di Bologna, ricorda come il monachesimo, per lui, è esattamente il contrario dell'isolarsi dal mondo. Vi ricordate come citava volentieri quella frase terribile di Tolstoj, molto ostile al monachesimo russo del suo tempo, e che considerava abiezione il separarsi per purificarsi? Don Giuseppe invece interpreta il suo piccolo monastero a Gerico, messo là, al confine fra due mondi, e dentro al grande conflitto, come un microcosmo dove tutte le grandi contraddizioni e le grandi fatiche della storia si giocano.

È quindi non un monachesimo che fa il muro, e si separa, ma un monachesimo che, sì, è fatto, ma non è più monachesimo ortodosso, è già "eretico": si immerge nel mondo, si immerge nella storia, con il grande compito di assumerla e di rappresentarla e che, vivendo nelle fedeltà e nelle virtù cristiane, cerca le vie più ampie e più profonde di risoluzione dei grandi problemi e delle grandi fatiche delle nazioni.

Ma per un altro dato poi, il monachesimo di Don Giuseppe è totalmente eretico. In una grande relazione che egli fece a Sorrento tenne un discorso fortissimo per negare che, nel cristianesimo, sia possibile individuare una linea attiva e per contro una linea contemplativa, con un attacco diretto alla secolare cattiva interpretazione di quelle due donne, Marta e Maria, che secondo il Vangelo di Luca litigano in una dialettica di scelte diverse, perché l'una – quella ai piedi del Signore – ha scelto di stare a contemplare, e l'altra – quella attiva – di preparare il desinare. E si dà torto a Marta. Ma il cristianesimo occidentale è così poco convinto di questa valutazione che subito aggiunge: per fortuna c'è Maria.

Ebbene, Don Giuseppe contestava, in realtà, questa cattiva esegesi di quella pericope evangelica di Luca, e diceva che il cristianesimo è azione. Anzi, diceva: è solo azione. Quello che conta è che sia l'azione dello Spirito in noi, quindi che sia un'azione di obbedienza allo spirito del Signore: è azione quella di chi cura i suoi malati, ed è azione quella di chi si consuma nella preghiera. Quindi la vita contemplativa dove finiva? Allora di fatto avvenne per lui quel passo, che tra l'altro ha rappresentato anche un certo esilio da Bologna anche per l'asprezza della vicenda storica della Chiesa di Bologna, tutta la vicenda del Cardinal Lercaro, la successione, mesi terribilmente difficili: quel passo che fu un'apparente suo ritirarsi, e che invece era semplicemente un andare ancora di più al nocciolo del problema, e al fondo della questione, appunto con questa straordinaria, secondo me, interpretazione anche della vita monastica.

Giorni fa, la grande gentilezza fraterna del professor Alberigo mi ha portato a leggere un testo tuttora inedito, che verrà pubblicato fra poco, ed è un commento alla Costituzione liturgica che presso l'Istituto per le Scienze Religiose, qui in San Vitale, insieme alla comunità dei figli e delle figlie, proprio Don Giuseppe fece nel '65. È un testo di bellezza straordinaria, e fa capire ancora una volta questo: che per Don Giuseppe la Costituzione Liturgica contiene la definizione più bella, più forte, più vera, della Chiesa, molto superiore a quella che ne farà in seguito la *Lumen Gentium*.

E perché secondo lui la più bella definizione della Chiesa è quella della Costituzione Liturgica? Perché lì la Chiesa non è una definizione o una teoria, ma è il popolo riunito insieme, è la gente che celebra l'eucarestia, presieduta dal Vescovo, o da chi per lui. Allora, è lì che si celebra l'evento della fede, e la fede non rimane semplicemente un patrimonio di pensiero, che poi eventualmente dà senso anche alle cose che si vivono e si fanno, ma la fede è una storia nuova che si compie. In questo, Don Giuseppe si mette sulla linea dei grandi maestri dell'ebraismo. Mi veniva in mente in questi giorni appunto una domanda molto interessante, che questi maestri dell'ebraismo e Don Giuseppe insieme, si fanno proprio davanti a certi testi della Scrittura, per esempio Esodo 12, che noi leggiamo, ascoltiamo, celebriamo, al giovedì santo prima di proclamare il Vangelo di Giovanni e la lavanda dei piedi. E lì si parla dell'agnello, di quel che si deve fare con l'agnello,con il sangue, di come si deve mangiare tirandosi su i vestiti perché bisogna scappare via con il bastone in mano, perché c'è fretta, con un pane che non si può far lievitare perché c'è pochissimo tempo: sta arrivando l'angelo, bisogna scappare. E questi grandi maestri, e questo grande maestro che è Don Giuseppe, si fanno una domanda e dicono: ma questo testo è un testo liturgico o è un testo storico? È la descrizione di un rito che ancora oggi nelle case dei nostri padri ebrei si celebra una volta all'anno con affetto e attenzione, oppure è una storia? E felicemente dicono: non si può distinguere. Perché in realtà è il punto di partenza di una storia nuova, o meglio, è una storia nuova che comincia. E quindi in realtà non si può separare.

Forse per altre ipotesi religiose c'è una liturgia, c'è un rito che rappresenta una specie di stilizzazione o di ripresentazione di un mondo platonico, di idee, di principi. La liturgia allora è stilizzata e necessariamente fuori dalla storia. Invece qui non si può. Lo riconobbero dopo un po' allo spezzare del pane: erano all'osteria, avevano paura perché si faceva notte, gli dicevano "resta qui".

Finalmente lo riconobbero, ecco, perché spezzava il pane. Spezza il pane perché sono in trattoria, e spezza il pane perché spezza il pane. Questa passione, capite, assoluta per questo bacio che il mistero del Signore ha posato sulla fragilità e sulla ferita della vicenda umana. Ma se dunque è così, dov'è la Chiesa, e quali sono le definizioni o le situazioni che possano in qualche modo delinearla, e quindi anche necessariamente definirla? Mi rifaccio volentieri a un salmo della Scrittura, che è il salmo 147. Questo salmo dice all'inizio, ringraziando il Signore, "hai messo ai miei confini la pace". Ma il testo ebraico dice una cosa molto più bella, dice: hai messo "come miei confini la pace", che è diverso, capite? Perché sono partito per andare a vedere il confine, cioè là dove c'è una sbarra, dove dopo comincia un altro, un diverso, che spesso è anche un nemico, perché le regole del vicinato sono difficili da mantenersi. Quando però sono arrivato al mio confine, non c'era la sbarra, ma ci ho trovato la pace. E questo trovare la pace invece della sbarra mi ha indotto a proseguire il cammino: non finisce mai questo cammino. Non finisce mai. Bisogna dirlo: l'ambito della Chiesa è la storia. È la storia intera, è la storia vicina, è la storia della Chiesa, è la storia delle persone o di una famiglia, ma è anche la storia dei popoli, è la storia dei Cinesi, è la storia. Perché Chiesa si dà in ogni spirito dove Dio accende il dramma della sua presenza e della sua potenza. Lì c'è la Chiesa. Allora un uomo come Don Giuseppe si muove in punta di piedi, con delicatezza straordinaria, in mezzo alla vicenda della storia, perché la storia è piena di Dio. E anche camminando in mezzo alla ricerca, alla dialettica, alla polemica, lo fa necessariamente con molta attenzione, perché c'è questo imprevedibile di Dio che genera il fratello accanto a te, e addirittura in quello che per tante buone ragioni dovresti ritenere l'altro, l'avversario, l'estraneo, l'appartenente proprio a una cultura del tutto diversa, o opposta. E invece, improvvisamente, fiorisce la fraternità, e non per un vogliamoci bene qualsiasi, ma in ragione di un dono divino accolto e assunto. Quindi è una Chiesa grande come la storia.

ALLA FINE LA GRATITUDINE

Questo è, in Don Giuseppe, secondo me, il grande principio della pace. In questi anni, qualche volta si è un po' polemizzato con quella affermazione della grande tradizione cristiana che Papa Giovanni aveva ereditato, circa la passione del ricercare ciò che unisce come prevalente su ciò che divide. Si è at-

taccata questa ipotesi in modo duro e si è detto: sì, benissimo, vi mettete tutti d'accordo su tutto, meno che su una cosa, su Gesù Cristo. Così riuscite ad andare d'accordo. E così tutto si scioglie in una specie di irenismo, che poi evidentemente lascia fuori la nota sostanziale. In Don Giuseppe è vero esattamente il rovescio. È proprio per la sua suprema concentrazione sulla figura di Gesù che tutta la Chiesa, tutte le Nazioni, sono reinterpretate e continuamente riscoperte, e ritrovate, attraverso la persona del Signore. La sua concentrazione crescente, e alla fine assoluta nel Signore, l'ha vista chi gli è stato più vicino, chi gli è stato proprio accanto al letto, negli ultimi mesi, e sa che passava le giornate a guardare un crocifisso che aveva davanti. Di parlare non era più capace, e segnava con il dito le lettere di un alfabeto grande che aveva davanti, e continuava a guardare il crocifisso. E' stata "Salvatore" la parola tracciata: salvatore appunto delle persone e delle culture. Quindi non c'è la sbarra di confine, bisogna sempre camminare avanti, verso la pace. La pace che è questa pienezza del Signore che viene.

Vorrei ancora raccontare un fatto. A volte in casa mia si litiga; anch'io ogni tanto mi stufo, ho un cattivo carattere, e mi sono accorto che i miei fratelli e i miei figli, buoni, rispettosi, pigliavano la mia ingiusta sgridata e poi andavano da Don Giuseppe a farsi consolare. E mi sono accorto di una cosa di più: del grande affetto e del grande benessere che la povera gente provava a stare con lui. E ho visto un'altra cosa: di come stanno bene con lui i peccatori, e di come lo ascoltano volentieri, e pendono dalle sue labbra, gli increduli, i lontani. Ed è proprio quella la sostanza del Vangelo: una Parola che spezza, che è come spada penetrante che distingue i pensieri e i sentimenti, e che proprio per questo è capace di una accoglienza straordinaria.

Accoglienza che, in persona esigente come lui, diventa anche costruzione di pensiero, edificazione reale di una sapienza comune, con l'individuazione (secondo me straordinaria, e oggi importantissima) del nostro intero popolo. Per esempio, quest'altra grande attrazione che Don Giuseppe ha sempre avvertito (e che con rammarico fra noi si è perduta), della vocazione dell'Italia al Mediterraneo, prima, e più, che al Belgio (e questo non perché il Belgio non vada bene, va benone...), questi legami profondi che coinvolgono le radici più grandi e più profonde delle culture e delle civiltà: queste cose Don Giuseppe certo le ha vissute in modo grande e ce le ha trasmesse.

Chiudo con una parola su di lui che se ne andava. Se ne è andato ringraziando. Ho imparato da lui che gli uomini e le donne di Dio sono grati a tutti, a motivo della loro capacità straordinaria di cogliere la scintilla del Figlio di Dio in

ogni circostanza e in ogni persona. Alla fine della vita queste persone come lui si voltano indietro e scoprono una storia fatta tutta di bene: in tutte le fasi della loro vita, in tutte le persone che hanno incontrato – in tutte – hanno avuto del bene. Uomini come lui celebrano la loro ultima Pasqua verso la casa del Padre accomiatandosi con un cordialissimo e dolcissimo ringraziamento. Loro, che dovrebbero essere ringraziati, per tanti motivi, ringraziano tutti. Persone come Don Giuseppe si sentono generate da tutti i volti, i luoghi e le circostanze che hanno incontrato, e da cui hanno tratto solo un grande bene. Uomini come Don Giuseppe ci lasciano oggi questa consapevolezza: noi viviamo una storia infinitamente più bella di quella che oggi riusciamo a capire.

I DIRITTI E LA DEMOCRAZIA

Ringrazio Vittorio Prodi e la Provincia di Bologna per questa giornata e per avere creduto utile prolungarla, dopo questi primi e bellissimi contributi, con una seconda parte dedicata al tema dei diritti e della democrazia. Questa parte si svolgerà con interventi predisposti per concludersi rigorosamente entro le ore 17.00 di questo pomeriggio, per consentire a tutti coloro che lo desiderano di partecipare anche ad un altro momento di ricordo della figura di Don Giuseppe Dossetti organizzato dall'Istituto per le Scienze Religiose diretto dal professore Giuseppe Alberigo.

L'idea di questa sessione di lavoro, in questa importante giornata dedicata alla memoria di Don Giuseppe, è venuta agli amici Sandro Baldini e Maurizio Serofilli, ripensando alla prima occasione di incontro dei Comitati per la Costituzione, che si svolse nel settembre del 1994 nell'Abbazia di Monteveglio. Anche allora toccò a me presiedere l'incontro, poiché ero stato indicato come presidente di quei comitati sorti in relazione all'appello lanciato da Don Giuseppe per contrastare una maggioranza di Governo che si era formata, nei primi mesi del 1994, e aveva annunciato nel suo programma di volere stravolgere alcuni fondamentali principi costituzionali. L'esperienza dei Comitati si sviluppò allora in modo utile, proficuo e fecondo: furono un momento davvero importante, non solo per la nostra realtà locale, in quanto ebbero, ed hanno ancora, un loro radicamento, una loro presenza, in molte realtà nazionali.

Credo che oggi, oltre ad ascoltare gli amici che sono qui presenti e i loro interventi, noi abbiamo anche un altro compito, che poi è esattamente quello che ci propose Don Giuseppe in quell'incontro del settembre del 1994: dare qualche indicazione operativa, trasformare in programmi di lavoro le discussioni di questa nostra riunione.

Credo quindi che, nel corso della discussione, avremo contributi, verranno sollevate idee, proposte e il nostro compito nei prossimi mesi sarà quello, terminata la discussione, di tentare di concentrarle in una proposta. I termini del problema politico ovviamente non si presentano mai nello stesso modo: oggi non vi sono le medesime condizioni del 1994, ma sono ancora fortemente presen-

ti rischi, pericoli, attentati, ai fondamentali principi della nostra Costituzione. Alcuni temi sono già stati toccati: Leopoldo Elia parlava della separazione dei poteri, che è uno dei temi essenziali; Valerio Onida ci ricordava la forza, la capacità di convinzione dei nostri costituenti che, paragonata alle attuali polemiche parlamentari, fa davvero impallidire queste nostre aule della Camera e del Senato; direi che in generale vi sono pericoli, attentati molto gravi sia alla forma della Costituzione, sia ai principi che sottintende e che la incarnano: sotto il profilo dei diritti sociali, sotto il profilo di un'idea di disgregazione del Paese, che non è federalismo, perché il federalismo accoglie un'idea di unità in forme diverse; e ancora riguardo la necessità di salvaguardare l'autonomia della Magistratura, uno dei poteri fondamentali, contro la volontà di mettere in discussione la sua autonomia attraverso una sua subordinazione al potere politico. Ancora una volta siamo di fronte ad un Governo, anche stavolta delle destre, siamo di fronte ad un'altra maggioranza, anche questa delle destre, che si pone, tra i propri obiettivi, quello di stravolgere profondamente questi principi costituzionali. Ecco quindi il senso di questo nostro incontro: la possibilità di ascoltare dai nostri amici le opinioni, i contributi, che saranno senz'altro importanti e poi, attraverso l'apporto di tutti, arrivare infine ad una proposta operativa. Non ho dubbi su questo; la vostra numerosa presenza ed anche il modo in cui gli amici hanno organizzato quest'incontro ci consentiranno di arrivare ad una proposta che saprà procedere oltre la giornata di oggi.

Senatore Walter Vitali
Primo Presidente Comitati per la Costituzione

Le ragioni di una presenza

Sandro Baldini
Comitati per la Costituzione

Che significato ha la nostra presenza qui, in risposta alla sollecitazione venuta dai Comitati per la Costituzione dell'Emilia - Romagna, da Città dell'Uomo e dalla Scuola della Pace di Monte Sole, tutti sostenuti e coadiuvati dalla Provincia di Bologna che a nome di tutti vogliamo ringraziare per quanto ha fatto per rendere possibile quest'incontro?
Pensiamo che ciò significhi tre cose :
1) Anzitutto, la percezione che la situazione che noi viviamo sia molto grave: non solo quella politica, ma anche quella sociale e soprattutto ideale. Sentiamo e sappiamo di trovarci immersi in una crisi di civiltà dove i punti di orientamento etico-politici stanno via via saltando - e questo a livello mondiale.
Torna perciò attualissimo quell'interrogativo pungente: "Sentinella, quanto resta della notte?"
2) In secondo luogo, abbiamo tutti l'impressione, con grande rammarico, che le nostre tradizionali forze politiche di riferimento siano in seria difficoltà, specialmente nel nostro paese prima e dopo la recente sconfitta elettorale, e siano portate a dare risposte di corto respiro e talora contraddittorie rispetto alle idee ispiratrici della nostra civiltà iscritte nella Costituzione della Repubblica (che a sua volta rischia, nel corso di questa legislatura, di essere svuotata dal di dentro dalle annunciate riforme della scuola, della sanità, della giustizia, dello statuto del lavoro, dello stato sociale).
3) Infine, siamo qui perché non abbiamo perso ogni speranza ed insieme ai segni della crisi vediamo nel nostro paese e nel mondo intero accendersi nuove prospettive di riflessione e d'azione e, forse, abbiamo anche noi un compito propositivo non eludibile.
Per quanti poi hanno avuto il dono, ma anche il peso, dell'eredità di Don Giuseppe Dossetti, alcune modalità di partecipazione alla vita della città sembrano obbligatorie, pena l'infedeltà :
una revisione profonda che ognuno deve fare continuamente del proprio patrimonio culturale ed etico senza arretrare delusi davanti ad una eventuale constatazione di pochezza, "perché la notte è notte"!

Un tentativo di inquadrare sempre i problemi del quotidiano e del semi-quotidiano nelle grandi linee della storia ("Ho imparato a guardare lontano"); la formulazione chiara di un impegno concreto, anche se piccolo, portato avanti con perseveranza, coraggio, disinteresse (come furono, a suo tempo, i Comitati per la Costituzione!)

È con questo spirito che vogliamo prima ascoltare i nostri relatori che ci aiuteranno a capire il punto della situazione riguardo ai diritti costituzionali che vediamo minacciati e poi, vista la presenza di numerose persone desiderose di impegnarsi, capire quali azioni concrete possiamo programmare per il prossimo futuro.

La pace e il suo Statuto

Umberto Allegretti
Università di Firenze

Affrontare il tema della guerra e della pace oggi (dicembre 2001) significa confrontarsi, oltre che con gli ultimi eventi, con una situazione generale. Gli atti di terrorismo negli Stati Uniti, la risposta data con la guerra in Afghanistan e con la minaccia di estenderla ad altre parti del mondo, l'atroce situazione in Palestina, le restrizioni a molte garanzie dei diritti che vengono introducendosi nei paesi democratici, sono il punto più grave raggiunto dalle relazioni mondiali. È facile e immediatamente convincente condannare i fatti terroristici e ritenere che debbano trovare sanzione; come pure indicare che la situazione in Palestina, sebbene concorrano a renderla tragica anche attacchi ingiustificabili agli israeliani ad opera di alcune organizzazioni palestinesi, nasce fondamentalmente dalla violazioni da parte di Israele di principi internazionali, delle antiche e sempre valide risoluzioni delle Nazioni Unite e degli accordi di Oslo e perciò andrebbe sanata con la reintegrazione del diritto.
Quanto alla guerra in Afghanistan, se non altro, oltre la sua inefficienza per estirpare il terrorismo, la sua *sproporzione* dovrebbe costituire argomento per sostenerne l'illegittimità anche nel caso che si ritenga di configurarla (il che non è accettabile, secondo altre e più fondate analisi) come espressione di legittima difesa. La constatazione della sproporzione porta a domandarsi quali siano i veri fini con essa perseguiti e lo studio della documentazione disponibile indica - nel quadro di una generale propensione degli USA ad accrescere il loro unilaterale controllo militare del mondo - l'obiettivo di assicurare agli Stati Uniti l'insediamento stabile in quella regione dell'Asia centrale (ricca di petrolio e collocata all'intersezione delle frontiere della Russia, della Cina e del subcontinente indiano) in cui con la caduta dell'Impero sovietico si è aperto un vuoto di potere, e inoltre l'intento di stabilire una presenza militare, finora assente, nel Golfo Arabico e nell'Oceano Indiano, che si salderebbe a quella nel Pacifico e nell'Estremo Oriente. Il primo di questi obiettivi, tra loro connessi, risulta teorizzato con grande chiarezza dall'autorevole scritto di Brzezinski (*La grande scacchiera*, Longanesi, 1998); il secondo viene indicato tra le decisioni prese dal Dipartimento della Difesa nel suo *Quadriennial*

Defense Review Report del 2001, la cui elaborazione è di poco anteriore all'11 settembre.

Già queste ultime considerazioni inducono a slargare il quadro aperto dalle operazioni in Afghanistan, fissando lo sguardo sulla contraddizione centrale della situazione politico-giuridica delle relazioni internazionali.

Essa si è aperta da un decennio intero, paradossalmente a partire dalla fine di quel confronto tra i blocchi che veniva ritenuto la vera e unica ragione delle tensioni, e nel momento stesso in cui si accennava a pensare che le energie e le risorse liberate dalla cessazione del pericolo sarebbero state dedicate ad affrontare la condizione di malessere economico propria di gran parte del mondo. Da allora siamo infatti entrati in una condizione di guerra continua, ramificata e selvaggia, e di minaccia di guerra, l'una e l'altra nuove rispetto al precedente periodo. Un numero da venti a trenta conflitti ogni anno, secondo il SIPRI, a volta a volta devastano territori e popoli di tutto il pianeta e sembrano divenuti, così si può dimostrare, il contrappunto di violenza diretta alle violenze indirette, all'oppressione e alle diseguaglianze che la globalizzazione economica e finanziaria e la omologazione/contrapposizione tra le culture mantengono nel pianeta.

Se, dunque, al diritto va chiesto un apporto a modificare questa situazione e a fermare l'oscuro presagio di un secolo che si confermi su questa strada e che temibilmente rinnovi uno stato di conflagrazione davvero mondiale, bisognerà fare appello a un profondo *senso giuridico fondamentale*. Le sottigliezze dei ragionamenti particolari a cui come giuristi siamo abituati a ricorrere non arrivano da nessuna parte. Dubbi, ragioni apprezzabili e qualche volta tutte fondate, itinerari argomentativi plausibili, hanno potuto sostenere conclusioni opposte: le guerre del Golfo, di Bosnia, del Kossovo, oggi quella afghana ed altre sono state anche criticate, ma più spesso giustificate sulla base di argomenti giuridicamente accreditabili, naturalmente scelti in base a intuizioni, metateorie, assunzioni di fondo diverse, che hanno poi trovato appoggio in considerazioni sfaccettate e complesse.

In presenza di queste *impasses* della cultura giuridica, che accompagnano quelle del pensiero politico e filosofico, e più di tutto quelle della prassi, il richiamo, fra tutti, all'insegnamento di Dossetti ci può dare un esempio ineguagliabile di come dinanzi alle grandi questioni si debba ricorrere alle esigenze e ai principi più elevati, i soli ad essere all'altezza dei problemi affrontati. Dossetti ha dato quest'esempio alla Costituente, quando meglio d'ogni altro ha impostato su questa base i problemi generali della costituzione e del rapporto in-

dividono comunità minori-stato- comunità internazionale; e lo ha rinnovato nel 1994-96, quando ha ricollocato il quadro costituzionale minacciato di sovversione e bisognoso di revisione alla luce di quelle stesse esigenze e lo ha fatto anche sul tema delle relazioni internazionali (si veda la relazione tenuta a Milano il 20 gennaio 1995, pubblicata in *Democrazia e Diritto*, n. 4/94-1/95, e ripresa a Bari nell'aprile dello stesso anno).

Non si tratta di appellarsi al senso etico, di giustizia e di umanità da versare in norme giuridiche; si tratta di riconoscere che in questo il Novecento, ammaestrato dalle sue tragedie, ci ha consegnato un patrimonio giuridico strettamente positivo da difendere. I principi che lo ispirano si sono impiantati in maniera del tutto consonante nel diritto internazionale, principalmente nella Carta delle Nazioni Unite, e nel diritto costituzionale degli stati che più lo hanno rinnovato all'uscita dalla seconda guerra mondiale, tra i quali l'Italia con l'art. 11. Consistono nel ripudio della guerra e nella rinuncia degli stati alla minaccia e all'uso della forza, con la ristretta eccezione della risposta difensiva attuabile in via provvisoria contro un attacco armato (art. 51 della Carta delle N.U.) e con la possibilità dell'impiego da parte delle Nazioni Unite delle azioni coercitive autorizzate dai capi VII e VIII della stessa Carta.

Secondo conclusioni comuni in dottrina (v.ad es. Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, 1999) e appoggiate all'importante sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del 1986 nella causa Nicaragua contro Stati Uniti, il divieto del ricorso alla forza è passato nel diritto internazionale generale e vi assume carattere di norma cogente. Per quanto riguarda il diritto italiano, il ripudio della guerra è riconosciuto (Mortati, Onida, Carlassare, Allegretti) come uno dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale ed è quindi annoverabile tra quelli che prevalgono su ogni eventuale vincolo internazionale, da qualsiasi fonte provenga (trattato, decisione di organi internazionali di cui facciamo parte, Comunità Europea). Come tale dovrebbe se del caso essere garantito, se violato, dalla giurisdizione costituzionale e non può essere oggetto di revisione costituzionale.

Abbandonare questi principi sarebbe un grave arretramento, non solo sul piano filosofico ed etico, ma anche su quello della capacità del diritto di governare i fatti che coinvolgono più di tutti drammi e sofferenze umane. Eppure, nulla di meno di questo è il pericolo di fronte al quale ci hanno posto gli eventi di questi ultimi anni.

Usando degli accorgimenti del ragionamento giuridico, e seguendo una naturale tendenza a giustificare i fatti e ad allinearsi alle scelte prevalse per opera

dei poteri reali, scrittori politici e giuristi (tra questi Cassese, Zanghì) hanno accennato alla possibilità che sia quanto meno in corso la formazione di una consuetudine internazionale che ammette l'uso della forza, foss'anche unilaterale, per reagire alle violazioni dei diritti umani; considerazione estesa o estendibile alla risposta al terrorismo e all'azione per fini più vasti, fino alla difesa di tutti gli "interessi vitali" d'uno stato. E per la Costituzione italiana si è ipotizzato la "decostituzionalizzazione" delle norme sulle relazioni internazionali (Motzo) o comunque il superamento della sola eccezione della guerra di difesa (De Vergottini).

Si può ribattere che una o ripetute violazioni non possono abrogare o sostituire norme, soprattutto di questo rango; anzi, la loro forza si vede proprio dalla capacità di condannare in loro nome fatti ad esse contrari. E va rilevato che i fini che giustificherebbero la deroga al divieto di uso della forza sono, per un lato, troppo facili da contrabbandare (come la storia antica e recente della "guerra giusta" dimostra) e da applicare selettivamente, e, dall'altro lato, non giustificano la guerra perché da questa vengono offesi gli stessi o altri valori e beni giuridici in misura anche più massiccia. La sofferenza di persone innocenti provocata in Kossovo e, ancor più, in Afghanistan ne sono la prova. Impedire una sofferenza provocata da altri può autorizzare a cagionarne una altrettanto o più grave?

Ma ovviamente non basta riaffermare una presa di posizione culturale che rischia di essere in concreto battuta dal vacillare dei principi. Questi vanno difesi predisponendo mezzi, procedure e istituti che li rendano efficaci e dimostrino così che sono praticamente più fruttuosi di quelli contrari.

Va dunque ripreso, in alternativa agli orientamenti correnti, il cammino per mettere a punto strumenti adatti alla soluzione pacifica dei conflitti. Poiché idearne alcuni sul piano nazionale italiano può essere per un verso attualmente velleitario e comunque inadeguato alla dimensione planetaria dei problemi, non è pensabile reiterare il tentativo, fatto col progetto di legge di iniziativa popolare n. 5/XII Cam. Dep., di dettare norme che definiscano le fattispecie di attuazione dell'art. 11 Cost. e che determinino procedure democratiche per l'applicazione concreta. Bisognerà invece pensare a procedure sul piano europeo e, soprattutto, dell'ordinamento delle Nazioni Unite.

Nel primo caso, sembra criticabile l'orientamento dell'Unione, accelerato a seguito della guerra del Kossovo, a costituire unità armate europee destinate ad affrontare in termini militari le crisi. Pare infatti che, come in fondo il Trattato dell'U.E. prefigura, una politica di sicurezza e difesa europea debba essere

l'elemento terminale della messa a punto di un'autentica "politica estera estesa a tutti i settori" e non l'avamposto anticipato ed assorbente d'una politica unitaria che è oggi lontana dall'esistere.
Comunque, tenuto conto dei principi base, la sede preferenziale per agire non è quella regionale, ma quella dell'ONU. Qui l'unico tentativo organico è stato originato dalla famosa ma isolata riunione del Consiglio di sicurezza a livello dei capi di stato e di governo del 31 gennaio 1992, a seguito della quale il Segretario generale Boutros-Ghali predispose la "Agenda per la Pace". In questo complesso di proposte la "diplomazia preventiva", l'azione di "ristabilimento della pace" (solo in caso estremo affidata ala "imposizione della pace" e per il resto a mezzi pacifici), il "mantenimento della pace" e il "consolidamento della pace" dopo i conflitti furono delineati nei loro complessi risvolti. Purtroppo solo gli strumenti, peraltro fondamentali, di diplomazia preventiva, che trovano ampia base nel capo VI della Carta, sono stati oggetto di approvazione con la risoluzione A.G. 47/92. Essi sono stati sperimentati in alcune occasioni: in particolare, lo spiegamento preventivo di forze prima dello scatenamento di un conflitto è stato applicato, con buoni risultati finché è durato, sui confini della Repubblica Macedone. Il consolidamento della pace è l'oggetto meno insoddisfacente della missione in Kossovo dopo la fine della guerra e si spera possa esserlo in Afghanistan a seguito della conferenza di Bonn. Ma occorre riprendere un itinerario interrotto di attenta e precisa normazione dei vari istituti, che andrebbe allargato - come si progettò di fare con la elaborazione della susseguente "Agenda per lo sviluppo", rimasta completamente insabbiata - alla definizione di strumenti per affrontare quei presupposti necessari della pace che sono dati dalla soluzione dei più gravi problemi economici, il cui aggravamento sotto la spinta della globalizzazione costituisce il terreno di coltura dei germi del terrorismo e della guerra.

Pace e giustizia tra i popoli

Guido Formigoni
Città dell'Uomo

Tentare le strade dell'attualizzazione del messaggio ereditato da don Giuseppe Dossetti, relativamente alla questione della pace, può essere un itinerario che crea qualche imbarazzo. Dovremmo guardarci in sostanza dal coprire con il mantello del riferimento alla sua eredità le nostre specifiche debolezze e le difficoltà in cui ci dibattiamo. Infatti, non ci vuole un grande approfondimento per cogliere come quella dossettiana sia un'eredità radicale, che oggi sembra largamente inascoltata, fuori tempo e poco sostenuta anche da molti di coloro che sono ritenuti nell'opinione pubblica i più vicini al suo pensiero e alla sua ascendenza politica.

Diciamo sinteticamente cosa intendiamo per eredità radicale. Fin dai tempi dell'azione politica, nell'immediato dopoguerra, Dossetti si è speso nella ricerca attorno all'obiettivo di una politica estera italiana che affrontasse il nodo del rinnovamento del sistema internazionale, profondamente collegato a quello interno al paese, che la stagione costituente aveva inaugurato. Negli anni '60 la partecipazione all'evento conciliare non gli vietò di avviare una netta critica all'approccio dello stesso Concilio alle questioni della pace (con il successivo accompagnamento e l'ispirazione al card. Lercaro nella dura opposizione al comportamento americano in Vietnam). Tale linea si è poi sviluppata soprattutto nella progressiva apertura ad altri popoli e altri mondi, con il segnale evidente del radicamento della sua comunità religiosa nel Medio Oriente. Infine, si ricordino le tesi nette e dure, del tutto anticonvenzionali, fatte trapelare dal suo riserbo monastico, sulle guerre degli anni '90 cui egli ebbe occasione di assistere, a partire dalla Guerra del Golfo.

Lavorando quindi su questa linea e forti del suo messaggio, come potremmo ragionare quindi nei nostri tempi, duri e difficili, ma non tanto più duri e difficili dei suoi? Innanzitutto, mi pare che il suo insegnamento ci porti a smitizzare radicalmente tutte le propagande e le mitologie. Certamente don Giuseppe sarebbe stato oggi vigile critico di un certo "fondamentalismo occidentalista" – se così lo si può chiamare – che viene diffuso a piene mani e a piene antenne nella nostra congiuntura civile. Avrebbe additato in termini netti una

logica che piega il diritto e la funzionalità delle istituzioni internazionali alle arbitrarie esigenze dei più forti. E in questa demitizzazione avrebbe mostrato la sua consueta e lucida consapevolezza critica della realtà del mondo, segnato dal male e dai rapporti di potere inquinati dalla logica della sopraffazione maligna.

In secondo luogo, mi pare che derivi dalla sua eredità l'impegno a mettere in campo un'analisi storico-politica approfondita, per illuminare tutti gli aspetti delle controversie e dei conflitti internazionali, non accontentandosi di versioni di comodo. L'attitudine a "conoscere vivendo" e quella al senso storico ne stanno infatti tra i maggiori capisaldi degli insegnamenti metodologici della sua ultima stagione educativa: avere il senso delle questioni del potere e della ricchezza, delle grandi correnti di sviluppo umano, delle grandi creazioni imperiali con i connessi drammi e le connesse tensioni della lotta di interessi che costituisce una trama reale – pur se non l'unica – della storia. Un insegnamento che quindi ci condurrebbe oggi a considerare in modo attento e disincantato la questione del petrolio in Medio Oriente, quella dell'egemonia americana nel mondo e quella della civiltà islamica, con i suoi tentativi di rinnovamento, ma anche con le sue crisi e gli spazi crescenti per il radicalismo. Mi pare che ne verrebbe anche una lezione ad un diffuso pacifismo astratto e generico o ad un anti-imperialismo ideologico e non approfondito: non perdere mai di vista la dimensione politica dei problemi. Nessun "vago nemismo", come egli diceva nel 1951, nel pieno del dibattito sulla guerra di Corea, all'interno del suo partito che veniva scosso dalla polemica sulla questione della pace, indirizzandolo a creare una risposta compiutamente politica alle sfide di quel tempo.

In terzo luogo, mi pare venga una forte lezione a rifiutare ogni "ragion di Stato" e ogni opportunismo, ogni ricatto della contingenza critica ed ogni mediazione al ribasso dei principi fondamentali. La determinazione a perseguire la pace come obiettivo storico si accompagna quindi alla ricerca continua di una democrazia sovranazionale, al tentativo di far valere una "forza del diritto" che controlli la forza delle armi e del denaro. Tutto ciò nella consapevolezza che in questo percorso tutti i punti di partenza sono deboli e fragili, ma che al contempo è necessario cogliere ogni minima occasione per sviluppare il nuovo necessario ordinamento dei rapporti tra i popoli.

Con queste tre lezioni, quali conseguenze potremmo trarre, in termini di impegni ancora non assolti, di vuoti da colmare, di urgenze della storia che ci stanno drammaticamente di fronte a noi? Intendo dire, naturalmente, che stanno di fronte a chi oggi non può che porsi questi problemi: a chi ha fame e se-

te della giustizia, ai cristiani radicali e conseguenti e alla sinistra convinta e lungimirante. Citerei almeno due problemi della massima importanza.
Il primo è l'obiettivo di costruire un disegno politico sull'area mediorientale, di respiro storico non effimero, che non si accontenti di reagire all'emergenza continua, ma individui i nodi da affrontare per costruire un pace duratura, tenendo conto di tutti gli interessi, i diritti, le istanze religiose, la soggettività politica dei popoli della regione. A questo proposito, mi pare che il dramma vero e proprio che stiamo vivendo sia la chiarezza assoluta del contesto problematico, cui fanno riscontro invece una carenza di decisione in chi avrebbe il potere di imporre una soluzione e – drammaticamente congiunta - una debolezza che rasenta l'impotenza in chi avrebbe chiara l'unica soluzione possibile. Il secondo vuoto è relativo a una riflessione culturale e sistemica che riprenda dalle origini il problema di una organizzazione internazionale che non si identifichi con una logica di tipo imperiale, ma sia al contempo capace di progettazione, ricomprendendo i rapporti di forza reali e non prescindendo totalmente da essi. Sulla forma di questa costruzione intellettuale e politica è noto che ci sono divergenze e dibattiti nella stessa area dei riformatori e dei pacifisti: occorre approfondirli e cercare di scioglierli. C'è chi parla di democrazia cosmopolitica, chi teme il Moloch dello Stato universale e via discorrendo. Non possiamo aggirare queste discussioni, ma occorre portarle a fondo senza timore di verificarci sulle conseguenze delle opzioni di diritto. La dossettiana "forza del diritto" non può insomma accontentarsi di ribadire principi troppo astratti per essere realmente attuati, ma deve potersi sviluppare su questo impervio terreno, su cui rischiamo invece di essere totalmente inermi.
Infine, chiudo con un'ultima suggestione. Dossetti ci ha ripetutamente insegnato a vivere nella politica andando oltre l'epidermide politica: solo attingendo a dimensioni sapienziali profonde si può infatti fondare una politica non oscillante e condizionata. Non a caso egli parla (nella Prefazione a *Le querce di Monte Sole*) di "accumulazione di energia cristiana", nel silenzio contemplativo, come condizione previa per agire per la pace. Forse per colmare i due enormi vuoti storici di cui sopra, si può chiamare chi crede a non eludere questo decisivo spunto critico.

Autonomie e solidarietà

Enzo Balboni
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

In questo intervento mi pongo da un angolo di visuale limitato: proverò a scorgere che cosa ha detto Dossetti sul nostro tema, rintracciando taluni fili di pensiero e di ragionamento che si intrecciano nel suo pensiero a partire dai primi scritti ed interventi dell'epoca costituente e trovano una loro piena maturazione nel saggio fondamentale "Funzioni e ordinamento dello Stato moderno" pronunciato in sede di III Convegno dei Giuristi Cattolici nel novembre 1951 (quando già aveva preso la decisione di abbandonare l'attività politica militante).

È innegabile, agli inizi, un suo dichiarato timore per un certo regionalismo - quello siciliano tra il 1946 e il 1950 - laddove le forme speciali di autonomia erano state rivolte non verso un "più" di diritti/libertà/occasioni/opportunità per le persone e le formazioni sociali e il loro sviluppo, ma erano state piegate in senso conservatore. Nel discorso del 1951, Dossetti rileva amaramente che la legge siciliana, non senza un robusto ausilio dell'estrema sinistra, era stata paradossalmente volta a favore dei latifondisti (e, per le sinistre, di alcune cooperative rosse di braccianti e simili), con il tentativo di annullare per tale via le norme riformiste ed egualizzatrici della Legge Stralcio in tema di riforma agraria approvata nel 1950. L'impressione negativa che Dossetti ebbe dell'autonomismo proprio in relazione a questi eventi continua a risuonare sino agli ultimi scritti della sua vita, quando si apre ad un ragionevole federalismo, declinato nelle forme di un regionalismo solidale.

L'intento della Costituente, sprigionatosi dopo l'immensa tragedia della guerra ed il riscatto della Resistenza, fu quello di battersi e dare norme e struttura a un "più" di giustizia sostanziale: "ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica; che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa eguaglianza, una certa solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo: non nel senso di solo *oggetto* dell'opera politica, ma di *soggetto* consapevole dell'azione politica" (intervento a Pordenone, alla

Conversazione con il clero di Concordia-Pordenone, 17 marzo 1994, in G. Dossetti, I valori della Costituzione, Ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia, 1995, p. 10) e non invece di chiudere in fretta la partita del rinnovamento - quasi fosse stata soltanto una febbre giacobina - per tornare tranquillamente agli usi e alle abitudini antiche e conservatrici.
Già nel 1951 la delusione ha oltrepassato il punto di non ritorno e, al momento dell'abbandono definitivo della politica attiva, assistiamo ad uno sfogo amaro e quasi gridato di Dossetti. Egli denuncia infatti i diciottomila fatti impiccare dopo una rivolta dal Vicere di Napoli, don Pedro da Toledo, come briganti, mentre erano soltanto poveri disoccupati (così nel Dibattito che segue la relazione del 1951, a p. 286 del testo edito su *Iustitia*).

Dunque, il timore di Dossetti è stato a lungo quello di scorgere sotto mentite spoglie un federalismo egoista e radicale, in virtù del quale alcune Regioni - utilizzando ordinamenti e risorse speciali e differenziati - riescono ad elevare il tenore di vita e il livello dei servizi prodotti ed offerti ai *loro cittadini*, a scapito ovviamente del principio di eguaglianza e di quanto deve essere dato a tutti sulla base del principio di cittadinanza e di solidarietà nazionale (artt. 2-3 Cost.).
Ci sono cenni espliciti in questa direzione già nel primo intervento pubblico di Dossetti dopo il lungo silenzio politico ("Sentinella, quanto resta della notte?", 18 maggio 1994, in I valori della Costituzione, Ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia, 1995, cit. p. 44), quando, citando Miglio - evocato esplicitamente come l'ideologo della Lega Nord - ne critica l'esasperato individualismo, contrattualismo e vero e proprio occasionalismo, volto a "frantumare la comunità sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole": di qui, aggiunge Dossetti, la "fatale progressione localistica". Il contrasto nei confronti di una aggressiva "disarticolazione federalistica" come quella proposta dalla Lega è dunque chiaro e netto.

Ma l'intelligenza politica e l'onestà intellettuale di Dossetti erano straordinarie anche nel saper cogliere i segni dei tempi e gli elementi utili per un "aggiornamento" che, senza stravolgere i principi fondamentali, potesse essere utile alla crescita della democrazia sostanziale.
Da queste premesse emerge, negli ultimi tempi, un suo sguardo più disponibile e attento verso le autonomie - al plurale - si badi bene - e non solo quelle classiche, territoriali: Regioni, Comuni e Province, ma anche le autonomie socia-

li. Da questo punto di vista, concorre a sfatare l'immagine, diffusa quanto errata, di un Dossetti centralista e statalista un'articolata e meditata sezione del discorso su "Le radici della Costituzione" (Monteveglio, 16 settembre 1994; in I valori della Costituzione, Ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia, 1995, cit. p. 70 ss.). In essa, Dossetti riconosce come uno dei principi fondamentali dell'ordinamento repubblicano sia proprio la valorizzazione dei corpi intermedi, dunque anche (ma non solo) delle autonomie territoriali. Nel deprecarne l'insufficiente attuazione della Costituzione, Dossetti auspica riforme che rafforzino lo spirito autonomista: "a questa fondamentale unità [dello Stato], nelle intenzioni dei Costituenti e nel dettato della Costituzione non si oppone - anzi si potrebbe dire che la convalida e la rende più piena e più ricca - il riconoscimento e ancor più il *promovimento* delle autonomie locali. (Anche se poi occorre riconfermare subito che questa parte della Costituzione ha trovato di fatto lenta, faticosa ed ancora incompleta attuazione da parte del nostro Legislatore)" [Corsivo originale]. Segue poi coerentemente (*ibidem*, lett. c) il monito a non confondere la promozione delle autonomie con le istanze di disgregazione ed egoismo, ricordate anche nel discorso commemorativo di Lazzati. E per di più, in un altro discorso ancora su "La Costituzione della Repubblica oggi" (Napoli, 20 maggio 1995, in I valori della Costituzione, Ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia, 1995, cit. p. 132 ss.), Dossetti si dimostrava particolarmente attento all'attuazione dell'autonomismo autentico e consapevole delle insidie che in questa prospettiva si ponevano e si pongono, laddove paventava che le Regioni potessero abusare delle loro emergenti prerogative per soffocare gli spazi riservati agli enti locali.

C'è poi un passaggio nell'ultimo documento etico-politco di Dossetti, giunto al suo ultimo anno di vita, che merita una citazione particolare. Lo ascoltammo con trepidazione, passione e commozione nell'Aula bolognese di Santa Lucia il 3 febbraio 1996, all'interno di quel messaggio rivolto ai Comitati per la Costituzione, lì riuniti, e che va sotto il nome di messaggio delle "tre maschere tragiche". Nel momento in cui sembra assumere il tono più conservatore, di rigido difensore della forma di governo parlamentare, e particolarmente di tutta la parte prima della Costituzione: nel suo complesso, quella che aveva prodotto il miracolo della "promessa in comune" chiamata Costituzione, egli si apre alla nuova stagione dell'autonomia, con un tono che pare spinto più da speranza lazzatiana che da rigore dossettiano: "confermo la mia adesione a un *ragionevole federalismo*, purché garantito da una coscienza più mo-

trata e più matura della unità nazionale" (corsivi originali).

Quel monito vale ancor più per l'oggi ed è sottoscrivibile parola per parola. Il nuovo Titolo V della Costituzione, l'unica decorosa riforma di struttura a livello costituzionale che il passato governo è stato capace di scrivere nella Gazzetta Ufficiale, si sforza, certamente con lacune e difetti, di andare in quella direzione:
sia nella distinzione (ma non separazione) tra le componenti della Repubblica, significativamente ricominciando dal basso o, meglio, dalla prossimità ai cittadini. Si veda al proposito il nuovo art. 114, il cui valore soprattutto non è soltanto emblematico-filologico: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato";
sia nell'accettazione piena del principio di sussidiarietà - sia verticale sia orizzontale -, quello stesso che innerva il famoso ordine del giorno del 9 settembre 1946, che mi piace qui ricordare per sommi capi, laddove chiede che la Costituzione riconosca "la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda, mediante una reciproca solidarietà spirituale ed economica: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose, ecc.) e quindi per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, nello Stato";
sia nella predisposizione di argini comunitari e nazionali - non si abbia il timore di usare questa parola - al fiume talvolta tumultuoso delle autonomie, argini che si chiamano:
legge di perequazione tra le Regioni e i territori più ricchi e sviluppati e quelle più povere e in difficoltà;
fissazione con legge del Parlamento - e successivamente controllo sull'effettività - dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali dei cittadini, affinché non sopravvengano intollerabili diseguaglianze tra persone che si sentono accomunate da un comune destino; questo potrebbe essere il nuovo nome del principio di eguaglianza nell'era costituzionale che si sta adesso aprendo.

In sintesi, la nuova forma di Stato, o meglio il nuovo modo di essere della Repubblica, saranno veri se non saranno soltanto un'operazione di ingegneria istituzionale volta solo a ripartire in modo diverso le competenze amministrative e le risorse economiche attraverso operazioni di bilanciamento e in subor-

dine a pressioni lobbystiche. Deve intervenire al riguardo la piena accettazione di un nuovo *sistema* autonomistico locale, che consenta di rendere più partecipe e più responsabile la presenza e l'azione della società civile nelle sue varie articolazioni, portando a valore non solo le diversità (come spesso si dichiara in modo retorico), ma piuttosto sforzandosi anche per tal via di spalancare al popolo le porte della partecipazione politica.
È tempo di rimettere al centro dell'attenzione un'educazione al bene comune, senza la quale risulterebbero vane e vuote, perché inanimate e sottoposte alle pervasive manipolazioni dei potenti, le stesse procedure della democrazia formale. Il mio non è, come può apparire a prima vista, elitismo aristocratico, ma sincera preoccupazione nei confronti dei meccanismi sempre più drogati di creazione del consenso, attraverso la signoria del denaro e il possesso, oggi decisivo, dei mezzi di comunicazione di massa.
La politica necessita di una profonda e rigenerante *sanazione*, ripeteva spesso don Giuseppe, riconoscendo che specialmente noi cristiani "non abbiamo saputo raggiungere un senso pieno della giustizia, superando una sua concezione limitata solo a certi rapporti intersoggettivi e sapendola estendere ai doveri verso le comunità più grandi nelle quali siamo inseriti" (I valori della Costituzione, Ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia, 1995, cit. p. 53).

Siamo dunque ricondotti, in modo quasi circolare, al nostro *incipit*, a quel dono del personalismo comunitario intriso del dovere inderogabile di solidarietà economica, sociale e politica, che i nostri maggiori ci hanno lasciato in eredità. E se dovesse accadere che questo venga rimesso in gioco e posto in pericolo con la modifica della Parte I e attraverso questa via sia recata minaccia allo stesso patto costituzionale tra gli italiani - ad esempio indicando nel "mercato" il nuovo fondamento della Repubblica, come taluno ingenuamente e scopertamente ha dichiarato - allora occorrerebbe ritrovare il coraggio di essere "limpidi e diretti", "liberi e intensi" come testimoniò Teresio Olivelli in tempi difficili e sventurati, che tuttavia hanno segnato l'inizio del nostro riscatto.

Lavoro e politiche sociali

Giorgio Ghezzi
Università di Bologna

Questa mattina Don Giovanni Nicolini ricordava come Dossetti molto spesso insistesse sul fatto che, come dice l'articolo 1 della nostra Costituzione, la Repubblica italiana è fondata sul lavoro. Probabilmente Dossetti effettuava questa affermazione con il punto esclamativo, in modo esortativo quindi. Oggi, talvolta, ci si potrebbe chiedere se invece, dopo aver detto che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro, non occorra, per caso, porci un punto interrogativo. E poi, è fondata sul lavoro, o sui lavori? O su quali lavori? Si apre una folla di problemi, che attengono anche all'autonomia collettiva, quindi ai sindacati, e quindi alla contrattazione collettiva, e che riguardano la situazione soggettiva del singolo lavoratore dipendente. Ma si pongono anche problemi che riguardano l'ordinamento nel suo complesso e, oggi, addirittura taluni principi di carattere costituzionale.

Questa mattina i colleghi e amici che si sono alternati a questo tavolo ricordavano come stesse molto a cuore a Don Giuseppe Dossetti l'affermazione di un federalismo "ragionevole", come anch'egli, e oggi anche altri, usano dire; evidentemente contemperando l'istanza federalista con l'istanza unitaria. Anche se sull'aggettivo "ragionevole" c'è molto da discutere, perché l'uso degli aggettivi come ragionevole, congruo, eccetera, cela ben spesso qualche ambiguità, e possibilità di duplici o triplici interpretazioni. Fatto sta, però, che, nel testo del nuovo articolo 117 – qui ho, ai miei fianchi, due illustri costituzionalisti, oltre che il nostro caro ex Sindaco e in questo momento Presidente di questa discussione – che poi è stato riconfermato, o meglio, confermato definitivamente dalla volontà popolare nel referendum, si parla, a proposito della "sicurezza e tutela del lavoro", di una competenza concorrente tra Stato e Regioni in tema di sicurezza e tutela del lavoro. E già, prima ancora che si ponga mano seriamente ad un esame approfondito di questa norma, vi è chi dice che prevale quell'altra norma, che si legge sempre nel nuovo testo riformato del Titolo quinto della Costituzione, secondo la quale rientra nella competenza esclusiva della legge dello Stato l'ordinamento del diritto civile. Allora i contratti individuali di lavoro e i contratti collettivi rientrano in questo ordinamento ci-

vile, e quindi sono di competenza esclusiva della legge dello Stato, oppure no? Oppure deve interpretarsi, quella dizione, nuova, introdotta da questa legge, nel senso per cui spetta alla competenza concorrente Stato - Regione il decidere anche sulla tutela "civilistica" del lavoro? Molte Regioni hanno già detto che quest'ultima è l'interpretazione più corretta. Tant'è vero che qualcuno addirittura l'ha ripresa sotto un profilo che potrebbe apparire politicamente bizzarro. Per esempio, mentre da parte delle forze coalizzate nel Polo, e quindi delle forze di Governo, si anticipano linee "federaliste" nel Libro Bianco, e poi le si esplicita, nel recentissimo disegno di legge di delegazione al Governo sulla riforma di alcuni aspetti dello Stato sociale, si dice per altro verso che in alcuni casi parzialmente, in altri totalmente, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti è in parte abrogato. Intanto il Governatore del Lazio, cioè l'onorevole Storace, dice: no, non è mica vero. Io, proprio perché il nuovo Titolo quinto della Carta Costituzionale, voluto dall'Ulivo, mi affida come Regione Lazio la tutela delle condizioni di lavoro, vi dico che questo articolo 18 rimane. Sarà populismo, sarà demagogia, questo però è quanto ha affermato.

Ma questo è un problema molto grosso, perché voi capite che dietro alla soluzione di questo problema si prospetta la possibilità di una rifondazione, in qualche modo, di una parte importante dell'ordinamento giuridico, e cioè del diritto del lavoro. Soprattutto per quello che riguarda i rapporti individuali. Una riforma che può avvenire, in qualche modo, a pelle di leopardo, con potenziali differenziazioni talvolta marcatissime tra Regione e Regione, che possono essere giustificate, sia pure sul plafond - e su questo la legge costituzionale approvata dall'Ulivo è abbastanza chiara - del mantenimento di situazioni essenziali comuni e di garanzie essenziali comuni per i lavoratori di tutte le Regioni. E' certamente accettabile una ragionevole articolazione, per esempio, in materia di mercato del lavoro. Ma in materia di licenziamenti? Qui ho molti dubbi. Quindi dietro a questa questione si possono celare dei problemi che prima o poi verranno portati alla Corte Costituzionale, la quale dovrà dare la sua interpretazione e già oggi i giuristi stanno discutendo in relazione alle pregresse sentenze della Corte Costituzionale su questioni analoghe. Altre e più recenti sentenze riguardano proprio la possibilità che l'ordinamento civile, e quindi la disciplina anche di particolari tipi contrattuali, venga rimesso (almeno quanto a normative accessorie ed in quanto ricorrano requisiti di "ragionevolezza") a fonti diverse dalla fonte legislativa esclusiva dello Stato. I precedenti della Corte Costituzionale, da questo punto di vista, sono prevalente-

mente negativi, però, come dicevo, pare che l'aria, in qualche modo, stia cambiando direzione anche in quella sede.
Allora, come vedete, si pongono molti punti oscuri e dubbi. Ricordavo che la Repubblica è "fondata sul lavoro", e non può che accennarsi anche al diritto al lavoro, questa grande promessa che la Costituzione fa, ma che poi la Costituzione stessa riconosce come implicitamente disattesa, quando, nell'articolo 3, secondo comma, dice che è compito della Repubblica rimuovere certe disuguaglianze di fatto, e via di seguito, come ben sappiamo, che limitano, o addirittura impediscono l'affermazione dei principi di libertà e di eguaglianza dei lavoratori di tutto il Paese. Ecco allora che, partendo da questi problemi, giungiamo a porre altre importanti questioni, che certamente non erano estranee all'attenzione vigile e allo spirito critico di Don Giuseppe Dossetti. Dalla questione, per esempio, del federalismo ragionevole arriviamo al problema della solidarietà, che a sua volta ne evoca tanti altri. Anche a prescindere dalle clausole e dai principi di sussidiarietà. Perché la solidarietà, in definitiva, in materia sindacale e del lavoro, che cosa vuol dire? Facciamo il caso, per essere concreti, di tante fra le leggi più recenti che ammettono delle deroghe alla disciplina normalmente indisponibile e inderogabile che riguarda i diritti dei lavoratori. Ebbene, le leggi, fino ad ora, hanno ammesso, in nome della flessibilità, molte deroghe a norme che un tempo erano considerate inderogabili. Però, circondate da determinate garanzie. Si è parlato, per esempio, di garantismo collettivo, che vuol dire: la possibilità di derogare una norma, fino ad ora considerata inderogabile, ma che lo si fa con la presenza e con il controllo del sindacato. Quindi, una derogabilità assistita in sede collettiva da parte dell'ente esponenziale di coloro che subiscono la stessa sorte, che quindi sono, tra di loro, dei "consorti"; e quindi, in qualche modo, chiamando all'appello la solidarietà tra coloro che appunto subiscono, o possono subire, un destino medesimo. Ma se voi invece andate a prendere il Libro Bianco, recentemente approvato dal Ministro del Lavoro, poi fatto proprio dal Governo sotto forma di disegno di legge delega approvato dal Consiglio dei Ministri e ora presentato alle Camere, trovate che, in alcuni casi, nel lavoro a chiamata, il cosiddetto "job on call", o nel lavoro "a progetto", che sarebbe un particolare tipo di lavoro autonomo o semiautonomo, la presenza e la garanzia collettiva vengono sostituite, il più delle volte, o almeno, diciamo, in linea di tendenza, dal timbro rilasciato da una autorità burocratica, cioè da una certificazione fornita da uffici dell'Amministrazione. Allora viene meno, da questo punto di vista, anche quel principio di solidarietà che prima ricordavo. Il lavoratore potrà disporre

di determinati suoi diritti, e dispone più o meno ampiamente, a seconda che più o meno pesante sia la pressione su di lui del datore di lavoro. Avrà la consolazione del timbro apposto dall'ufficio amministrativo, ma non avrà più il sostegno collettivo, oltre che individuale, di coloro che subiscono la medesima sua sorte. Quindi, un'ispirazione di carattere puramente individuale. Ma si afferma di voler modernizzare. Che cosa si vuol dire? Intanto, si vuol dire che ci si rifà a un pensiero unico, considerato come prevalente. Ma si vuole significare, soprattutto, che come modernizzazione si intende soltanto la deregolazione sfrenata e la possibilità di altrettanto sfrenatamente, perché senza controllo collettivo, derogare a norme inderogabili di legge o di contratto collettivo. E allora l'individuo resta solo. Resta solo nella sua nudità, cioè nella sua debolezza, nei confronti della controparte. Certo, questo è il caso tipico, ma non è detto che sia sempre così: vi possono essere casi in cui le condizioni economiche sono diverse, e non si riducono a questa situazione. Vi sono però moltissimi altri casi, soprattutto in molte parti del nostro Paese che non sono esattamente la regione Emilia - Romagna, nelle quali quanto ho detto resta, purtroppo, vero.

Termino, perché credo che dobbiamo essere tutti, oggi, abbastanza rapidi, facendo un cenno molto breve su un tema al quale ho dedicato qualche parola soltanto: cioè ricordavo che, in tema di flessibilità, si discute e si litiga da tempo. In realtà, la flessibilità come tale implica delle possibili direzionalità di carattere diverso. Possono esservi delle flessibilità nell'interesse dell'impresa, e il più delle volte è così, ma possono esservi anche delle flessibilità nell'interesse del lavoratore, perché per esempio donne che, dopo il matrimonio e le prime maternità, vogliono rientrare sul mercato del lavoro, studenti universitari che vogliono alternare il lavoro allo studio, hanno interesse appunto a tipi o a regimi di lavoro che siano altamente flessibili. Quindi, questa è una nozione, come tale, assai ambivalente: la flessibilità in "entrata", la flessibilità durante il rapporto di lavoro (ovvero il regime delle mansioni e delle qualifiche) ed infine la flessibilità in uscita. Si discute tanto, oggi, e se ne fa una bandiera, da una parte e dall'altra, dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, in quella sua parte dove consente al Giudice del lavoro, una volta accertata la non legittimità, per esempio l'arbitrarietà, di un licenziamento, di ordinare la reintegra del lavoratore. Eppure, i casi nei quali concretamente opera la reintegra non sono tanti: in un anno credo che siano poco sopra i 1.500. Ben maggiore, nell'ordine di centinaia di migliaia di posti di lavoro, è il numero dei licenziamenti per riduzione di personale, cioè collettivi, i quali non sono riguardati dall'arti-

colo 18 dello Statuto dei lavoratori. Allora, perché questa norma, che pure ha un raggio di applicazione, tutto sommato, abbastanza contenuto, è diventata, in qualche modo, la pietra dello scandalo, o comunque la pietra d'inciampo, per quello che riguarda gli aspiranti legislatori? Il motivo, probabilmente, risiede in questo: che l'ordine di reintegra pone in evidenza un interesse del lavoratore che non è solo l'interesse a "quel" posto di lavoro, a non perdere "quel" determinato posto di lavoro, ma è anche l'interesse a potersi considerare più libero nei confronti del suo datore di lavoro durante il rapporto di lavoro. Quelli di noi che hanno fatto gli avvocati sanno, per esperienza, che il diritto del lavoro molto spesso si riduce ad essere il diritto degli arretrati, cioè solo alla fine del rapporto si fanno i conti: io non ho avuto tanto per retribuzione, non mi hanno pagato le ferie retribuite, non mi hanno rispettato quest'altro diritto, allora faccio causa. Alla fine del rapporto di lavoro, però, non prima, perché ho il timore di essere licenziato. Ebbene, con la possibilità dell'ordine di reintegra questo timore viene meno e il lavoratore acquista, o riacquista, una sfera di autonomia e di libertà personale che altrimenti non avrebbe. C'è, in fondo, l'ordine di reintegra appare non tanto indirizzato, o non solo indirizzato, al mantenimento di "quel" posto di lavoro, quanto invece volto ad assicurare al lavoratore la possibilità di una salvaguardia più ampia di tutti i propri diritti. Da questo punto di vista, essendo una questione di libertà, è anche una questione di potere. Ed essendo una questione di potere assume un valore simbolico forse maggiore di quella che è la sua portata reale.

Potrei aggiungere varie altre cose: ne avrei, anzi, molta voglia e sarei tentato dal desiderio di sottrarre tempo ai miei illustri colleghi che mi siedono accanto e a tutti voi che ascoltate, per raccontarvi un'infinità di altre cose, a proposito dei rischi che oggi corre questa branca, abbastanza importante, del nostro ordinamento, che è il diritto del lavoro e il diritto sindacale. Però, se cedessi a questa tentazione, sarei certamente maleducato e sgradito: quindi termino qui e vi ringrazio per la vostra attenzione.

Informazione, pluralismo e diritti della persona

Augusto Barbera
Università di Bologna

A febbraio scade l'attuale Consiglio di Amministrazione della Rai. I due Presidenti delle Camere nomineranno un nuovo Consiglio di Amministrazione. Io sono sicuro che i due Presidenti delle Camere agiranno con il massimo di obiettività e di imparzialità loro consentita da un sistema che rimane "spartitorio", però, alla fine, avremo a febbraio sei emittenti radio – televisive che, in modo più o meno diretto, faranno capo all'attuale Presidente del Consiglio. Questa è la situazione nella quale ci verremo a trovare. Ed è una situazione, è inutile dire, potenzialmente pericolosa per la libera e pluralistica comunicazione politica.

Nel ripercorrere le forme della comunicazione in una società basata sulle libertà politiche, ho avuto occasione in alcuni miei scritti - che riprendo in questa sede – di richiamare l'attenzione su tre date emblematiche.

La prima possiamo collocarla nel V secolo a.C. ad Atene, dalle riforme di Clistene prima e di Pericle poi, dopo la cacciata di Ippia, alle quali si fa risalire la nascita di quella che chiamiamo la democrazia ateniese. Da quel periodo l'autogoverno politico è vissuto attorno all'"agorà" (la piazza), prima ancora che attorno alla "ecclesia" (l'Assemblea cittadina). La "agorà" era il luogo dell'incontro e dello scontro, della comunicazione dialogica, del dissertare, del manifestare e del protestare. La "piazza" rimarrà per diversi secoli il luogo della comunicazione fra uguali, dove si realizza la "isonomia": il luogo dove, in condizioni di eguaglianza, i cittadini esercitano le libertà politiche.

Successivamente la città e la piazza si dilatano, si formano gli stati nazionali e qui vorrei trovare una seconda data indicando il 1694 -1695. Perché tale data? Per due motivi. Perché il 1694 – che segue di cinque anni il " Bill of Rights" – segna la nascita del primo governo di gabinetto, cioè di un governo chiamato a " rispondere" di fronte all'opinione pubblica e perché il 1695 è il momento in cui è abrogato il " Licensing Act", che sottoponeva a vincoli di segretezza i dibattiti parlamentari e sottoponeva altresì alla possibile censura del Parlamento tutte le pubblicazioni (che da altre parti d'Europa invece erano sottoposte a censure ecclesiastiche). L'espressione "speaker", che oggi indica il pre-

sidente della Camera dei Comuni, stava appunto a significare che egli era l'unico che potesse rivelare gli "arcana imperii" cioè quello che si decideva e si deliberava nelle Aule della Camera dei Comuni.I partiti, i sindacati, le società intermedie, le grandi organizzazioni culturali, realizzando in forme nuove lo stesso rapporto orizzontale che si era determinato nella polis, contribuiscono a formare l'opinione pubblica e a trarre alimento dall'opinione pubblica stessa (e quello il periodo in cui si forma, ci ricorda Habermas, il concetto di "opinione pubblica"). Ma anche in tale periodo la piazza, le manifestazioni, i cortei , gli spazi pubblici (i "Caffè" nel settecento) mantengono la loro funzione di strumenti ("media") per la comunicazione politica.

Il 1964 è la terza data significativa: è l'anno del match Kennedy-Nixon . Inizia ad affermarsi la videopolitica e il posto della piazza è progressivamente occupato da una "agorà elettronica". In essa i messaggi tuttavia *non sono più orizzontali, ma di tipo verticale*: la relazione con lo spettatore è di tipo unidirezionale e l'immagine – ci dice McLuhan – è già essa stessa un messaggio, al di là della parola. Da allora in poi chi controllerà i mezzi televisivi potrà controllare il nucleo stesso della comunicazione politica come mai avvenuto fin qui. Dice Wright Mills, nel pubblico come lo intendeva l'Inghilterra del XVIII secolo – come lo intendevano le società liberali nascenti – "ci sono virtualmente tante persone che esprimono le loro opinioni quanto sono quelle che subiscono le opinioni altrui" (e quello che ho definito "rapporto orizzontale"). A ciò si aggiunge, per Wright Mills, che le comunicazioni pubbliche sono organizzate in modo tale "che è possibile rispondere immediatamente ed efficacemente a qualsiasi opinione espressa in pubblico". Invece nel contesto comunicativo di una società di massa è tutto rovesciato: a) coloro che esprimono opinioni sono di gran lunga meno numerosi di coloro che le ricevono, "per cui la comunità si riduce a una grezza quantità di individui sottoposta passivamente ai mezzi di informazione "; b) la comunicazione è sempre organizzata in modo tale che "è difficile o impossibile all'individuo controbattere immediatamente e con efficacia"; c) per tale via nella formazione dell'opinione di massa " penetrano ... gli agenti dell'autorità, riducendo irrimediabilmente le possibilità degli individui di formarsi autonomamente un'opinione attraverso la discussione".

Il diritto costituzionale moderno deve quindi fare i conti con questo mezzo. Non solo perché alcuni candidati sono stati decisamente favoriti dal controllo dei mezzi televisivi, da Fujimori in Perù a Collor de Melle in Brasile a Berlusconi in Italia (ma può essere ricordato anche il fenomeno Ross Perot negli

Usa), ma anche perché non va dimenticato che la televisione ha talvolta accresciuto gli spazi di libertà ma può anche comprimerli tagliandone le stesse radici. Per il primo aspetto basti pensare alle rivoluzioni dell'Est, di cui è stata causa non ultima la stessa comunicazione televisiva. Per il secondo aspetto mi limito a richiamare la nota riflessione di Karl Popper, filosofo al di sopra di ogni sospetto di illiberalità. Popper dice: i ragazzi hanno bisogno, nell'età della formazione, di un ambiente favorevole alla loro crescita e alla loro formazione; questo ambiente non è più la famiglia, la scuola, la comunità; tende a diventare invece la scatola televisiva, la "cattiva maestra". Siccome questo non è possibile evitarlo, l'unica cosa da fare - conclude Popper - è controllare il messaggio televisivo. Come rispondiamo? Dobbiamo resistere con le antiche certezze o dobbiamo porci qualche interrogativo?

La Costituzione italiana non ci aiuta. Basti pensare a come appare inadeguato l'art. 21 della Costituzione. I costituenti non potevano certo menzionare i mezzi di comunicazione televisiva, allora ai primi esperimenti, ma non menzionano neppure i mezzi radiofonici. Eppure, già allora si aveva larga esperienza sull'utilizzazione politica degli stessi: nelle elezioni del 1928 il mezzo radiofonico fu il principale mezzo per la corsa alla Presidenza, mentre negli anni immediatamente successivi le "chiacchiere accanto al caminetto" ("Fireside Chats") di F.D.Roosvelt avevano aiutato il New Deal ad affermarsi. D'altro canto, in periodo nazista, il Ministro della Educazione popolare J.P. Goebbels aveva ampiamente utilizzato la radio come strumento per la "nazionalizzazione delle masse", mostrando di fare tesoro delle tesi di Gustave Le Bon, che sul finire del secolo scorso aveva teorizzato la identità di natura fra comunicazione politica e messaggio pubblicitario .

Non è solo un problema di mezzi di trasmissione: basti pensare che mentre l'art. 21 è assai attento alla libertà "di" stampa (come libertà dalla censura e dai sequestri), non fa neanche sicuro riferimento alla libertà "della" stampa, limitandosi alla generica facoltà del legislatore di prevedere la indicazione dei mezzi di finanziamento della stessa. Tale norma è ancora legata ai vecchi schemi delle costituzioni liberali classiche, puntando soprattutto sulla libertà dell'individuo che manifesta il pensiero. In tal modo non solo si cercava di racchiudere un importante istituto di libertà entro gli angusti confini di un limitato diritto soggettivo, ma si trascurava, a differenza della limpida formulazione dell'art.19 della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo approvata nel dicembre del 1948", pochi mesi dopo il testo costituzionale italiano, che accanto al diritto soggettivo di libera manifestazione del pensiero andava annoverato il di-

ritto a "cercare", "ricevere", "diffondere" informazioni. Insieme a Stefano Rodotà avevamo presentato progetti nella Commissione Bozzi per una "Carta dei diritti dell'informazione" e per una riscrittura dell'art.21 della Costituzione, ma le proposte della commissione non ebbero seguito. Nella successiva commissione De Mita-Iotti e nella Commissione D'Alema non si riuscì neanche a sollevare il tema: alla commissione infatti era precluso l'accesso alla parte prima della Costituzione. Si temevano manomissioni alla parte più delicata del testo costituzionale.

Ma, al di là dei possibili affinamenti concettuali, rimane il dubbio se la libertà di informazione non si sia trasformata da esercizio di un "diritto soggettivo" in esercizio di un "potere sociale".

Come si è affrontato questo tema dagli anni Sessanta in poi?

Nonostante detti limiti della normativa costituzionale, la Corte Costituzionale, in maniera tormentata, ha progressivamente elaborato un vero e proprio Statuto dell'informazione e della comunicazione.

Io voglio, in maniera molto rapida, richiamare la storia di questa giurisprudenza, la storia degli interventi legislativi e poi trarne delle conclusioni in maniera altrettanto rapida. La prima volta che la Corte Costituzionale si occupa dell'argomento è nel 1960 con la sentenza numero 59, dopo che diversi giudici avevano sollevato la questione della legittimità costituzionale del monopolio statale radio televisivo (che si esercitava attraverso la riserva allo Stato delle trasmissioni via etere e la concessione in via esclusiva a una società, la Rai, nel caso di specie a partecipazione dell'IRI). La Corte Costituzionale perviene alla conclusione che si tratta di una riserva allo Stato pienamente legittima perché - afferma in sintesi - è vero che la Costituzione tutela la libertà di manifestazione e diffusione del pensiero, ma, data la limitatezza dei canali radio televisivi, data la situazione orografica del nostro Paese, soltanto pochissime imprese potrebbero sfruttare tale libertà, e quindi si verrebbe a determinare una situazione di monopolio che alla fine svuoterebbe la stessa libertà di manifestazione e diffusione del pensiero. La Corte giustifica quindi il monopolio sulla base dell'articolo 43 della Costituzione, che consente che per fini di utilità generale – e per evitare "situazioni di monopolio" – siano riservate allo Stato determinate imprese. È una posizione che reggerà soltanto per alcuni anni. Essa verrà indebolita dall'occupazione partitica – per di più monocolore - della Rai. Era l'epoca della RAI di Bernabei, della RAI controllata dalla DC di Fanfani (era , per richiamare un clima, l'epoca delle gemelle Kessler con i calzettoni). Nel 1974, di nuovo viene portata la questione davanti alla Corte Costi-

funzionale, ed essa opera una prima apertura, con la sentenza numero 225, consentendo che venissero liberamente installati dei ripetitori di emittenti estere (ricordate in quel periodo la televisione svizzera, quella di Montecarlo, quella di Capodistria), perché non venivano ad interferire sul numero delle frequenze che erano attribuibili all'Italia. Inoltre la Corte "liberalizza" le trasmissioni via cavo, per le quali non si ponevano problemi di limitazione delle frequenze. Pur riconoscendo la legittimità costituzionale del monopolio pubblico, la Corte, con una sentenza definita di "monito", invita il legislatore a garantire forme di "pluralismo interno" e a trasferire dall'esecutivo al Parlamento il controllo sulla emittente pubblica, aprendo così la strada alla cosiddetta riforma della Rai attuata con la legge 103 del 1975. Tale riforma costituirà indubbiamente un passo in avanti rispetto alla situazione precedente, aprendo la emittenza pubblica a una pluralità di voci, ma aprirà la strada a forme di lottizzazione e accentuerà le forme di controllo partitico sulla Rai, che da monocolore verrà diviso fra i partiti della maggioranza, salvo compensazioni nella terza rete a vantaggio del maggior partito di opposizione. Successivamente, due anni dopo, si arriva ad una ulteriore decisione della Corte Costituzionale: con la sentenza numero 202 del 1976 la Corte "liberalizza" – uso sempre questa espressione tra virgolette – le trasmissioni televisive radiofoniche in ambito locale sulla base di una duplice considerazione: la maggiore disponibilità di frequenze a livello locale e, comunque, la maggiore difficoltà a dare vita a quelle situazioni di monopolio che invece erano più temute a livello nazionale. Di fronte a questa decisione, che indubbiamente apriva la strada alla televisione commerciale, il legislatore rimane assolutamente inerte. Ancora non era nato Berlusconi, l'inerzia non era ancora da addebitarsi alla volontà dei socialisti o alla influenza di Berlusconi, che invece si sarebbero fatti sentire a metà degli anni ottanta, ma da varie altre cause: le reazioni del "partito Rai", una certa tendenza culturale, diffusa allora nella sinistra, contraria ad ogni ingresso dei privati; nel complesso le forze politiche appaiono indispettite da questa "bizzarra" decisione della Corte, che qualcuna di esse sperava in qualche modo di riassorbire (per esempio – si diceva – attraverso le regioni). Come conseguenza di tale inerzia, negli stessi anni prevale una interpretazione distorta della decisione della Corte Costituzionale, la quale non aveva liberalizzato – infatti aveva usato l'espressione tra virgolette: aveva soltanto detto che il legislatore poteva intervenire, e previo un piano delle frequenze, poteva autorizzare l'impianto di emittenti televisive private. Ma il legislatore non interviene e nel frattempo che cosa accade? Accade che nel giro di pochi anni sorgono circa

500 emittenti televisive private e 4000 radiofoniche, che intaseranno l'etere italiano (con conseguenze che si trascinano tutt'oggi per le emittenti radiofoniche prive ancora di un piano delle frequenze).
La conseguenza quale è stata? C'è una data emblematica: il maggio del 1978, due anni dopo la sentenza della Corte. Che cosa succede nel maggio 1978? Che un giovane imprenditore edile, brillante, rampante, che aveva costruito, con l'aiuto dell'amministrazione socialista di Milano, un intero quartiere (Milano 2), trasferisce dal cavo all'etere una piccola emittente televisiva di servizio: Telemilano). Accade anche che questo brillante imprenditore, visto il successo in termini pubblicitari di quella piccola emittente, comincia a impiantarne, o a rilevarne, un po' in tutta Italia, inventando altresì - non c'è dubbio che l'idea è stata brillante - forme di "intercassettazione" o, detta con espressione dei giuristi, forme di "interconnessione funzionale" (essendo quella "strutturale" non ammessa dalla Corte). Vale a dire, contemporaneamente, allo stesso orario, veniva trasmesso lo stesso programma di giochi, lo stesso programma di intrattenimento, lo stesso film. In questo modo si moltiplicava il valore della pubblicità da trasmettere attraverso quelle emittenti, realizzando, per questa via, una interconnessione che dava vita di fatto ad una vera e propria emittente di carattere nazionale.
Un altro imprenditore, la Rizzoli Editore, ne segue in parte l'esempio e vuole dare vita a specifici ponti radio per interconnettere le varie emittenti. Ma la Corte Costituzionale, con la sentenza n.148 del 1981, non glielo consente perché l'interconnessione avrebbe determinato la formazione di quelle situazioni tendenzialmente monopolistiche, a carattere nazionale, che non sono consentite dalla decisione assunta qualche anno prima dalla Corte stessa. Berlusconi invece va avanti senza porsi dei problemi, fino a quando, nell'autunno del 1984, il Pretore di Chiavari, con una propria ordinanza, ordina la chiusura delle emittenti intercassettate per violazione del Codice Postale. L'opinione pubblica si allarma; in particolare insorgono a favore di Berlusconi quei genitori di bimbi piccoli i cui figli non avrebbero potuto più assistere alla popolarissima trasmissione dei "puffi". Sfruttando questo allarme, il Governo Craxi approva il Decreto Legge 20 ottobre 1984 n. 694, che passerà nella storia parlamentare come il "Decreto Berlusconi". La conversione del Decreto Legge è particolarmente tormentata e si riuscì inizialmente a non operare la conversione del Decreto Legge (a condurre la battaglia in prima linea il sottoscritto con Giorgio Ghezzi) utilizzando lo strumento previsto dall'art.96 bis del Regolamento. Nonostante questo iniziale insuccesso, il Governo reitera il Decreto

Legge. Questa volta si arriva alla conversione del Decreto Legge, perché - sottolineo questo punto - si attenua l'opposizione e si realizza una sorta di scambio tra il partito che si andava formando a favore di Berlusconi e il più consolidato "partito Rai" presente nella sinistra democristiana e comunista, che approfitta dell'iter di conversione del decreto per ottenere due contropartite. Da un lato una riforma della composizione dell'elefantiaco Consiglio di amministrazione della Rai, che passa da 15 a 5, e la cui nomina spetterà non più alla Commissione di vigilanza ma ai due Presidenti delle Camere (uno dei quali allora comunista) e, dall'altro, il rafforzamento dei poteri del Direttore generale, nominato dall'IRI (e quindi dalla DC), con conseguente aggiustamento dei rapporti fra partiti all'interno degli organigrammi aziendali. La "rivolta dei putti" sconfiggerà i magistrati oscurantisti e metterà così d'accordo Berlusconi e il Psi di Craxi con il partito filoRai presente nella DC e nel PCI.
In seguito all'apertura di un procedimento penale davanti al Pretore di Torino per Silvio Berlusconi (difeso da Previti), la Corte Costituzionale interviene mettendo in mora il Governo, affermando, con la sentenza 826 del 1988, che la legge 10 del 1985 che aveva convertito il Decreto Berlusconi può essere considerata legittima, ma solo perché "provvisoria".
Finalmente, dopo una tormentata gestazione (ricordate le dimissioni dei cinque Ministri della sinistra democristiana dal Governo Andreotti?), si arriva alla legge Mammì (legge 223 del 1990), che si limita a fotografare l'esistente, vale a dire a consentire l'esercizio a tre emittenti televisive (tante erano divenute le reti Fininvest) limitandosi soltanto, per effetto della cosiddetta "opzione zero", a porre limiti alla presenza dello stesso imprenditore in più sistemi editoriali (e infatti Berlusconi è costretto a vendere "Il Giornale" al fratello Paolo).
Dopo la sentenza 112 del 1993 della Corte, che si limita a dichiarare legittimo il sistema concessorio, interviene la Sentenza 420 del 1994 che, su ricorso di Telemontecarlo, dichiara incostituzionale l'art.15 della legge Mammì, ritenendo che la riserva allo stesso soggetto di un quarto delle emittenti disponibili veniva a violare il principio del "pluralismo esterno", a garanzia della libertà di informazione, costantemente difeso dal 1976 nella giurisprudenza della Corte. Prevedendo la possibilità per lo stesso imprenditore di avere tre emittenti radio televisive, cioè il 25 percento di tutte le concessioni possibili, si determinava una irragionevole disparità di trattamento con quanto era previsto invece dalla Legge sull'editoria, dove il massimo era invece dato dal 20 percento.
Sulla base di tale Sentenza, una apposita Commissione (la "Commissione Napolitano") inizia l'esame del cosiddetto progetto Bogi. Ma nel frattempo un

gruppo di esponenti politici, animati da radicalismo antiberlusconiano, e che vedeva protagonisti alcuni esponenti del citato "partito Rai", ha l'idea di saltare la mediazione parlamentare e di provocare un referendum. Sei mesi dopo, l'11 giugno 1995, si vota per il referendum su parti significative della legge Mammì, con i noti risultati a favore di Berlusconi.
Il referendum perso, come è noto, depotenzia la sentenza della Corte, rilegittima la legge Mammì, pone un freno definitivo sia al progetto Bogi sia al progetto Passigli sul conflitto di interessi, che era stato votato al Senato nell'estate 1995 da un'ampia maggioranza, compresa la Lega. Per 19 anni la sinistra era stata praticamente inerte, giocando solo in difesa e lasciando crescere con la deregolamentazione l'impero Fininvest: poi si era svegliata in modo brusco e aveva finto per rilegittimare l'esistente!
Si arrivava quindi stancamente alla legge 249 del 1997, la cosiddetta "Legge Maccanico", varata con ampio accordo, che rinvia alle calende greche l'attuazione della decisione della Corte, affidando alla neoistituita autorità garante per le comunicazioni il compito di accertare una adeguata diffusione degli impianti di ricezione satellitare e a quella data decidere di dirottare nel satellite una delle emittenti dell'impero Mediaset. Così si realizzava contemporaneamente un vantaggio per Mediaset, che vedeva praticamente azzerata la Sentenza della Corte, e per la RAI, di cui veniva rinviata alle calende greche e la possibile " privatizzazione " (resa possibile ma non imposta da uno degli esiti referendari del 1995) e la progettata eliminazione della pubblicità da uno dei canali Rai.
Poi, vicenda dell'ultima legislatura, le vicende tormentate, al Senato, del Disegno di Legge 1.138, in cui si è assistito – cosa che non sempre è stato colta dall'opinione pubblica - alla difesa del monopolio radio televisivo statale da parte di Forza Italia, che ha fatto di tutto perché non venisse toccato il monopolio radio televisivo statale.
Queste vicende , che io ho voluto ricordare rapidamente, mi servono per giungere ad alcune conclusioni sommarie, che così riassumo: in questo settore si è andato avanti con leggi a posteriori, cioè non con norme generali e astratte, come deve essere la legislazione, ma con leggi ad personam e che hanno visto come protagonisti due monopoli che si sono sostenuti a vicenda; o, sono un po' più sommario ancora, ha visto come protagonisti due partiti, quello Fininvest e quello RAI, che si sono combattuti per la prevalenza l'uno sull'altro, ma che tuttavia si sono garantiti reciprocamente la sopravvivenza. Quindi lotta per la prevalenza, ma garantendosi reciprocamente la sopravvivenza.

Qui il discorso si intreccia con il tema del "conflitto di interessi", perché questo – lo dicevo all'inizio- è il problema vero dello stesso: una concentrazione mediatica in capo a Berlusconi, pari forse a quella di Putin nella Russia post-comunista. Il resto è un problema minore; interessa meno il controllo da parte del Premier di una compagnia assicurativa o di qualche impresa edilizia. Forse sullo stesso piano, coperti dalla omnicomprensiva espressione "conflitto di interessi", il controllo dei media e la presenza in altri settori produttivi rischia di non fare cogliere il cuore del problema. Probabilmente la legge che questa maggioranza riuscirà a varare fotografierà anche essa, come la legge Mammì, l'esistente, ma non bisogna rinunciare a battersi per una diversa impostazione della stessa .

Nessuna delle soluzioni fin qui proposte è convincente. Non convince il "blind Trust", perché esso ha un senso solo laddove si tratti di pacchetti azionari "normali", non di tale entità da identificare il volto stesso dell'azienda. Né convince il cosiddetto "obbligo a vendere", se non collegato a un obbiettivo più ampio: la liberalizzazione del mercato dell'emittenza. Invece di inseguire progetti poco convincenti, il centro sinistra avrebbe potuto stabilire il seguente principio, chiaro e netto: nessun soggetto, pubblico o privato, può detenere il controllo di più di una emittente radiotelevisiva !

È quanto previsto in vari sistemi occidentali, sia pure con soluzioni non sempre omogenee per quanto riguarda la individuazione della soglia superata la quale si può parlare di controllo azionario da parte di un unico proprietario. Ma questo avrebbe colpito insieme gli interessi del partito Fininvest e del "partito Rai", costringendo a vendere sia Berlusconi che la Rai. Se si fosse affermata questa linea chiara, netta, comprensibile da parte dell'opinione pubblica, probabilmente non ci troveremmo, nel febbraio prossimo, con il controllo da parte di Berlusconi di sei emittenti.

So bene che la tecnologia evolve e l'affermarsi del digitale terrestre favorirà la nascita di nuovi soggetti nei settori multimediali, ma ancora per diversi anni dovremo fare i conti con questa inquietante concentrazione di potere mediatico.

Legalità ed eguaglianza tra i cittadini

Alessandro Pizzorusso
Università di Pisa

Giunti quasi al termine di questa giornata di dibattito destinata a ricordare Giuseppe Dossetti, non è certamente il caso di affrontare in tutta la loro profondità due temi come quelli della legalità e dell'eguaglianza, che coinvolgono quasi tutti i problemi teorici e pratici che impegnano politici e giuristi. Queste brevi considerazioni saranno perciò dedicate esclusivamente a segnalare come questi grandi problemi siano stati al centro non solo della ricerca di Dossetti, ma anche della sua azione pratica.

In particolare, vorrei qui ricordare l'importanza delle iniziative che egli prese tra il 1994 e il 1995, ora opportunamente documentate dagli scritti raccolti nel volume "*I valori della Costituzione*" (Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia, 1995), per segnalare al paese la necessità di difendere i principi che erano stati espressi nella Costituzione del 1947, durante la breve stagione in cui, in reazione alle turpitudini del fascismo che avevano ricoperto il paese di cadaveri e di macerie, a seguito di ignominie di ogni sorta, si era affermata l'esigenza di rispettare, appunto, la legalità e l'eguaglianza. Quella sua reazione, determinata dall'addensarsi di nuovi pericoli, raccolse numerosi e diffusi consensi, ma fu successivamente neutralizzata, nel periodo che seguì la sua scomparsa, quasi più che dalle iniziative di coloro che si proponevano di sovvertire quei principi, dall'insipienza di taluni che erano sembrati aderire ai suoi richiami. Dopo un periodo di incertezza, nuovi e più gravi pericoli sono venuti ora ad incombere sul nostro paese, ricaduto in quella situazione di smarrimento che già nei secoli passati aveva quasi sempre reso difficile la realizzazione sul suo territorio di istituzioni politiche forti e rispettose dei principi del moderno costituzionalismo.

La riunione odierna dovrebbe anzi, a mio avviso, costituire un'occasione per riprendere quelle iniziative, a cominciare dall'importante opera di sensibilizzazione che può realizzarsi attraverso quell'opera di organizzazione capillare che egli efficacemente prefigurava nella sua lettera al sindaco di Bologna del 15 aprile 1994, con le seguenti illuminate parole: "*Auspico [...] la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impe-*

guati e organicamente collegati, per una difesa dei valori espressi dalla nostra Costituzione: compiti che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per un'azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza" (pag.38). Parole queste che non potrebbero essere più attuali.

Passando a qualche osservazione più specifica, tendente ad esemplificare, pur se soltanto per sommarissimi richiami, il tipo di problemi che ci troviamo ad affrontare, mi sembra che non si possa non cominciare col segnalare la grave deriva populistica e demagogica da cui il nostro paese è stato nuovamente sommerso, come negli anni del fascismo, ma in misura enormemente ampliata dall'uso di strumenti tecnici di enorme potenza, come soprattutto la televisione.

Che questa costituisse uno strumento pericoloso, per la possibilità del suo impiego come mezzo di indottrinamento ideologico, era risultato chiaro fin dal principio. Per rendersene conto bastava riflettere sull'uso che della radio era stato fatto nel periodo immediatamente precedente, durante la guerra di Spagna o nei paesi governati da regimi dittatoriali. Si confidava tuttavia che nei paesi democratici il nuovo strumento potesse essere impiegato per elevare il livello culturale della popolazione, nel quadro di quell'attività di istruzione ed educazione dei cittadini che rientra fra i compiti che direttamente o indirettamente i moderni stati debbono assolvere.

Questa funzione culturale dello strumento televisivo fu però interamente sopraffatta dallo sviluppo della televisione commerciale, che venne progressivamente ad assorbire quasi ogni altra finalità perseguibile mediante l'uso del mezzo, abituando così i telespettatori al bombardamento pubblicitario e alla visione di programmi ad esso finalizzati, privi di ogni benché minima capacità educativa ed al contrario tali da abituare al conformismo più ottuso, facilmente estensibile, una volta realizzata una situazione di controllo semi-monopolistico, ad un uso del mezzo televisivo finalizzato alla propaganda politica.

La vicenda che Augusto Barbera ci ha riassunto or ora permise risultati particolarmente aberranti, il più significativo dei quali, in senso ovviamente negativo, fu quello del referendum sulle interruzioni pubblicitarie dei films, compiuta in modo selvaggio soprattutto dalle reti private, in occasione del quale, l'11 giugno 1995, una netta maggioranza dei votanti respinse un quesito tendente a ricondurre a limiti più ragionevoli tali interruzioni. A mio parere questo esito del voto popolare, che non può essere attribuito soltanto agli abusi del

proprietario delle reti private, rappresenta una vergogna nazionale ben più grave delle vicende dell'8 settembre 1943 e delle sconfitte militari di Caporetto, Adua, Custoza, Novara, ecc., che forse più del giusto pesano sull'identità nazionale italiana. Veramente c'è da nascondere la propria appartenenza ad un popolo la cui maggioranza prende una decisione di questo genere, sconfessando così – ed in certo modo emarginando – tutta una serie di artisti che in passato avevano fatto del cinema italiano uno dei maggiori del mondo.

Un altro ordine di considerazioni va fatto a mio parere per l'evoluzione che aveva portato, nel nostro paese (e non solo nel nostro paese), ad una valorizzazione del ruolo di organi indipendenti dalle autorità politiche – come soprattutto la Corte costituzionale, ma anche gli altri organi giurisdizionali e, più di recente, le autorità amministrative indipendenti – fino a farne, entro certi limiti, una sorta di canale attraverso il quale pervenire alla formazione delle decisioni alternativo a quello che passa per le attività politiche tradizionali. L'alternatività di questo modo di prendere decisioni importanti per la vita della nazione derivava soprattutto dalla possibilità che queste vie offrivano di impiegare personale dotato di particolari qualificazioni tecniche, che opportunamente veniva così posto in condizione di correggere o eventualmente integrare le decisioni prese dal personale politico vero e proprio, e dal tipo di procedure per esse impiegate, meno esposte alle conseguenze della demagogia o della corruzione ed invece capaci di assicurare la partecipazione ed il confronto delle opinioni.

Questa linea di sviluppo sembrava capace di correggere certi inconvenienti che si erano manifestati nella prima metà del XX secolo quanto al funzionamento degli istituti giuridici della democrazia e che avevano favorito risultati disastrosi del tipo di quelli che avevano consentito a movimenti di tipo fascista di conquistare il potere in forme semi-legali (cioè a seguito di elezioni, di votazioni parlamentari, ecc., anche se accompagnate da violenze), come era avvenuto in Italia e altrove. Lo sviluppo della giurisprudenza costituzionale italiana era giunta a proporsi come un modello per altri paesi (e non soltanto per quelli recentemente recuperati alla democrazia) e la stessa progressione verso l'indipendenza della Magistratura ordinaria aveva costituito oggetto di attenzione e di sorpresa ammirazione. Nel giro di pochi anni, tuttavia, queste conquiste sono state rimesse in discussione per effetto degli attacchi verbali di cui queste istituzioni sono state oggetto e che appaiono ridimensionarne il ruolo.

Infine, un'altra vicenda che merita di essere qui segnalata è quella che concerne la possibilità che anche una costituzione "rigida" e protetta da un sistema

di controllo di costituzionalità delle leggi quale indubbiamente era quella del 1947 potesse costituire oggetto di "modificazioni tacite", così come ne aveva costituito oggetto lo Statuto albertino. Nel caso di quest'ultimo, infatti, le modificazioni tacite avevano costituito un rimedio, di fronte all'impossibilità (derivante da fattori di ordine politico) di sostituire questo ferro vecchio che imitava le costituzioni dell'età della Restaurazione con un testo più moderno e più adeguato ai tempi, ma nel caso della Costituzione del 1947, che era un testo culturalmente molto più avanzato rispetto al livello culturale dell'Italia uscita dall'oppressione fascista, appariva invece particolarmente importante metterla al riparo da eventuali tentativi di regressione (quali, come è noto, si erano avuti anche nei confronti delle modificazioni tacite dello Statuto albertino). Anche se l'eventualità di modificazioni tacite di una costituzione rigida teoricamente non poteva essere completamente esclusa, si confidava che le soluzioni adottate avrebbero costituito un argine efficace contro interpretazioni o contro applicazioni che si ponessero in contrasto con i principi ispiratori della nuova carta costituzionale.

Un fenomeno del tipo di quelli studiati dai teorici delle *Verfassungswandlungen* non sembra ravvisabile nella diffusa disapplicazione di cui molte disposizioni di essa furono oggetto nel periodo che fu detto del "congelamento" della Costituzione. Seppur con ritardi, talora lunghi o lunghissimi, le "omissioni legislative" di questo genere vennero gradualmente meno una volta che al periodo del congelamento della Costituzione seguì la fase del "disgelo" di essa, nel corso della quale gran parte delle istituzioni previste furono realizzate o trasformate nel senso indicato, anche se è rimasto inevitabilmente un certo margine per discussioni sull'adeguatezza o meno delle soluzioni adottate in ciascuno dei casi di questo tipo.

Una modificazione di grande rilievo, fondata principalmente su un'interpretazione giurisprudenziale fortemente evolutiva del testo costituzionale, è invece quella che ha consentito di giustificare l'adesione dell'Italia all'Unione europea partendo dalla previsione delle "limitazioni di sovranità" assai genericamente descritte nell'art. 11. Tale interpretazione, che risponde ad evidenti ragioni di opportunità, ma che tecnicamente non poteva certamente darsi per scontata, ha indotto altresì a non adottare le frequenti proposte di revisione che avrebbero consentito di dare alla partecipazione italiana alle istituzioni europee una base costituzionale più esplicita e razionale.

Meno evidente – e soprattutto fondata su presupposti discussi, dai quali non sembra ancora desumibile un indirizzo pienamente univoco – è la modifica-

zione che le disposizioni costituzionali in tema di partecipazione dell'Italia a conflitti armati potrebbero avere subito in virtù delle decisioni che sono state prese in sede governativa e parlamentare con riferimento a vicende come quella irakena, quella sviluppatasi nell'area ex-jugoslava e quella afgana. Anche in questo caso, i principi costituzionali stabiliti in un'epoca ormai lontana avrebbero indubbiamente bisogno di qualche precisazione esplicita.

Ma un gruppo di vicende, in talune delle quali potrebbero riscontrarsi i caratteri propri del fenomeno delle modificazioni tacite, risulta da alcune modificazioni della Costituzione del 1947 che si presentano come conseguenze di leggi costituzionali o ordinarie o di comportamenti di fatto realizzatisi nel periodo di "crisi costituzionale" che ha caratterizzato l'Italia degli anni '90 e che appare tuttora in corso.

Una di queste riguarda la stessa regolamentazione della rigidità della Costituzione che fu stabilita nel 1947 con l'approvazione dell'art.138, alla quale le due leggi costituzionali n.1/1993 e n.1/1997 hanno derogato ammettendo che una procedura di revisione possa avere ad oggetto molte questioni disparate (addirittura l'intera seconda parte della Costituzione attualmente vigente) e che su di essa possa decidersi con un referendum obbligatorio vertente su un unico quesito comprendente l'intero compendio di modifiche, una volta approvate dal Parlamento (simile, quindi, più a un plebiscito che ad un vero e proprio referendum).

È dubbio se le deroghe apportate all'art.138, Cost., con le due leggi costituzionali citate siano in grado di esercitare una qualche efficacia permanente, nonostante che esse fossero dotate di efficacia solo *una tantum* e che in entrambi i casi la procedura da esse prevista non sia giunta a conclusione. Se infatti nessun effetto diretto ed immediato è stato da esse prodotto (nessuna revisione costituzionale essendo stata realizzata in loro applicazione), non può escludersi del tutto che la loro avvenuta approvazione ed entrata in vigore, anche se non coronata da risultati di sorta, possa essere considerata come una sorta di precedente capace di legittimare eventuali nuovi tentativi di questo genere, nel qual caso la violazione dell'art.138, che la dottrina costituzionalistica del tempo invano denunciò, potrebbe ricevere da queste vicende un qualche supporto, fino forse al punto di dar luogo ad una modificazione tacita di questo testo. Fino a questo momento, tuttavia, questo risultato non può ritenersi acquisito.

Altre spinte verso riforme costituzionali che in questo periodo hanno determinato conseguenze prodromiche di modificazioni tacite, ed in qualche caso for-

se addirittura già ora produttive di esse, sono quelle riconducibili alla rivendicazione federalistica, alla rivendicazione presidenzialistica ed alla rivendicazione liberistica.
Nel caso della prima, le prospettive di modificazioni tacite della Costituzione si sono intrecciate con le procedure di revisione costituzionale concretamente avviate, le quali hanno portato all'approvazione di tre leggi costituzionali emendative del titolo V della Costituzione e degli statuti regionali speciali, e con riforme della legislazione ordinaria, talora in qualche modo destinate ad anticipare alcune modifiche costituzionali. Si tratta di un ampio movimento riformatore, opportunamente collegato con altri provvedimenti legislativi destinati a riordinare l'Amministrazione statale e lo stesso Governo, nel cui ambito non può certamente escludersi che si abbiano fenomeni del tipo di quelli qui in esame. La complessità della manovra suggerisce tuttavia in questo caso di rinviare ogni valutazione di questo tipo al momento in cui questo programma di trasformazione delle nostre istituzioni abbia conseguito risultati più stabili e sicuri di quelli che siano individuabili fin da oggi, sulla base di revisioni costituzionali ancora bisognose di disposizioni attuative (a cominciare da quelle che saranno contenute nei nuovi statuti regionali, fortemente potenziati dalle riforme adottate e ciò nondimeno ancora tutti da scrivere) e, a giudizio di alcuni, di ulteriori completamenti.
La rivendicazione presidenzialistica è probabilmente quella con riferimento alla quale si è avuto uno dei casi più chiari di modifica tacita della Costituzione del 1947. A seguito di una poderosa campagna propagandistica che ha avuto i suoi momenti chiave nella spinta verso i referendum "elettorali" del 1991 e del 1993 e nell'interpretazione in senso favorevole al presidenzialismo dei risultati di essi (sulla base di slogan secondo i quali le tecniche maggioritarie e la personalizzazione degli schieramenti politici accrescerebbero il potere di scelta degli elettori, anziché portare ad una sorta di bonapartismo che, proprio al contrario, nullifica tale potere) e sulla scia delle riforme delle leggi elettorali nazionale, regionale e locale, in occasione delle elezioni politiche del 2001 il presidenzialismo è stato sostanzialmente introdotto in Italia, mediante un mero comportamento, cioè mediante l'inserimento del nome del candidato *premier* nel simbolo utilizzato sulle schede elettorali dagli ordinari candidati e dalle liste di partito.
Coloro che analizzeranno la situazione che ne è derivata diranno come essa sia giuridicamente qualificabile, ma difficilmente essi potranno escludere che l'art. 92, comma 2, Cost., ne sia risultato tacitamente modificato, quanto meno

nel senso che il Presidente della Repubblica debba nominare Presidente del Consiglio dei ministri il candidato il cui nome è stato inserito nel simbolo adottato dalla coalizione che ha riportato la maggioranza.
Assai meno chiara appare l'incidenza sul testo costituzionale della rivendicazione liberistica. Dopo un periodo abbastanza lungo durante il quale si è assistito ad un violento *battage* tendente ad affermare l'avvenuto superamento della "costituzione economica" espressa dalle norme vigenti ad opera di un diverso sistema di regole aventi la loro base nelle dottrine liberiste e culminato nella nota proposta di dichiarare la Repubblica fondata sul mercato (anziché, come attualmente recita l'art.1, sul lavoro), questa spinta si è venuta attenuando e si è potuto constatare come le clausole della Costituzione del 1947 in materia di diritti sociali siano assai più vicine alle tendenze effettivamente prevalenti in Europa e nel mondo di quanto alcuni ritenessero. La supposta abrogazione di queste norme costituzionali ad opera dei pronunciamenti di alcuni studiosi e politici sembra pertanto priva di ogni corrispondenza nella realtà e, in particolare, del tutto incapace di produrre modificazioni tacite di esse.
Altre vicende, che qui non è possibile analizzare più in dettaglio, dalle quali si desumono principi e regole la cui compatibilità con i principi e le regole della costituzione vigente appare discutibile e che tuttavia sono alla base di atti normativi e di comportamenti delle pubbliche autorità sempre più spesso autorevolmente accettati, riguardano l'abnorme sviluppo assunto dall'attività normativa dell'esecutivo in forme tali da conferire ad essa forza pari a quella della legislazione parlamentare e la sempre più completa sottrazione dell'attività parlamentare non legislativa ad ogni forma di controllo.
Le considerazioni svolte, sia pure per sommi capi e senza adeguate dimostrazioni, mettono a mio avviso in chiara evidenza come le vicende che in questi ultimi anni hanno portato a modificazioni costituzionali, gran parte delle quali avvenute in modo tacito, rendano più che attuali le preoccupazioni che nel 1994 avevano indotto Giuseppe Dossetti a lanciare un grido di allarme ed a chiamare a raccolta la parte – che non credo sia minoritaria – del popolo italiano cui stanno a cuore i principi di libertà e di democrazia (e con essi la legalità e l'eguaglianza) che i costituenti del 1947 – e lui fra essi ed in testa ad essi – avevano cercato di assicurare al nostro paese.

INTERVENTI

Una rivisitazione critica

Sergio La Rocca
Università La Sapienza di Roma

Un breve intervento, e innanzitutto un ringraziamento per avermi dato la parola; voglio anche chiedere scusa al mio caro amico Giuseppe Alberigo se dopo questo intervento sarò costretto ad avviarmi alla stazione, perché ho prenotato un treno per Roma, e in questo periodo dell'anno non è facile trovare posti liberi in treno.

Ho avuto la fortuna di conoscere Giuseppe Dossetti, il professor Giuseppe Dossetti, come noi lo chiamavamo allora, all'inizio degli anni '60, esattamente nel 1962, quando è iniziata la mia esperienza di insegnamento nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena, che si è poi protratta fino al 1970. Tanti degli amici qui presenti ricordano che a Modena in quegli anni c'era una consuetudine molto bella e per la quale ho molta nostalgia, consistente nell'abitudine di organizzare un incontro, alla fine di ogni anno accademico, che si faceva a Monteveglio, con Don Giuseppe Dossetti, insieme a tutti i professori della Facoltà giuridica modenese, che via via si susseguivano nell'insegnamento a Modena. Era sempre presente Antonio Amorth, che allora insegnava a Milano, e, tra gli altri colleghi, mi piace qui ricordare i professori Lorenzo Spinelli, Gastone Cottino, Manlio Mazziotti, Gustavo Vignocchi, Mario Vellani, Giorgio Berti; ma erano molto numerosi i professori e gli amici, alcuni purtroppo scomparsi, che si riunivano a Monteveglio; sono trascorsi quarant'anni da allora, e, come potete immaginare, quaranta anni sono un periodo lunghissimo; ma mi piace qui ricordare che spessissimo, in questo lungo arco di tempo, ho avuto occasione di provare un sentimento di forte gratitudine nei confronti di quest'uomo che aveva un fascino straordinario e che ha avuto una grande importanza nella crescita umana e culturale di tanti tra noi.

Si è parlato spesso, questa mattina, di Dossetti "padre della Costituzione" e si è detto che c'è un impegno dei figli di raccogliere le eredità dei padri. Io cre-

do però che i figli non abbiano soltanto il compito di sottolineare gli aspetti positivi di un padre, ma debbano anche proporsi di ricordare problemi, di sollevare perplessità e di esporre eventualmente considerazioni critiche nei confronti di chi ci ha preceduto. E questo vale, naturalmente, anche per Dossetti "padre della Costituzione". Dossetti, alla Costituente, ha avuto una importanza eccezionale, per le tante ragioni e con riferimento ai tanti temi e argomenti che sono stati opportunamente ricordati nella giornata di oggi; giustamente si è sottolineato il suo contributo in tema di ordinamenti sovranazionali, con la previsione delle disposizioni contenute negli articoli 10 e 11 della Costituzione. Mi piace qui ricordare l'opportuno intervento di Dossetti durante la discussione sulla libertà delle scuole private, quando sottolineò che da parte democristiana non si chiedeva il riconoscimento di privilegi e del diritto a sovvenzioni economiche, ma si chiedeva il riconoscimento di un regime di libertà. Dossetti inoltre merita di essere ricordato per la presentazione dell'importante Ordine del giorno, al quale ci si è riferiti questa mattina, presentato il 9 settembre del 1946, a proposito del principio di sussidiarietà, un principio del quale si è molto parlato negli anni più recenti, sia a proposito delle proposte di riforma elaborate dalla Commissione bicamerale presieduta dall'On. D'Alema sia per l'importanza che tale principio ha assunto nel diritto dell'Unione Europea. È un momento alto dell'Assemblea Costituente, anche se poi l'Ordine del giorno non venne votato, perché fu proprio quella l'occasione nella quale Togliatti affermò che su quell'Ordine del giorno, anche da parte comunista, non si poteva non convenire, in particolare non si poteva non convenire nel ritenere la tutela della persona umana come "fine della democrazia".
E tuttavia Dossetti ha rappresentato anche un momento culminante, negli anni della Costituente, con riferimento ad alcune disposizioni e ad alcuni problemi che non possono essere giudicati con favore. A parte la sua avversione per la Corte costituzionale e un'accentuata diffidenza dimostrata per l'ordinamento regionale, non vi è dubbio che Dossetti viene molto ricordato, se non soprattutto ricordato, per il contributo dato all'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione. Personalmente io sono convinto che tra le "pagine nere" della nostra storia nazionale vi siano quelle scritte nel 1929, con l'approvazione dei Patti Lateranensi, che rappresentarono per il fascismo l'occasione di riuscire a condividere il potere con la gerarchia ecclesiastica in Italia, nel 1947, quando il 25 marzo venne approvato l'articolo nel quale si richiamavano i Patti Lateranensi nella Costituzione, e nel 1984, quando si è revisionato il Concordato del 1984, in contrasto con l'opportunità che avrebbe avuto la classe

politica di quegli anni di costruire una società laica nel nostro paese. La presenza di quel Concordato e la decisione della maggioranza dell'Assemblea costituente di confermarlo nell'Italia democratica hanno rappresentato elementi pesantemente negativi per lo sviluppo della vita democratica in Italia; ed è giusto ricordare, anche nei confronti dei giovani che poco conoscono degli avvenimenti storici di più di cinquant'anni fa, le responsabilità di quanti contribuirono a determinare quel risultato votando a favore dell'art. 7 nella nostra Costituzione. Credo che sia giusto ricordarlo anche nelle occasioni nelle quali ci si riunisce per evocare il contributo positivo dato da Dossetti alla storia del nostro Paese. D'altra parte, Dossetti se ne rese conto quando, nel famoso discorso dell'Archiginnasio a Bologna, affermò che l'articolo della Costituzione al quale egli riteneva di potere continuare ad attribuire essenziale importanza, alla fine del secolo, era l'articolo 8, comma 1, della Costituzione, quello sulla eguale libertà delle confessioni religiose davanti alla legge.

Poche osservazioni conclusive per esporre le ragioni che inducono a ritenere tuttora attuali nel dibattito contemporaneo gli argomenti qui da me considerati. La prima ragione è che è difficile sostenere la tesi che la Parte prima della Carta costituzionale sia intoccabile, se si considera che nella Parte prima della Costituzione è contemplato anche il principio del richiamo dei Patti Lateranensi nella Costituzione: con la disposizione dell'art. 7, comma 2, della Costituzione, veniva anche richiamato l'impegno dello Stato italiano per una istruzione scolastica avente come finalità il fondamento e il coronamento dell'istruzione cattolica (e molte conseguenze negative derivano anche dall'applicazione delle disposizioni del Patto di Villa Madama del 1984 che prevedono l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche); inoltre, nei Patti Lateranensi era contenuto il famoso articolo 5 (una norma definita "mostruosa" da Costantino Mortati), che aveva consentito al fascismo di allontanare dall'insegnamento Ernesto Bonaiuti, professore a Firenze di Storia del Cristianesimo. Io penso che dobbiamo affrontare i problemi della revisione costituzionale considerando che nell'articolo 138 della Costituzione la possibilità di revisione riguarda tutte le disposizioni della Costituzione, e di questo era consapevole, per esempio, un altro padre della Costituzione, Lelio Basso, quando nel 1972 propose una modifica costituzionale delle norme contenute negli articoli 7, 8, e 19 della Costituzione.

Il secondo motivo per il quale penso che bisogna meditare sulla parte "passiva" dell'eredità di Dossetti consiste, a mio avviso, nell'esigenza di ricordare come allora, ai tempi della Costituente, sostanzialmente venne privilegiato un

diritto di appartenenza ad una confessione religiosa, cioè venne data una priorità alla cosiddetta identità religiosa. L'identità cattolica, in quel momento, nel giudizio di coloro che proposero il richiamo dei Patti Lateranensi nella Carta costituzionale, meritava di essere privilegiata, e meritava di essere privilegiata perché, da parte della Chiesa cattolica, era fortissima l'attesa che di quei Patti Lateranensi non ci si liberasse, perché le disposizioni in essi contenute avrebbero dovuto costituire un utile riferimento anche per la formazione del nuovo Stato repubblicano. Poiché di questi problemi si continua a parlare, e si continua a chiedere un impegno per la difesa delle identità, negli scontri delle civiltà in atto ai nostri tempi, occorre riflettere sull'errore che si commise allora, e che anche Dossetti commise in quegli anni, e sulla necessità di comportarsi oggi in un modo diverso rispetto al passato.

Alcune proposte per i Comitati della Costituzione

Maurizio Scarpitti

Comitati per la Costituzione

Dopo la parte relativa all'analisi proverei (se volete un po' bruscamente) a passare ad alcune proposte, anche per iniziare a capire quale potrebbe essere l'interesse presente tra di noi nel riavviare insieme un cammino comune in una situazione in larga parte diversa da quella che ci ha visti nascere.

Proposte che farei precedere dall'enunciazione di tre schematiche osservazioni relative a criticità che hanno segnato -con accentuazioni diverse- un po' tutta la vita dei Comitati per la Costituzione.

Una prima criticità è stata rappresentata da una scarsa chiarezza nel prospettarci il rapporto con quelle forze politiche che erano più sintoniche con le nostre prospettive (per quanto concerne il panorama attuale in pratica tutto l'arco dell'opposizione: Ulivo e oltre). Si potrà dire che, se dopo alcuni primi risultati conseguiti insieme, la luna di miele tra Comitati e centro sinistra è finita, ciò deve essere attribuito prevalentemente ad una decisione di quest'ultimo. Resta che forse non sempre abbiamo fatto tutto il possibile per riattivare quel legame così importante e capirne tutte le cause.

Una seconda criticità è connessa alla difficoltà nel dar vita a un Comitato scientifico (che pure era ben definito nello statuto dell'associazione) in grado di andare al di là della grande disponibilità personale profusa dai singoli componenti nei confronti delle richieste provenienti dai diversi Comitati.

Una terza criticità va infine ravvisata nella ridottissima messa a punto di strumenti per comunicare vuoi tra i Comitati vuoi con interlocutori politici esterni.

Ora le proposte e qualche domanda.

La prima attiene allo sforzo di attivare un Comitato scientifico che -composto da tutte le varie anime dell'opposizione- preveda al proprio interno la messa a punto di particolari forme di lavoro e di studio che possano consentirgli davvero di pervenire all'elaborazione di proposte di riforma sia originali sia sufficientemente condivise, anche nel caso (non raro) in cui non si proceda da prospettive già in partenza sintoniche tra i componenti dello stesso Comitato. Ci rendiamo conto che ciò richiede non poco ai suoi membri, ma non si gioca proprio qui la nostra capacità di assumere quella parte dell'eredità dossettiana legata al rigore dello studio e dell'approfondimento delle questioni? (Per dirla in modo un po' provocatorio: è possibile richiedere unità d'intenti alle forze politiche dell'opposizione, se talora non siamo in grado tra noi di elaborare prospettive abbastanza condivise rispetto a questioni non di rado di un certo rilievo?). Si tratta dunque d'investire in maniera congrua sulle forme interne di lavoro del Comitato scientifico, magari chiedendo ai suoi componenti che sono con noi oggi se loro stessi non potessero incaricarsi di coinvolgere gli altri membri e presentarci in un prossimo incontro una proposta al riguardo.

La seconda proposta attiene alla individuazione delle forme per valorizzare sul piano politico i risultati che potrebbero emergere dal lavoro del Gruppo scientifico. Senza essere particolarmente originali, penseremmo che - una volta dibattute in seno ai Comitati - queste proposte potrebbero divenire oggetto di riflessione e approfondimento nell'ambito di incontri pubblici da preparare e realizzare insieme a tutte le forze dell'attuale opposizione. Una ricerca più fattiva di interloquire con esse non rappresenterebbe per noi un modo per dare seguito a quel realismo dossettiano sicuramente presente nell'atto che diede vita nel '94 ai Comitati?

I luoghi di questi incontri pubblici potrebbero essere scelti abbinando il tema in oggetto con le tendenziali vocazioni dei diversi Comitati (c'è chi si è speso molto sui temi della legalità e chi sopra quelli delle autonomie...).

La terza proposta è relativa alla necessità di attrezzarci con strumenti in grado di migliorare la comunicazione sia tra di noi (cioè vuoi 'tra' i diversi Comitati vuoi tra i Comitati e il Gruppo scientifico) sia con gli interlocutori politici cui abbiamo accennato poc'anzi. Non può essere tutto affidato alle fluttuazioni dell'e-mail: ci sono stati documenti di particolare valore prodotti da singo-

li componenti del Comitato scientifico che hanno girato in circuiti davvero troppo ristretti. Nello stesso tempo si nota la mancanza di interventi in grado di orientarci sulle questioni di particolare rilievo. Non si potrebbe pensare all'attivazione di una pagina Web, che possa però avvalersi di un piccolo gruppo di redazione in grado di alimentarla con una certa continuità?
La quarta e ultima proposta (che vorrebbe riprendere una nostra vecchia idea) è quella d'incontrarci ogni anno attorno al 15 dicembre a Bologna non sopra un tema specifico, ma per fare il punto complessivo della situazione come oggi. Possiamo confidare per il prossimo anno ancora sulla convinta collaborazione della Provincia di Bologna e del Suo Presidente?
Ricapitolando: Gruppo scientifico che lavora anche al proprio interno, tre/quattro incontri pubblici preparati con l'attuale opposizione, pagina Web (con relativo "gruppo Web") e incontro annuale a Bologna.
Di queste ed altre proposte che potranno emergere oggi, potremmo parlare in un incontro ad hoc da prevedere non oltre il prossimo mese di gennaio?

Il disagio della distanza: tempo breve, tempo lungo e tempo medio

Luigi Pedrazzi

Politologo, già Vice Sindaco di Bologna

Anch'io come il professor La Rocca mi congratulo con gli organizzatori per la bella giornata: bella per le relazioni di questa mattina, che ci hanno riportato la figura di Dossetti nei suoi tratti essenziali e grandi: culturali, politici, religiosi. Una giornata davvero interessante anche nei contributi del pomeriggio, così utili per guardare con serietà e severità nei guai del presente. E sono anche molto contento che, in serata, l'incontro promosso dal professor Alberigo concluda questa giornata dossettiana bolognese con un ultimo appuntamento sul Concilio. Per tutti noi, convinti della grandezza e originalità di Dossetti, un giusto ricordo nel quinto anniversario della sua morte.
Per parte mia, desidero aggiungere solo uno spunto di riflessione, che si colloca proprio nel disagio, nella preoccupata amarezza per la grande distanza che constato tra la serietà dell'impegno democratico che fu di Dossetti e la pochezza di obiettivi del nostro presente. Anche il nostro tempo richiederebbe una opposizione, non demagogica, ma convinta e irriducibile, come fu la sua, a favore di una democrazia sostanziale, che non si lasci ingannare né da miti ideologici né da comunicazioni manipolative. Un impegno forte e solidale dei

democratici che cerchi, ottenga, valorizzi una più convinta e attiva partecipazione popolare nell'esercizio delle responsabilità comuni.
Nella relazione molto bella ascoltata questa mattina dal professor Elia abbiamo sentito come Dossetti, nel suo disegno di una democrazia sostanziale, si opponesse, con serietà e ampiezza di visione politica e programmatica, a De Gasperi. Dossetti, lo sappiamo bene, aveva grande stima di De Gasperi, ma, in base ad un'idea più esigente della funzione di governo, e a una visione più realistica dei due "blocchi" che iniziavano a dominare e irrigidire la scena internazionale (di fatto svuotando gran parte del significato della neonata Ona), osava pensare la propria linea e il proprio indirizzo politico, nel paese e nel partito, come "alternativi" a quelli di De Gasperi. Pur dentro una democrazia parlamentare segnata dalla proporzionale, Dossetti andava al sodo e al fondo della questione italiana, come si espresse e si visse nel contesto internazionale di allora: la linea di De Gasperi, a suo giudizio, era insufficiente, non a garantire un minimo di continuità democratica nella Repubblica italiana, ma a conseguire l'obiettivo più avanzato desiderato e perseguito da Dossetti, come compito del secondo dopoguerra: costruire un'Italia "riformata", forte di una "democrazia sostanziale" (non solo formale); non ritualmente "antifascista", ma liberata davvero dalle condizioni che avevano prodotto e permesso il ventennio del regime, non parentesi nella storia italiana, ma piuttosto rivelazione drammatica di antiche e perduranti insufficienze di libertà politiche e di responsabilità sociali esercitate.
Dossetti, fin che operò sulla scena politica, fu coerente con questa visione, e quindi si considerò e fu oppositore e competitore di De Gasperi. A un certo punto, nell'estate del 51, si convinse che il suo disegno non poteva procedere senza farsi eversore delle condizioni minimali della sicurezza democratica, per due fattori di "blocco": 1) il peso negativo della situazione internazionale: qui si rivelava la "catastroficità civile", secondo una sua formula riassuntiva di molti pensieri nutriti di realismo storico. E, 2) per la linea prevalente delle autorità ecclesiastiche: la "criticità ecclesiale", seconda formula tipica sua, riassuntiva di un pensiero molto severo sui limiti culturali della cristianità e di gran parte dell'episcopato cattolico (per non dire della Curia romana, riduttiva e bloccante la fecondità più profonda della nostra grande Tradizione religiosa...).
Lasciò la politica attiva e prese una strada più diretta, semplice e personale (ma comunitaria anch'essa), per affermare positivamente le sue esigenze di pensiero e di azione, scegliendo le apparenze della irrilevanza per essere fedele alla coerenza della sua fede religiosa e del suo pensare storico.

Non credo che la situazione internazionale sia oggi meno catastrofica e riduttiva di responsabilità democratiche davvero esercitate. Di fatto, siamo in una condizione di "sovranità limitata": non solo nei singoli paesi, ma nella stessa super ricca Unione Europea, e nei grandi avversari ideologici di ieri, Russia e Cina. Né, duole moltissimo doverlo riconoscere, il Vaticano II e ben quattro Papi conciliari sono stati sufficienti a sanare in radice la "cecità ecclesiale" che già bloccava, o tanto concorreva a bloccare, mezzo secolo fa, l'azione riformatrice dossettiana. Ma il pensiero di Dossetti era nitido e fermo, e tale è rimasto, anzi lo è divenuto sempre più, nelle contingenze attraversate e negli sviluppi elaborati, e per i quali a un certo punto ha ripreso la parola in pubblico, dal 1986 in poi (35 anni dopo Rossena, a venti dalla fine del Concilio!). Con umiltà di mezzi, ma con determinazione esemplare per l'unità di fede cristiana assoluta e pensare storico del tutto realistico e laico: secondo il suo singolare carisma.

Tutti abbiamo in comune con Dossetti la situazione vissuta di difficoltà grandi nella vita civile e in quella religiosa; ma non abbiamo certo la sua lucidità e determinazione nel pensarla e nei propositi dell'azione. Accettando, se non è utile e possibile ai vertici della politica attiva, almeno di assumerla consapevolmente nella base molecolare della società, con pensieri realistici e azioni modeste ma incisive: almeno sul piano locale e nell'ambito, più libero e sempre fecondo, dei significati e dei segni.

Ben pochi si oppongono davvero alle situazioni avvolgenti e dominate con una forza sempre più lontana da sapienza e responsabilità etica; chi si propone di farlo, non ha (o almeno non si avvertono ancora) pensieri adeguati per rigore d'analisi, concretezza progettuale e inventività di mezzi praticabili.

E tuttavia non si deve disperare o rinunciare. Non lo può certo chi si ispiri in qualche modo all'esemplare vita di Dossetti, e alla mitezza irriducibile della sua resistenza nel pensare positivo e cristiano, con unità di parole e di gesti, di pensieri e di comportamenti radicati nella speranza e nella fiducia.

Tra De Gasperi e Dossetti, nel tempo breve - si vide - ha prevalso De Gasperi. Nel tempo lungo, tuttavia, le ragioni e le idee critiche di Dossetti stanno dimostrandosi più attuali della eredità trasmessa dal grande statista e consegnata a un inevitabile logoramento. Molte delle idee e severe valutazioni dossettiane emergono, nelle svolte più dolorose, come blocchi di roccia in mezzo a moti ondosi, spumeggianti ma di superficie. Forse il nostro è, intanto e ancora, un tempo medio, nel quale in Italia può vincere e prevalere qualcuno che non è né De Gasperi né Dossetti.

Penso che sia venuto veramente il tempo di una riflessione forte, che metta in qualche modo insieme la qualità positiva di cui ci siamo arricchiti in materia di volontà di un governo insieme più serio e più popolare (di fronte a un De Gasperi), e le indicazioni abbastanza terrificanti del pomeriggio, sui problemi del lavoro, della comunicazione, dei poteri istituzionali, minacciati di concentrazione in una sola mano. La Costituzione del 48 ancora ci protegge: e un suo miglioramento è possibile e anzi necessario, purché sia pensato e attuato come sviluppo e non come lacerazione, e si compia nei modi previsti dalla Costituzione vigente.

La situazione per alcuni aspetti ha analogie con gli ultimi anni dell'Antico Regime. L'attuale società di Corte non gioca nei giardini di Versailles, ma si appaga delle ricette in televisione. Quello poi che nella realtà del lavorare e del conoscere quotidiano è quasi tutto, nella politica in palcoscenico è quasi niente: come allora avveniva per il Terzo Stato.

Questo indugio pesa in Italia, dove subiamo, fin qui quasi senza reazioni diffuse, il Berlusconi due, che manifestamente è il peggior governo in 142 anni di vita nazionale unitaria (il più dilettantesco e risibile, se non fosse per i guai che semina nell'ordinamento, nel costume, negli assetti di interesse). Ma anche la politica mondiale oggi o è guerra o è inefficace diplomazia. Noi italiani aggiungiamo solo una specificità coloristica, nella quale pesa proprio il ritardo con cui si sono corrette (e malamente unificate) le due tradizioni maggiori della Repubblica, quella democristiana e quella comunista: da superare con più forte e diffusa consapevolezza del loro esaurimento storico. L'Ulivo è stata una geniale invenzione al riguardo: proficua per due anni di vero buon governo, lo dissero i risultati e non i giornali. Ma i suoi interpreti partitici (ahi D'Alema, ahi Marini!) non sono stati all'altezza della ideazione originaria di Prodi (poi difesa coerentemente quasi solo da Parisi). Tuttora parecchi esponenti delle due tradizioni partitiche stentano a ricavare frutti dal buon progetto, ne capiscono le lezioni ricevute dalle sconfitte meritate per il poco impegno nell'unità necessaria.

In Italia c'è un immenso campo di lavoro, nel quale però ben poca gente sta lavorando con il realismo necessario e la serietà dovuta. Per questo Berlusconi e Bossi possono sembrare, unti, i padroni di questo paese. Ma non lo sono affatto, solo che ci si desti e ci si opponga, usando gli strumenti costituzionali e regolamentari esistenti.

L'orizzonte nazionale, tuttavia, non può più bastare: sarebbe irrealistico pensarlo. Occorre battersi anche dall'Italia, perché ci sia un ordine mondiale de-

moratico, sovraordinato alle responsabilità dei Governi nazionali. Se non si solleva questa bandiera, dando forza, ciascuno nel suo paese, alle mani dell'italiano decente e buono che si prova a sollevarla a Bruxelles, rimaniamo tutti inclusi e prigionieri di una situazione mondiale inaccettabile.
Fin la voce eticamente più alta e giusta, che è quella del Papa, si fa flebile e patetica, nel perpetuarsi di guerre ingiuste ed errori politici devastanti.
Questa situazione non corrisponde a esigenze e possibilità dei sei miliardi di persone viventi sulla terra. Certo non ai bisogni immediati dei cinque miliardi che più ne soffrono, ma neppure a quell'uno che sembra goderne. Urge un grande sforzo di solidarietà, di riflessione innanzitutto, poi di impegno politico diffuso conseguente. Tra noi non ci sono in atto grandi esempi di riflessione storica adeguata come fu quella, mezzo secolo fa, che ispirava Dossetti, non a caso solitario profeta del disordine internazionale poi esploso per lo squilibrio tra pensiero critico e forza materiale, tra consapevolezza e possibilità aggressive.
Una giornata come questa, però, ci conforta a cercare, in noi stessi innanzitutto, qualcosa della qualità che abbiamo sentita così vivente nella mattina, per impegnarci a fronteggiare i problemi drammatici che abbiamo considerato con serietà almeno informativa nel pomeriggio. Perché non provarci? Cosa aspettare? Per uscire dalla dispersività occorre conoscere i morsi della disperazione? No, vi sono alternative e autocorrezioni da cominciare prima. La Costituzione del 48 ce lo permette.

Guardare avanti
Giancarla Codrignani
Comitati per la Costituzione

Non ho avuto la fortuna di lavorare con Giuseppe Dossetti, ma l'ho sempre seguito a distanza nel suo significativo contributo alla consapevolezza dei cristiani e l'ho recuperato sul piano politico, soprattutto negli ultimi tempi, sia leggendo i suoi scritti, sia solidarizzando con i suoi ultimi, straordinari interventi. La straordinarietà è stata davvero sorprendente, perché don Giuseppe aveva scelto di vivere un' "altra vita", ma da questa distanza veniva a sorprendere i politici di professione con l'acutezza della denuncia.
In realtà, dal suo osservatorio appartato coglieva gli elementi perspicui delle questioni di fondo; non si poteva -non ho potuto io- non solidarizzare con l'ur-

genza dell'allarme che richiamava tutti a non sottovalutare i pericoli a cui veniva esposta la nostra libertà, resa vulnerabile nel cuore dei suoi principi fondamentali. È così che hanno preso l'avvio quei "Comitati per la difesa della Costituzione" che hanno visto riunite persone di diversa connotazione politica sensibili alle ragioni della democrazia.
Quando don Giuseppe chiese: "A che ora siamo della notte?", interrogava una Sentinella che non dormiva, che non doveva dormire, perché il suo compito era di guardare avanti, prevedere e prevenire. Questo "guardare avanti" vale ancora, anche perché l'allarme non è stato colto da chi poteva sventare il pericolo e oggi ci troviamo in una situazione più grave anche per l'assenza di reazioni della società, resa inerte da una politica che l'ha sostanzialmente esclusa dalla stessa comprensione delle scelte di fondo.
Eppure, "guardare avanti" fa paura, perché la storia sta dando un'accelerata potentissima verso trasformazioni che ancora non siamo in grado di prevedere, ma per le quali dobbiamo mantenere saldo il sistema dei diritti.
Sono stata di recente in un liceo della nostra Bologna, che ha avuto posto nella cronaca di questi giorni perché un parlamentare, che è anche consigliere comunale, ha attivato nell'ufficio municipale una linea telefonica perché genitori e studenti possano denunciare gli insegnanti che "fanno politica" ed esprimono pensieri critici sul governo. I giovani hanno risposto nella maniera che Dossetti avrebbe approvato: dopo aver ascoltato l'on. Garagnani che avevano invitato a un confronto, hanno espresso il loro dissenso sollevando cartelli individuali in cui era scritto "io penso", "io rifletto", "io studio", "io sono". Questa dei giovani è una potenzialità che ci interpella e di cui dobbiamo sentire la responsabilità. Noi adulti, noi anziani ci rendiamo conto di non aver educato sufficientemente alla conoscenza profonda della Costituzione e dei diritti, per dare, a chi non si rende neppure conto di esserci, voglia di vivere nella Polis in maniera attiva, critica, responsabile. Per questo è doveroso che i Comitati della Costituzione rifacciano il punto della situazione. Come membro del coordinamento nazionale ho recentemente parlato con il Presidente designato da Dossetti, il professor Rodotà; anche lui è preoccupato della generale caduta di impegno.
Come ricordava don Nicolini, per Dossetti lo studente era quello che studiava; in questo senso si è studenti a vita, perché vivere è imparare.
Oggi abbiamo bisogno di recuperare il senso di appartenenza alla cittadinanza, perché si tratta di un diritto che si sta perdendo da parte di troppi, mentre molti altri intuitivamente ne percepiscono il bisogno. Si tratta di un compito difficile, ma il progetto esposto da Maurizio Serafilli richiama tutti a farsi con-

sapevoli della vertiginosa criticità del momento per una società civile che ha bisogno di uno spazio pubblico.
Hannah Arendt ha previsto con largo anticipo che cosa rappresenti, e spetta ai "Comitati per la Costituzione", nella loro autonomia, farsi carico di rappresentarlo. Sarà certo opportuno avere disponibilità verso i partiti dell'opposizione attuale e collaborare con loro, ma rigorosamente, a partire dalle questioni di principio. L'indipendenza è scomoda, perché, se non ha poteri né mezzi, trasmette il senso di ciò di cui abbiamo bisogno sostanzialmente, prima di affrontare negoziati e mediazioni, perché è a partire dalla Costituzione che è possibile fare i conti con il futuro; e non per aprire piccoli negoziati sull'esistente. Forse così si possono anche risolvere i problemi contingenti.

CONCLUSIONI

Per una sintesi delle proposte

Walter Vitali
Senatore

Cercherò brevemente di avanzare una proposta, cogliendo proprio lo spirito dell'ultimo intervento, che è lo stesso spirito col quale Don Giuseppe Dossetti lanciò il suo appello per la costituzione dei Comitati nel 1994 e col quale i Comitati medesimi riuscirono - per tutta una fase importante della vita di questo Paese - a sviluppare una loro azione.
Poi, successivamente al 1996 - il momento nel quale cambiava la fase e si avanzava anche una diversa ipotesi di Governo - i Comitati hanno continuato a vivere, ma in forma - lo diceva Maurizio Serolilli - più molecolare, più separata, senza avere quella forza che - dobbiamo peraltro riconoscerlo - era data anche dalla presenza di Don Giuseppe.
Ora - come diceva Luigi Pedrazzi - si tratta di trasferire e di trasfondere qualcosa dell'eredità - che noi abbiamo sentito questa mattina così bene espressa da Leopoldo Elia, da Valerio Onida e da Don Giovanni Nicolini - nella azione pratica, quotidiana e politica di una fase nella quale vediamo di nuovo avanzarsi questi gravi pericoli e queste gravi insidie per la Costituzione e per la democrazia. Come fare? Io credo che non dobbiamo pensare a riorganizzare tutto secondo un unico principio ordinatore: quello che già c'è - e cioè l'esistenza di Comitati che operano a Bologna, in Emilia-Romagna, a Genova, a Bolzano, a Roma - va lasciato, va mantenuto e non ha bisogno di essere riorganizzato secondo chissà quale nuovo principio organizzativo.
Il punto è che non possiamo pensare che l'eredità, l'insegnamento di Giuseppe Dossetti e quello che oggi ci può ispirare nell'azione politica quotidiana siano rinchiusi all'interno di pochi luoghi. Dobbiamo fare in modo che questo insegnamento si dispieghi, si diffonda, e che tutte le forze e le energie che possono essere chiamate in campo lo siano, attraverso un'azione anche culturale, oltre che direttamente politica. Ancora - mi servo di ciò che diceva Luigi Pedrazzi - non c'è alcun dubbio che nel medio periodo (si è parlato del breve, lungo e medio periodo) le forze che stanno vincendo non hanno una opposizione altrettanto forte, efficace e capace di indicare con chiarezza i propri obiettivi.

E noi a questo dobbiamo lavorare: in fondo, quindi, l'idea che l'amico Sandro Baldini definisce "utopia", cioè il fatto che si possa alimentare con la forza delle idee e delle proposte culturali, politiche e intellettuali tutte le opposizioni al Governo delle destre, alla maggioranza delle destre che si propongono di stravolgere alcuni principi fondamentali della nostra democrazia, è una idea praticabile. Come si può fare? Molto semplicemente, la proposta che io mi sento di avanzare - ma che mi pare sia anche abbastanza condivisa dagli amici e dalle amiche qui intervenuti e che corrisponde anche a una esigenza che gli stessi organizzatori dell'incontro di oggi hanno esposto - è quella di arricchire la attuale strutturazione dei Comitati, che anche Giancarla Codrignani richiamava, con quello che definirei un *Forum costituzionale permanente* intitolato al nome di Don Giuseppe Dossetti.
Questo Forum costituzionale e permanente dovrebbe essere il motore - formato da costituzionalisti, da esperti e da persone che si impegnano appunto su questi temi - di un'azione più vasta e dovrebbe - come diceva ancora Serofilli e come ricordava Baldini - alimentare di idee tutti coloro i quali nella società italiana hanno intenzione di opporsi allo stravolgimento della democrazia e della Costituzione che le destre hanno annunciato.
Su quali temi? Io ne vedo tre fondamentali.
Il primo è indubbiamente quello a cui si è riferito all'inizio il Presidente Elia e ripreso efficacemente da Augusto Barbera, cioè il tema della separazione dei poteri. Barbera ci ha ricordato che la questione del conflitto di interessi non è esclusivamente, per così dire, da imputare al nostro avversario politico, ma è anche un problema che riguarda le forze di centro-sinistra, quando non hanno saputo proporsi con efficacia il problema, ad esempio, dell'emittenza televisiva. Questo è un argomento e un tema di grande importanza, che credo debba fortemente alimentare in questo momento il nostro lavoro.
Al secondo punto ha stamattina fatto riferimento Valerio Onida, anche se indirettamente, riferendosi alla discussione parlamentare di queste settimane sulla questione della giustizia, alle contrapposizioni così feroci sul piano della forma e così poco sostenute sul piano della sostanza. Legalità e giustizia è dunque l'altro grande tema che deve alimentare questo nostro lavoro. So che ci sono - mi dicevano appunto gli amici di Genova - altre iniziative e ciò va benissimo. Legalità e giustizia, ecco l'altra grande questione: anche a questo riguardo, difesa sì del principio fondamentale dell'autonomia della Magistratura, ma anche capacità di vedere nell'ordinamento concreto, al di là della Carta Costituzionale, quali sono i punti deboli su cui poi gli avversari, o co-

nunque le destre, si innestano per proporre degli stravolgimenti, e studiare come intervenire per poter dare all'ordinamento giudiziario italiano quell'efficacia che indubbiamente i cittadini chiedono.
Infine il terzo punto, quello al quale hanno fatto riferimento, seppure in modo diverso, pressoché tutte le relazioni che abbiamo sentito a questo tavolo alla fine della mattinata e nel pomeriggio, da quelle di Allegretti, Formigoni e Balboni a quelle di Ghezzi e di Pizzorusso: il tema cioè dei diritti sociali e civili, a partire da quello fondamentale che riguarda la pace, l'ordinamento internazionale, seguendo col tema del lavoro, della scuola, della sanità, della sicurezza; sono poi tutti temi che oggi riguardano appunto la questione - a cui Balboni ha fatto riferimento - delle autonomie, del federalismo e dei progetti attuali che tendono, da parte di questa maggioranza, a introdurre un qualcosa che non esiste in nessun ordinamento civile del mondo, cioè l'auto-appropriazione da parte delle Regioni di determinate materie. È inconcepibile, credo, ma - pur non essendo io naturalmente un esperto di diritto costituzionale - mi pare che, al di là del pasticcio del testo che il Ministro Bossi ha avanzato in questi giorni, costituisca davvero un principio molto pericoloso, che credo debba essere fortemente contrastato.
Attorno a questi temi il *Forum costituzionale permanente Giuseppe Dossetti* - formato appunto dai costituzionalisti e dalle persone che sono qui intervenute, quindi nominativamente anche definito - dovrebbe, io credo, proporre una elaborazione e delle riflessioni: elaborazioni e riflessioni che potrebbero essere veicolate attraverso i mezzi che venivano già indicati, eventualmente un bollettino, sicuramente anche i mezzi moderni della telematica. Ci potrebbero essere incontri periodici nel corso dell'anno anche in località opportunamente scelte e - approfittando ancora della straordinaria generosità e ospitalità del Presidente Vittorio Prodi - ogni anno, il 15 dicembre, nell'anniversario della morte di Don Giuseppe, se la Provincia di Bologna è disponibile (credo che lo sia senz'altro), noi ci potremmo rincontrare qui a Bologna e in questo incontro svolgere appunto un bilancio dell'azione svolta e soprattutto riflettere e discutere dei temi più attuali in quel momento.
Se questa proposta può essere valida, può essere accettata e può in qualche modo costituire la sintesi del nostro lavoro, io la consegno agli amici che hanno organizzato l'incontro.
Vi ringrazio molto per la vostra presenza e ringrazio ancora il Presidente Vittorio Prodi, che vuole consegnare ai relatori una memoria e un ricordo di questa giornata.

Finito di stampare dalla
Tipografia della Provincia di Bologna
nell'agosto 2002